

Storia parallela d'Italia attraverso le epidemie

CRISTIANA PULCINELLI

Si può leggere un paese attraverso le sue malattie? In qualche modo sì. Soprattutto se guardiamo alle «epidemie» la cui insorgenza era strettamente legata alle condizioni igienico-sanitarie, abitative e lavorative di una popolazione. Ieri un convegno alla libera università «San Pio V» di Roma ci ha regalato alcune immagini, colte in momenti storici e in aree geografiche diversi del paese, che ci restituiscono una storia d'Italia parallela a quella che leggiamo nei manuali.

Un esempio? Anchiostomiasi. Oggi pochi sanno cosa sia, ma questa malattia, dovuta a un verme lungo non più di 1 centimetro, era

una delle cause più importanti di anemia nel passato. Neanche tanto remoto, visto che le ultime ondate di malattia sono degli anni 1936-40 e degli anni 1956-60. Il verme si trovava a suo agio in un terreno umido e a una temperatura tra i 25 e i 30 gradi. E colpiva soprattutto in Calabria. Si scoprì che tenendo i piedi coperti quando si lavorava la terra, lavandosi le mani, evitando di lasciare le feci dove capitava e lavando bene le verdure crude lo si poteva mettere in scacco. Poi sono arrivati i pesticidi a farlo fuori definitivamente. Oggi non se ne sente più parlare. Ma attenzione ad abbassare la guardia perché con i flussi migratori e le abitu-

dini importate da altri paesi potremmo trovarci di nuovo ad affrontare il verme e magari non saremmo neanche più in grado di riconoscerlo.

Ci spostiamo nella Bologna dell'800 per scoprire che ancora alla metà del secolo le ispezioni sanitarie riscontravano come le condizioni abitative fossero drammatiche: da 5 a 7 persone vivevano mediamente in un unico ambiente senza acqua né latrine, con poca aria e luce. I cortili erano ancora pieni di immondizie per lo più di origine organica che venivano gettate dalle finestre lasciate impudire. Le canalette delle acque nere erano ancora a cielo aperto.

E in Molise? Lì, scopriamo, il vaiolo fece moltissime vittime ancora fino al 1944-45. Le campagne di vaccinazione erano già cominciate da tempo, ma erano anche rapidamente fallite. Le cause? Sicuramente una mancanza di fiducia da parte della popolazione (tanto che il governo coinvolse il clero per sensibilizzare la gente), ma anche il fatto che il vaccino spesso non riuscisse a raggiungere i comuni a causa dei briganti che infestavano le campagne. Quando vi arrivava era spesso vecchio e secco, quindi inutilizzabile. Premi e sanzioni non riuscirono a ottenere risultati concreti. E pensare che, negli stessi anni, a Bologna gli ambu-

latori per la vaccinazione avevano una stanzetta per la vacca, in modo da avere sempre il vaccino fresco. E il governo pagava anche un contributo per il mantenimento dell'animale.

Tempi duri, ma anche eroici. Come dimostra la storia di Salvatore Calandrucchio, medico siciliano vissuto tra il 1858 e il 1908 che riuscì a inghiottire e a inoculare quantità impensabili di parassiti, protozoi, vermi e batteri. Folli? Forse, però Calandrucchio, studiando se stesso, fornì un contributo alla scienza dell'epoca. Ad esempio, ingoiando cucchiainate su cucchiainate di fango delle paludi, scoprì che la malaria non si trasmetteva attraverso di esso.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

RITRATTI ■ IL COMPLEANNO DEL POETA-LIBRAIO CHE «LANCIÒ» I BEAT

Ferlinghetti
80 anni di
beatitudine

MARCO CASSINI

L'INEDITO

■ La poesia di Lawrence Ferlinghetti, «Scritta sul quaderno dei sogni di Greenpeace», che pubblichiamo per gentile concessione della casa editrice minimum fax, fa parte della raccolta «Strade sterrate per posti sperduti» con disegni dell'autore (minimum fax) che sarà in libreria in aprile.

Quando l'altra sera ho chiamato Lawrence Ferlinghetti per fargli gli auguri per il suo ottantesimo compleanno, mi ha risposto stupito: «Che succede?». Ma lo diceva in tono scherzoso. Si capiva subito che non voleva si sapesse in giro che ha compiuto ottant'anni, e anzi gli sembrava strano che qualcuno lo chiamasse addirittura dall'altra parte dell'oceano per ricordarglielo.

«No, no, per carità! Non ho alcuna intenzione di essere un ottantenne. Ho deciso che mi fermerò a settantannove. Anzi, se devo essere sincero, in qualità di Poeta Laureato di San Francisco ho intenzione di chiedere al sindaco se poteva farmi una legge apposta per me, per farmi tornare a trentannove anni».

Era appena scoccata la mezzanotte a Roma, e mi ha detto: «Ma guarda, che il mio compleanno è solo domani, qui sono ancora le tre del pomeriggio, e io sto facendo il riposino del dopopranzo. È il mio compleanno soltanto in Italia, qui a San Francisco ci vogliono ancora nove ore per festeggiare. E poi, ti ripeto, non ho alcuna intenzione di festeggiare...». Gli ho fatto presente che qui in Italia c'è qualcuno che lo aspetta per festeggiare e che anzi, a proposito di sindaci, il primo cittadino di Brescia si è addirittura impegnato a offrire la cittadinanza onoraria al poeta, che è proprio originario di quelle parti.

«Non so», mi ha detto. «Sono

Non voglio essere un anziano Vorrei una legge che mi riporti a 39 anni

SCRITTA SUL «QUADERNO DEI SOGNI» DI GREENPEACE

A bordo del Greenpeace VII Seattle-Vancouver ott. '77

Ho sognato
Moby Dick la Grande Balena Bianca
che nuotava
battendo una bandiera
con su scritto
«Io sono quel che resta della Natura Incontaminata»
E Akab l'inseguiva su un motoscafo a reazione con un cannone a laser
e arpioni a razzo e cariche esplosive da superprofondità
e lanciafiamme al napalm e vibratori
subacquei elettrici e tutta quanta la sanguinaria
pomposa efficiente tecnologia militar-politico-industrial-scientifica della più
grande civiltà la terra
abbia mai
conosciuto
dedicata
all'assoluta estinzione e
morte del nostro mondo naturale d'oggi
e Capitan Akab Capitan Morte Capitan Anti-Poesia
Capitan Scervellato Senza Volto Capitan Apocalisse
al timone della nave assassina della Morte
E le balene dagli occhi azzurri
esauite in fuga
ma che tuttavia
cantano in branco...

onorato, e felice dell'invito. Ma non sono più un giovanotto, non è che posso mettermi a girare il mondo. Pochi mesi fa ho fatto una lunga tournée in Europa. Sono stato a Roma, Londra, Praga, Parigi... Mi piacerebbe venire... ma ancora non ho deciso».

La prima volta che ho incontrato Ferlinghetti era stato cinquant'anni fa, a Roma, in un albergo a pochi passi da via Veneto. Lui si era appena svegliato e, mentre facevamo colazione insieme, mi espose la sua visione del mondo e della poesia. «C'è un uccellino che canta, e si dondola. Poi arriva un gatto e in un solo

boccone si mangia l'uccellino. Allora anche il gatto inizierà a cantare dondolandolo. Poi arriverà un cane, e poi un altro animale più grande, e così via, finché tutto il mondo canterà, grazie al cinguettio iniziale e mai esaurito di quell'uccellino, che se non altro, non sarà stato mangiato invano». È in quell'occasione che Ferlinghetti mi parlò per la prima volta della poesia come un dono che ti permette di avere dalla vita «cent'anni di beatitudine», espressione nella quale bisogna cogliere un riferimento a quella strana, magica parola dai mille significati che è «beat», e quindi «beatitudine»: una parola-bandiera per la generazione nata fra le due guerre (Ferlinghetti è nato appunto nel '19, appena finita la prima guerra mondiale, e ha persino preso parte direttamente alle seconde, parteci-



Lawrence Ferlinghetti nel suo studio a San Francisco, sullo sfondo il suo quadro «Ulysse» Roberto Cavallini

La scheda

Lawrence di San Francisco

Poeta, libraio e editore, Lawrence Ferlinghetti è famoso come poeta ma, soprattutto, per aver pubblicato Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Corso e altri autori della Beat Generation. Nato a Yonkers (New York) il 24 marzo 1919, Ferlinghetti aprì nel '53, a San Francisco, una libreria che vendeva solo tascabili, la City Lights Bookshop. Il fatto è già di per sé rivoluzionario, dato che in quegli anni l'attenzione delle case editrici per le edizioni economiche era piuttosto scarsa. La libreria fu il punto di riferimento culturale della San Francisco Renaissance e della Beat Generation, epicentro di un rinnovamento che portò al recupero della parola poetica come messaggio orale. La City Lights era anche sede dell'omonima casa editrice che divenne subito famosa a causa del processo per oscenità che lo stesso Ferlinghetti subì per aver pubblicato «Urlo e altre poesie» di Allen Ginsberg. L'autore se la cavò perché era all'estero. Ferlinghetti finì in carcere. La sua opera spazia in varie direzioni (drammi sperimentali, scenari per happening, il romanzo monologo, poesie). Tra le sue opere più note, la raccolta di poesie «Coney Island della mente» e «A partire da San Francisco». Tra gli altri suoi libri, «Scene italiane», «Lei», «Poesie vecchie e nuove» editi da minimum fax.

pato allo sbarco in Normandia), unaparola che ha sventolato per un bel po' di decenni ormai grazie all'esplosione poetica del gruppo capeggiato da Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Gregory Corso, William Burroughs e lo stesso Ferlinghetti, a partire dagli anni cinquanta e fino a oggi.

Da allora Ferlinghetti ha rinvi-

gorito il suo legame (per la verità già saldo) con l'Italia, e ha visitato con frequenza il nostro paese anche per venire a rendere omaggio

a quei numerosi lettori appassionati che si sono visti arrivare, dopo molti anni di silenzio, nuove traduzioni delle sue poesie e anche della sua narrativa e delle sue rare opere teatrali. La scorsa estate, poi, ha ritirato addirittura tre premi di poesia in Italia, e ormai ogni anno viene in primavera a riempire teatri e librerie quando decide di voler passare qualche ora a firmare per i fan numerosi le copie delle sue nuove edizioni italiane.

Ma altre conversazioni con Ferlinghetti nel frattempo le avevamo fatte anche a San Francisco, dove di recente, dopo la nomina a «Poet Laureate», è diventato quasi un'icona vivente della città californiana, le cui attività culturali sono sempre segnate dal tocco geniale, brillante e ironico del suo cittadino più famoso.

A proposito proprio della guerra, quando l'ho visitato l'ultima volta, e mentre mi guidava sul suo furgoncino rosso a due posti

sulle scogliere che portano a Big Sur, mi ha raccontato a modo suo lo sbarco in Normandia. Forse il racconto era stato stimolato da un commento sul film di Spielberg, non ricordo, ma lui ovviamente di spari, guerra, bombardamenti, navioerei non ha detto una parola. «Mi ricordo solo che quando il mio contingente arrivò era già tutto finito. C'erano già bandiere che sventolavano e la gente ci accoglieva festeggiandoci. Io ero con un mio amico, un commilitone, e l'unica cosa che ci rimase da fare era andarcene in giro con la jeep a goderci la fine della guerra. Solo che mentre ci avviavamo per quelle bellissime strade di campagna deserta della Normandia, bucammo una ruota. Ci salvarono due signorine francesi, due bellissime sorelle (o sono bellissime solo nel ricordo, chissà) che ci invitarono subito a casa, ci presentarono alla famiglia come degli eroi della guerra e noi, che non avevamo sparato neanche un colpo di fucile, non disdegnammo per un pomeriggio di fare la parte degli eroi. La famiglia ci accolse a braccia aperte, ed era bello sentire del calore. Eravamo innamorati dell'amore e della fine della guerra, della Francia e del vino. Ma poi si sa come vanno queste cose, io ripartii subito e del mio amico e di quelle sorelle francesi non seppi più nulla. Chi lo sa, se non avessi cambiato idea, se non avessi avuto voglia di tornare in America, se mi fossi lasciato coinvolgere da quella storia molto romantica, adesso sarei un ottantenne contadino francese, e la mia vita sarebbe stata completamente diversa. In fondo, non lo rimpiango neanche un poco...».

Da Firenze gli auguri di «City Lights»
E un grande festival di poesia in estate

FIRENZE Era il 1957: negli Stati Uniti Lawrence Ferlinghetti finiva in carcere per aver pubblicato l'«Urlo» di Ginsberg, in Italia nasceva un bambino che raggiunta l'adolescenza sarebbe salito su una panchina della stazione ferroviaria di Bologna per declamare agli stranieri passanti i versi di «Lei». Era forse inevitabile che i due si sarebbero incontrati per dare vita, insieme, a un loro progetto culturale e politico. Sono questi i germi da cui è nata la libreria «City Lights», l'unica succursale al mondo della libreria-casa editrice di San Francisco. E Antonio Bertoli - il giovane romantico della stazione - è il socio fiorentino di Ferlinghetti.

«City Lights» non è certo una libreria convenzionale. Intanto perché pubblica anche libri, poi perché vuole essere un centro culturale che produce mostre,

letture, incontri. Infine perché è una libreria che ha una sua filosofia, che è poi la stessa filosofia della sua sorella d'oltreoceano: l'idea che la società vada cambiata, senza gesti eclatanti, a piccoli passi, «tranquillamente».

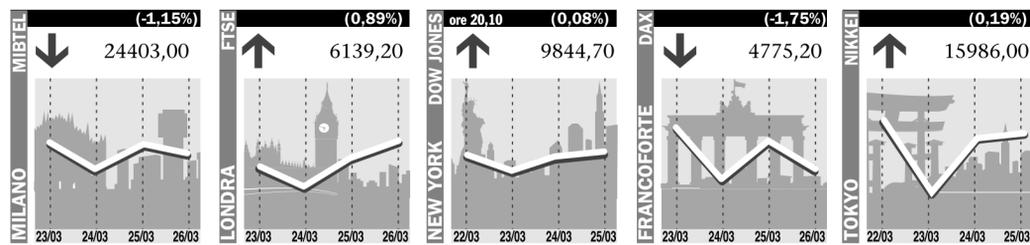
Per raccontare come è nato questo progetto bisogna tornare indietro, al '92, quando, Bertoli invita Ferlinghetti a un festival Beat City Blues - che si terrà due anni dopo a Scandicci. Quando Ferlinghetti arriva a Firenze e vede la casa di Bertoli sulle colline - colpo di fulmine! - se ne innamora. «È venuta a Ferlinghetti l'idea di creare una City Lights fiorentina - racconta Bertoli - Perché nessuno, fino ad allora, aveva potuto usare il nome della libreria di San Francisco, tanto che Ferlinghetti aveva affidato la libreria Calusca di Milano di scrivere City Lights anche come sottotitolo».

Il primo maggio del '97 Ferlinghetti è di nuovo a Firenze per tenere a battesimo, in via San Niccolò, la nuova libreria.

In piedi ormai da due anni, la libreria fiorentina, seppure in mezzo alle difficoltà (l'affitto in via San Niccolò costa due milioni e settecentomila lire al mese) va avanti nella sua opera: undici libri pubblicati (e otto in uscita), mostre e happening. E ora Ferlinghetti compie 80 anni. «Ha vissuto tanto intensamente che la sua stessa vita è diventata un fatto poetico», dice Bertoli. Anche gli amici italiani lo festeggeranno a debito modo: «Questa estate faremo un grande festival a Cagliari, tre giorni con i poeti beat, Giorgio Arrabal, Anne Waldman, Jodorowski... E naturalmente Ferlinghetti. L'appuntamento è per il 9, 10 e 11 luglio».

Domitilla Marchi





CONGIUNTURA

Salari giù, ma crescono più dell'inflazione

FRANCO BRIZZO
 Salari in frenata a febbraio, anche se la crescita resta superiore al tasso di inflazione. L'indice Istat delle retribuzioni contrattuali segna, nel mese, una variazione nulla rispetto a gennaio e un +1,8% nei confronti di febbraio dello scorso anno. Nello stesso mese, l'aumento tendenziale dell'inflazione armonizzata Ue si è attestato sull'1,4%. La media delle variazioni tendenziali delle retribuzioni degli ultimi 12 mesi è stata pari al +2,3%. In flessione anche il numero di ore perse per conflitti di lavoro, scese a febbraio del 3,5% (715 a 690 mila). Per il prossimo semestre, l'Istat stima «una costante e sostenuta riduzione del tasso di variazione tendenziale».

€ **CONOMIDA** MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1034	-0,385
MIBTEL	24403	-1,150
MIB30	35650	-1,098

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,081	-0,008	1,089
LIRA STERLINA	0,665	-0,001	0,666
FRANCO SVIZZERO	1,596	+0,002	1,594
YEN GIAPPONESE	128,930	+0,280	128,650
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,950	-0,057	9,007
DRACMA GRECA	323,000	-1,420	324,420
CORONA NORVEGESE	8,376	-0,087	8,463
CORONA CECA	38,355	-0,102	38,457
TALLERO SLOVENO	190,588	-0,264	190,822
FORINO UNGERESE	253,900	-1,350	255,250
SZLOTY POLACCO	4,276	-0,040	4,316
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,628	-0,019	1,647
DOLL. NEOZELANDESE	2,013	-0,019	2,032
DOLLARO AUSTRALIANO	1,699	-0,010	1,710
RAND SUDAFRicano	6,708	-0,059	6,767

Produzione, frena anche in marzo

Fitoussi: per l'Europa il Patto di stabilità non può essere un vincolo assoluto

Un nuovo segnale sul rallentamento dell'economia italiana arriva dalla Confindustria, secondo la quale nel mese di marzo l'indice medio giornaliero della produzione industriale, rispetto ad un anno prima, è calato del 2,1%. Dall'indagine congiunturale degli imprenditori emerge che sulla base dell'indice «grezzo» il dato di marzo si colloca su un livello superiore dell'1,9% rispetto allo stesso mese dell'anno prima. Tale risultato riflette il diverso numero di giornate lavorative di calendario (una in più rispetto al marzo 1998). Nel primo trimestre di quest'anno la produzione industriale ha presentato un calo dell'1% nei confronti dei primi tre mesi dello scorso anno che, in termini di produzione media giornaliera, risulta essere dell'1,3%. In calo dell'1,8% anche gli ordinativi di marzo delle aziende prese in esame nell'indagine di Confindustria. Nel mese in corso - secondo l'ufficio studi di Confindustria - le vendite di prodotti manufatti denotano un calo, in termini reali, dello 0,6% sullo stesso mese del 1998. Le vendite sul mercato nazionale, nel mese in questione, sono diminuite dello 0,3%, quelle sui mercati esteri dell'1%. Dai diversi settori traspare un andamento molto sfavorevole dell'industria metallurgica e dei mezzi di trasporto (variazioni negative sia per produzione che per vendite, in particolare sul mercato interno, che per i nuovi ordinativi). Dall'analisi settoriale traspare un andamento molto sfavorevole, rispetto al marzo 1998, dell'industria metallurgica e dei mezzi di trasporto, le quali registrano variazioni tendenziali negative sia per la produzione, sia per le vendite, in particolare sul mercato interno, sia per i nuovi ordinativi. Il

I NUMERI DEL DEBITO

Andamento del debito del settore statale in miliardi di lire

Novembre 1997	2.271.788
Dicembre	2.248.727
Gennaio 1998	2.244.754
Febbraio	2.252.373
Marzo	2.274.777
Aprile	2.293.363
Maggio	2.308.376
Giugno	2.298.039
Luglio	2.280.122
Agosto	2.274.616
Settembre	2.292.198
Ottobre	2.312.521
Novembre	2.321.087

flusso di nuovi ordinativi acquisiti dalle aziende che lavorano su commessa, in marzo, è risultato in flessione su base annua dell'1,8%.
 Situazione difficile, non solo in Italia. «Se veramente c'è un rallentamento della crescita europea, bisogna dimenticare il Patto di stabilità e rilanciare l'economia». E quanto ha detto Jean Paul Fitoussi, consulente economico del premier francese Jospin. Per Fitoussi, «si può dimenticare il Patto di stabilità, si può interpretarlo come un patto che riguarda le cifre strutturali dei bilanci e non quelle effettive. Si può non considerarlo come un vincolo assoluto». Ma Fitoussi vede «con fiducia l'economia italiana perché i problemi sono alle spalle. Se ne stanno andando, ed il futuro è molto più chiaro perché l'Italia è un Paese dove c'è a Nord piena occupazione. È un Paese che avanza - ha aggiunto - ed il problema è quello di avere una politica strutturale un po' più ferma, più chiara». Ottimismo condiviso da Prometeia che per il '99 prevede un incremento medio dell'1,6% del Pil, grazie ad una ripresa della crescita economica prevista per la seconda parte dell'anno.
 Per ora restano note discordanti. In novembre il debito del settore statale è salito a 2.321.087 miliardi, 8.566 miliardi in più rispetto al mese precedente. Rispetto ad un anno prima l'incremento è di 49.299 miliardi. Da parte sua, invece, l'aggregato più ampio del debito delle P.A. ha registrato, questa volta in ottobre, una diminuzione di 3.285 miliardi rispetto al mese precedente, attestandosi a 2.418.061 miliardi. Su base annua la crescita è pari a 25.929 miliardi. E quanto risulta dal supplemento al Bollettino Statistico della Banca d'Italia.

LA POLEMICA

CERNOBBIO (Como) «Abbiamo deciso di staccare la spina». Fino all'adozione di provvedimenti concreti, capaci di stimolare la crescita, incrementare i consumi e rilanciare l'occupazione, Confindustria sospenderà ogni forma di collaborazione con il governo. Studi di settore e partecipazione al tavolo per l'applicazione del Patto sociale compresi. A lanciare l'attacco è il presidente dell'associazione, Sergio Billè. Che da Cernobbio - dov'è in corso il convegno sugli scenari economici del 2000, organizzato in collaborazione con lo Studio Ambrosetti - annuncia l'invio di una lettera a Palazzo Chigi con tanto di richiesta di «incontro urgente ed immediato».

«La gravità della situazione - spiega Billè - richiede risposte concrete». Cioè meno annunci ad effetto e più gazzette ufficiali. Né la drammaticità della situazione internazionale deve agire da freno.

Consumi, Confcommercio attacca il governo

SERGIO BILÈ
 «Sospendiamo la collaborazione col governo, vogliamo subito misure concrete per la ripresa»

«La guerra del Kosovo è iniziata l'altro ieri, quella dell'economia è cominciata da tempo» - afferma invocando una Rambouillet del commercio. «Perché il rischio continua - è che il nostro paese imbocchi la strada del sottosviluppo, caratterizzata da una stagnazione cronica dei consumi e dalla crescente sfiducia dei consumatori verso il sistema». Ma cosa chiede Confindustria per «riattaccare la spina» della collaborazione e riprendere, nei confronti del governo, la strategia dell'attenzione dei mesi scorsi? Anzitutto - dice Billè - «una verifica immediata sui ritardi dell'applicazione del Patto sociale». E, naturalmente, interventi mirati a stimolare la domanda interna. A cominciare dall'adozione di provvedimenti congiunturali come la riduzione dell'Iva («un punto in meno dell'aliquota

media si trasformerebbe immediatamente in una pari riduzione dei prezzi con un effetto di positivo stimolo sul Pil, stimabile in circa 4.800 miliardi») o l'introduzione di nuovi incentivi alla rottamazione. Ma servono anche segnali precisi che fughino ogni timore di manovre aggiuntive. Oltre, ovviamente, alla volontà di affrontare gli scenari irrisolti della riforma del sistema previdenziale, facendo in modo che i previsti sacrifici non debbano essere sopportati solo dai lavoratori autonomi. Il tutto nella speranza che una prima risposta possa arrivare già domani mattina, quando davanti alla platea di Villa d'Este prenderanno la parola i ministri delle Finanze Vi-

sco, dell'Industria Bersani e del Lavoro Bassolino.
 L'allarme di Billè sul cedimento della domanda interna non sembra però convincere tutti. Piergiorgio Coin, presidente del gruppo che recentemente ha acquistato anche parte della Standa, e della congiuntura non si dice troppo preoccupato. Motivo? «Perché questo calo è dovuto essenzialmente al fatto che gli imprenditori stanno cercando di capire cosa vogliono i clienti». E quindi, se calò c'è, è calo dei consumi tradizionali, non di quelli legati all'effetto sorpresa, alla novità. Come dire che in certa misura è responsabilità delle imprese e delle loro proposte. Ma da dove deriva a Confindustria tanta preoccupazione? Per l'anno in corso il Centro studi dell'associazione prevede un Pil in crescita dell'1,3 per cento, con una ulteriore revisione al ribasso delle previsioni, già corrette, del governo. Ed un ulteriore frenata dei consumi finali, che dovrebbero crescere dell'1,2 per cento contro l'1,8 dell'anno scorso, e di quelli delle famiglie. Le importazioni dovrebbero invece registrare un incremento del 3 per cento e l'export del 2. Quest'ultimo è l'unico dato che dovrebbe far registrare uno scostamento in positivo rispetto all'anno scorso. Ma, secondo Confindustria, non basterà a compensare i cali dei consumi. Inoltre, è previsto un raffreddamento dell'inflazione che dovrebbe ridurre il suo incremento dall'1,8 all'1,2 per cento annuo, mentre l'occupazione dovrebbe far registrare un modesto +0,3. Il che terrà inchiodato il tasso dei senza lavoro saldamente al di sopra del 12 per cento. In questo contesto - vi è il concreto pericolo che nel breve periodo si ricorra a manovre aggiuntive di finanza pubblica, nell'ordine dei 7.000 miliardi». Un rischio, appunto, chequi nessuno vuole correre.

L'INTERVENTO

Uguali diritti per tutti i lavoratori, anche per gli extracomunitari

GIORGIO ROLO*
 Ho letto con attenzione l'articolo di Pietro Ichino sulla polemica sindacale tra la Camera del Lavoro e la Cisl di Milano, in merito alla proposta del sindaco Albertini di definire uno specifico contratto di lavoro per gli immigrati.
 Con pacatezza dico subito che la nostra risposta è stata ferma e anche sdegnata perché si tratta di una proposta assolutamente irricevibile per una ragione molto semplice: come riconosce lo stesso Ichino, «la parità di diritti fra lavoratori stranieri e italiani è un principio sacrosanto» dal quale non vogliamo derogare.
 In altre parole, quando abbiamo considerato la proposta del sindaco razzista, non volevamo insultare il primo cittadino di Milano, volevamo invece ribadire con nettezza il principio prima richiamato.
 Ed è proprio da questo punto discriminante che a nostro avviso deve partire una serena rifles-

sione sulla rappresentatività dei lavoratori immigrati; diversamente si confondono i problemi e si alimentano pericolose ambiguità.
 La specifico interesse dei lavoratori extracomunitari non può essere confuso con scelte sindacali discriminatorie; naturalmente, sostenere queste posizioni non significa ignorare i problemi che ostacolano l'integrazione sociale degli immigrati.
 Siamo d'accordo, il primo ostacolo che deve essere rimosso è l'handicap linguistico e culturale insieme a quello della formazione professionale, altrimenti, come evidenziano anche i dati del mercato del lavoro milanese, le possibilità occupazionali per gli immigrati resteranno scarse e riguarderanno solo lavoratori precari, senza qualificazione professionale e il pericoloso lavoro nero, diffuso soprattutto nell'edilizia.
 Ma se questi sono gli aspetti

decisivi per favorire l'integrazione sociale di questi soggetti, cosa c'entrano i diritti sindacali? E non c'entra molto nemmeno il cosiddetto contratto sociale proposto dalla Cisl milanese, che si pone invece l'obiettivo di favorire l'intervento delle cooperative. Ancora di meno contano i problemi della rappresentanza sindacale. La Cgil è l'organizzazione sindacale di tutti i lavoratori senza distinzioni etniche, che si propone perciò di rappresentare anche i lavoratori immigrati: una rappresentanza su basi di libera associazione e che agisce attraverso il mandato democratico dei lavoratori. Non siamo quindi un sindacato «autoritativo» che si muove e decide a prescindere dalla sua effettiva rappresentanza. Ritenere però che solo chi detiene quella degli immigrati possa occuparsi ai loro problemi e senza riferimenti ai diritti comuni, non è cosa per noi accettabile.
 *Segreteria Cgil di Milano

Case, boom degli acquisti
 Nomisma: 563mila compravendite nel '98

BOLOGNA Boom di compravendite e prezzi stabili. Ritorna l'investimento nel mattone. È la fotografia del mercato immobiliare del 1998, secondo il rapporto Nomisma. Durante lo scorso anno le compravendite si sono attestate a quota 563 mila, oltre il record delle 555 mila registrato nel '91. I primi sei mesi hanno trascinato il boom, con un aumento del 15-16%, mentre nella seconda parte dell'anno c'è stato un rallentamento (+7,5%) della crescita, in linea con il raffreddamento dell'andamento dell'economia. Stabili i prezzi, che hanno registrato un aumento di poco superiore alla media dell'inflazione annua: +2,4% nelle grandi aree urbane, +3,3% nelle aree intermedie. «Avevamo previsto un aumento, ma questo boom di volumi ci ha sorpresi», ha detto Gualtiero Tamburini, responsabile dell'Osservatorio. «Anche in questi primi mesi del 1999, registriamo una ripresa del mercato, mentre per quanto ri-

guarda i prezzi, l'aumento dovrebbe continuare ad essere poco sopra l'inflazione prevista, con un +2% in media». A fare da propellente al mercato, la riduzione dei tassi di interesse sui mutui (al di sotto del 5% nel fisso e poco sopra del 3% nel variabile) e la tenuta dei rendimenti degli immobili che in media sono oltre il 5%, superiore al costo dei mutui: dal 5,6% per le abitazioni, al 6,4% per gli uffici, all'8,6% per i negozi, all'8,5% per l'industria. Secondo il rapporto, tra le famiglie si consolida il desiderio di comprare un'abitazione.

C.I.G.A.F.
 Consorzio Intercomunale per la Gestione dei Servizi Acquedotto e Fognatura
 Piazza della Repubblica n. 7 - SINALLUNGA (SI)

AVVISO DI ESITO DI GARA

Ai sensi dell'art. 20 della L. 55/90 si rende noto che in data 12/03/99 è stata espletata la gara per l'appalto dei lavori di costruzione di una condotta idrica da Torrita di Siena alle frazioni di Montepulciano per un importo a base d'asta di L. 1.190.000.000.

Sistema di aggiudicazione: licitazione privata con esclusione delle offerte anomale in base all'art. 21 (comma 1 bis) L. 109/94. Sono state invitate n. 48 Ditte. Hanno partecipato n. 29 Ditte di cui n. 28 sono risultate regolari. **Ditta aggiudicataria:** Soc. VESCOVI Renzo s.r.l. di Lamporecchio (Pt) con il ribasso del 21,200% e per un importo netto quindi di L. 938.910.000.

IL DIRETTORE GENERALE *Geom. Paolo Finetti*



Sabato 27 marzo 1999

2

IL FATTO

l'Unità



◆ **Dragica Miletic, capo del partito nazionalista è finito in galera insieme ad altri 60 militanti**
Tensione nella capitale, si temono scontri di piazza

Skopje corre ai ripari Arrestato il leader dei serbi di Macedonia

Ha guidato l'assalto all'ambasciata Usa
Senza sosta l'arrivo di profughi kosovari



Profughi kosovari si riposano lungo la strada verso il confine con la Macedonia

L.Rebours/Ap

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Alta tensione a Skopje. Il governo passa al contrattacco nel tentativo estremo di non essere travolto dai venti di guerra che arrivano dal Kosovo. E ieri, all'indomani delle violente manifestazioni anti-americane, la polizia ha arrestato Dragica Miletic, capo del partito serbo di Macedonia e alliere del nazionalismo più irriducibile. I servizi di sicurezza hanno imprigionato anche una sessantina (c'è chi dice 70) di militanti della stessa formazione.

Esce così di scena, almeno per ora, il rappresentante macedone del radicalismo serbo. Nei giorni scorsi Vojislav Seselj, leader a Belgrado del partito radicale serbo, aveva elogiato Miletic per il suo attivismo chiamandolo «Vojvoda», capo, guida. E Miletic lo aveva ringraziato organizzando le proteste di piazza sfociate nell'assalto all'ambasciata Usa, da ieri difesa da marines in assetto da combattimento, mitragliatrici, blindati e alte barriere di filo spinato.

Par di capire che giovedì il governo ha «lasciato fare» o è stato colto di sorpresa dalle manifestazioni. Ma ieri ha reagito. In mattinata un corteo studentesco è stato disperso dalla polizia che pattugliava il centro di Skopje in assetto antisommossa. Per il pomeriggio erano attese due dimostrazioni contrapposte. Gli albanesi dovevano manifestare a sostegno dei «fratelli del Kosovo», ma il leader moderato Abdurhaman Aliti si è rivolto ai suoi invitandoli a rinunciare all'iniziativa. E in piazza si sono ritrovate poche decine di persone. I serbi, dopo l'arresto di Miletic, si stanno riorganizzando, ma ieri non sono scesi in piazza. La retata potrebbe tuttavia dar fiato agli elementi più violenti sfuggiti all'arresto.

La tensione è dunque sempre alta e non sono solo alcune decine di estremisti a gridare «Na-

to fascista» e a dipingere svastiche sui muri accanto al nome di Clinton. L'anziano presidente Gligorov ne è consapevole. Alla televisione ha detto che la Macedonia accetta ed anzi sostiene la presenza delle truppe Nato, ma ha invitato a non sottovalutare i sentimenti antioccidentali che si stanno diffondendo tra a popolazione dopo i raid contro la Serbia.

E tuttavia per ora si tratta di sussulti, provocazioni alle quali non è certamente estraneo lo zampino dei servizi segreti serbi che - ci dice una fonte diplomatica - «sono molto ben organizzati in Macedonia». Le violenze per il momento non

VENTI DI GUERRA

Famiglie in fuga transitano al valico di Blace a bordo di vecchie Jugo arugginite

scuotono la base sulla quale poggia il mosaico di etnie che compongono la piccola Macedonia. Ma fino a quando? Quella albanese è la comunità più numerosa, rappresenta il 23% della popolazione (due milioni in totale), ma vi sono 70.000 turchi, 45.000 rom, 800 0 valacchi rumeni. Gli albanesi sono nella stragrande maggioranza mu-

sulmani, mentre i macedoni appartengono ad una chiesa ortodossa autocefala che non è stata riconosciuta neppure dalla chiesa serba. E c'è anche una minoranza musulmana macedone, i Torbeshi. Inevitabilmente, nella tradizione balcanica, le tensioni covano. Quando ad esempio gli albanesi hanno inaugurato la loro università a Tetovo, nelle regioni dell'ovest, il governo ha deciso di non riconoscere i titoli di studio ottenuti in una lingua diversa da quella macedone, un dialetto slavo, simile al bulgaro.

Sanguinosi scontri tra la minoranza albanese e la polizia

FRONTI OPPOSTI

Dopo la retata ordinata dal governo annullati il corteo dei serbi e quello degli albanesi

sono avvenuti nel '92/'94 e '97. Poi dalle elezioni dello scorso anno è sorto un governo di coalizione nel quale sono rappresentate le formazioni più radicali della maggioranza macedone e della minoranza albanese. Un difficile equilibrio, cementato dalla presenza sul territorio delle forze Nato, che per i capi macedoni sono diventate una sorta di «assicurazione sul-

la vita».

Ma il vento di guerra che soffia dal Kosovo potrebbe minare il precario compromesso che assicura una relativa stabilità. «L'attacco della Nato - sostiene Fausto Troni, responsabile della missione Osce in Macedonia ed ex ambasciatore d'Italia - ha rafforzato la solidarietà serbo-macedone, i sentimenti anti-albanese e anti-americani. Mi auguro francamente che gli attacchi Nato finiscano. Se giungono in Macedonia altri 100.000 profughi, si creerebbero enormi problemi, gli equilibri verrebbero sconvolti». «Il governo parla di 12-14.000 profughi - afferma Agostino

Miozzo, dirigente della Cooperazione Italiana in missione a Skopje - ma si pensa che ve ne siano altri 20.000 alloggiati presso parenti e amici. E in Macedonia vi sono 65.000 famiglie in stato di indigenza, che significa 300.000 poveri. Secondo le stime del governo i disoccupati sono più di 300.000. Solo negli ultimi giorni dal Kosovo sono usciti 9000 sfollati. Se vi sarà un'emergenza noi italiani cercheremo di fare la nostra parte. Stiamo inviando 1200 tonnellate di aiuti». Ma nessuno si azzarda a fare previsioni anche se le notizie di massacri e saccheggi che giungono da Pristina inducono al pessimismo.

Al valico di Blace i kosovari in fuga transitano al ritmo di dieci ogni mezz'ora. Scappano su vecchie Jugo arrugginite i pochi che hanno ancora un mezzo e la benzina. Chi può manda via i figli e resta a presidiare la casa. Abbiamo visto un uomo terrorizzato che supera la dogana assieme a tre ragazzini. Avevano solo una porta con un succo di frutta e pochi biscotti.

«Attorno a Pristina e dentro la città - spiega Fernando Del Mundo, rappresentante dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati - ci sono almeno 40.000 sfollati. Dentro il Kosovo i profughi sono almeno 240.000 e 200.000 sono quelli rifugiati nei paesi vicini. Molti non scappano perché hanno paura, si nascondono nei boschi e sulle montagne». Skopje insomma non è in grado di resistere ad una «massa d'urto» di migliaia di profughi. Consapevole di questi rischi l'anziano presidente Kiro Grigorov ha proposto all'Unione Europea di prevedere un «corridoio umanitario» che permetterà di convogliare i fuggiaschi verso la Grecia e l'Albania. Da Tirana la massa in fuga cercherebbe il sicuro dubbio di raggiungere le coste italiane e l'emergenza si sposterebbe così nel nostro paese. Per questo la Farnesina si è mossa per tempo.

L'INTERVISTA ■ CARLO MARIA SANTORO, storico diplomatico-militare

«Alto il rischio di allargare il conflitto»

JOLANDA BUFALINI

Carlo Maria Santoro è quel che si dice un tecnico delle relazioni internazionali, sottosegretario alla Difesa nel governo tecnico di Lamberto Dini, autore di un libro, «L'Italia come media potenza», che, scritto agli sgoccioli della guerra fredda, mantiene la sua attualità.

Quale valutazione dà dell'attacco Nato alla Serbia?

«C'è una contraddizione fra la necessità di colpire i serbi e la mancanza di una visione chiara per la sistemazione dell'area. Colpire i serbi era necessario, perché negli ultimi anni hanno strafatto, hanno esagerato in arroganza verso la comunità internazionale ma la mancanza di una strategia politica e militare porta al pericolo di un allargamento del conflitto».

Quali sono i paesi a rischio?

«Può saltare la Macedonia che ha un equilibrio etnico precario, con il 30% della popolazione albanese, e serbi, macedoni, greci, bulgari. E

una situazione simile a quella della Bosnia e l'arrivo dei rifugiati dal Kosovo cambia le proporzioni della popolazione. Contemporaneamente l'attacco militare alla Serbia eccita il nazionalismo dei serbi di Macedonia. Ho visto su un giornale una vignetta nella quale gli aerei Nato erano diventati la forza aerea dell'Uck; è paradossale ma non troppo. Non bisogna dimenticare che c'è un espansionismo albanese, meno pericoloso di quello serbo ma esistente: non è per caso che quando nel 1941-1943 occupammo l'Albania ci allargammo anche al Kosovo».

Le incertezze strategiche riguardano la stessa Serbia?

«Il Montenegro era sull'orlo della secessione, le bombe lo compattano contro la minoranza albanese. Non si capiscono le bombe in Vojvodina, che è una regione lontana».

E ora di tornare alla diplomazia?

«Non credo. C'è una differenza sostanziale fra il bombardamento che portò agli accordi di Dayton e la situazione attuale. In quel caso l'intervento era un prolungamento del negoziato. In questo, invece, le carte politiche sono state giocate tutte o quasi. Resta la carta militare, ma ci vorrà tempo».

Lei dice «operazione necessaria», ma senza chiarezza strategica. Sospende il giudizio?

«È un'operazione necessaria ma arriverà tardi. Ai serbi è stato concesso, lo scorso anno, di massacrare. Ora le cose sono più difficili ma l'unica soluzione è che vi sia un vincitore e un vinto. Al tempo stesso la strategia politico-militare americana non è all'altezza. Le opinioni pubbliche si ribelleranno a questo lungo braccio di ferro, soprattutto se vi saranno immagini di vittime civili».

Non le piace la richiesta italiana di una iniziativa diplomatica?

«Non credo, anche perché sul terreno si perde la superiorità tecnica di un B2 americano che, in 16 ore arriva dalla sua base nel Missouri, colpi-

sce e torna indietro».

Che peso può avere la Russia nel conflitto?

«La Russia non può far nulla in questo momento. Primakov che torna indietro, il ritiro del rappresentante dalla Nato, sono tutti gesti senza rilievo, di fatto non può intervenire».

La Russia è debole e gli Stati Uniti forti ma la possibilità che in Russia prevalgano i nazionalisti non è tranquillizzante.

«La verità, che tutti sanno e che nessuno dice, è che gli americani hanno un potere assoluto in questo momento. Si possono permettere anche un presidente come Bill Clinton che non è un gran che in politica estera senza che questo metta in discussione la loro forza. Ci sono segnali che vogliono pacificare la situazione riducendo il dialogo con i sistemi politici diversi dal loro. Lo dimostra la pressione sulla Cina. I diritti umani sono una causa nobilissima, ma perché viene agitata oggi e non due anni fa? Anche questa guerra è un test importante per l'alleanza con l'Europa».

Crede che si arriverà ad un intervento di terra?

«Non credo, anche perché sul terreno si perde la superiorità tecnica di un B2 americano che, in 16 ore arriva dalla sua base nel Missouri, colpi-

---ABBONAMENTI A l'Unità---

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... **Cognome.....**

Via..... **N°.....**

Cap..... **Località.....**

Telefono..... **Fax.....**

Data di nascita..... **Doc. d'identità n°.....**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-471, fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.230,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovanni Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita:

Milano: via Gioseffo Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionno, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56/57 - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941
Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56/57 - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/85356000 - 20134 MILANO - Via Tucidide, 56/57 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Carlo, 8/1 - Tel. 051/6392811 - 50100 FIRENZE - Via Dei Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se-Be, Roma - Via Carlo Presenti 130
Satim S.p.A., Padova Dagnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ Un atto «formale» per superare la burocrazia e lavorare più in fretta
Già firmata l'ordinanza

◆ Subito i fondi per allestire i campi
La gestione in mano a prefetti e autorità locali delle zone interessate

Stato d'emergenza per accogliere i profughi

I preparativi coordinati dal ministro Jervolino

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Sono bastati pochi minuti, al Consiglio dei ministri, per sanzionare la misura tecnica già decisa l'altro giorno: da ieri mattina, l'Italia è ufficialmente in stato di emergenza, per «fronteggiare un eventuale eccezionale esodo delle popolazioni provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica». Un atto formale, si insiste, per poter attivare fondi e sveltire procedure, superando gli intoppi burocratici sempre abbondanti nella macchina del nostro Stato. Il commissario straordinario annunciato giovedì, però, non sarà nominato. L'incarico resta al ministro con delega di coordinamento della Protezione civile, cioè Rosa Russo Jervolino. E resta il fatto che per la prima volta la Repubblica delibera lo stato d'emergenza per far fronte alle conseguenze di una guerra. Intanto i profughi non arrivano e la commissaria europea Emma Bonino sottolinea: «Sono molto preoccupata per questo. Non sappiamo assolutamente cosa succedendo in Kosovo».

Il provvedimento preso ieri dal governo è previsto dalla legge costituzionale della Protezione civile, del '92, che permette appunto l'emancipazione dello stato di emergenza per calamità naturali ma anche per adottare «misure di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea». Di fatto, così ci saranno i soldati per urbanizzare terreni, allestire tendopoli, campi di roulotte, centri di accoglienza in edifici vuoti. E i volontari che saranno mobilitati potranno contare su un rimborsato spese. L'attuazione del decreto è ora affidata a un'ordinanza, preparata dal sottosegretario alla Protezione civile Barberi e firmata ieri sera dal ministro dell'Interno, che affida la gestione dell'emergenza ai prefetti e alle varie autorità locali delle zone interessate. Intanto, tutte le organizzazioni umanitarie si stanno già organizzando. Il Consorzio italiano di solidarietà - a cui aderiscono Acli, Arci, Anpas, Uisp, le Chiese evangeliche, l'Associazione per la pace e altri, e che da anni opera a Belgrado, Pristina, in Albania e in Montenegro - annuncia che è in attesa dei profughi nei centri già attivi in Puglia e a Trieste. E naturalmente, in Friuli Venezia Giulia,

Veneto, Puglia e Marche, presidenti di Regioni, sindaci e prefetti passano da una riunione all'altra per predisporre tutto il necessario. Ma come arriveranno, i profughi? Il coordinatore nazionale dell'Arci nero e non solo, Giampiero Cioffredi, sposta la frontiera dell'accoglienza un poco più in là: non solo nelle regioni intorno al Kosovo, non solo qui in Italia e, poi, nel resto d'Europa, ma anche in mare: «Vogliamo che siano costretti ad affidarsi alla mafia

degli scafisti?», chiede. E propone: «Bisogna creare un canale legale di ingressi, attivando dei traghetti di linea per garantire queste popolazioni che scappano dalla guerra dalle organizzazioni criminali. Organizzazioni che tra l'altro vengono giustamente repressi. E dunque, gli scafi potrebbero essere pochi. Ma allora, vogliamo che i profughi vengano a nuoto?». In più, Cioffredi pone il problema dei permessi di soggiorno: «Lo stato di emergenza - dice - deve essere accompagnato da un provvedimento che riconosca i permessi per motivi umanitari, altrimenti si rischia di lasciare i profughi senza uno status giuridico, creando la stessa situazione vissuta da molti kosovari già qui da mesi ma ancora in attesa di permesso d'asilo».

Su un altro fronte, quello della partecipazione europea al problema, il presidente del Comitato Schengen, Fabio Evangelisti, denuncia «resistenze» ad un'operazione comune da parte di Francia e Gran Bretagna e chiede che l'Europa apra subito le frontiere ai profughi e metta a disposizione i 30 milioni di euro del fondo comunitario previsti proprio per le emergenze dei profughi. L'uso di quei fondi, sottolinea Evangelisti, sarebbe importante «non tanto per l'importo, quanto per il significato politico di una comune assunzione di responsabilità, viste le resistenze dimostrate ancora ieri da Francia e Gran Bretagna in occasione del Consiglio di giustizia e affari interni riunitosi a Bruxelles».

Una gruppo di profughi al confine con la Macedonia



L'INTERVISTA ■ MONS. GIUSEPPE CANALE, arcivescovo di Foggia

«Le bombe non risolveranno nulla»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

GIOIA DEL COLLE (Bari) Non piacciono alla Chiesa pugliese i rombi degli «Harrier» inglesi che decollano, ormai a getto continuo, dalla base Nato di Gioia del Colle, anche ieri si sono alzati in volo non meno di sei jet. Certo, comandante e piloti della Raf sono soddisfatti, soprattutto dopo che il centralista della base ha annunciato una telefonata in arrivo da Downing Street, all'altro capo del filo Tony Blair: «Complimenti, comandante, è un buon lavoro. Il Regno Unito è con voi». Ma la Chiesa di Puglia, che ha forti e radicate tradizioni di pace e di accoglienza, è allarmata per i giochi di morte che partono dalle basi di Amendola e Gioia, gli avamposti del fronte Sud della guerra contro la Serbia. Uniti, i vescovi si appellano agli uomini di buona volontà e all'Onu: tacciano le armi, le Nazioni Unite scendano finalmente in campo per mettere fine ai bombardamenti.

L'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Ruffini, ricorda Pio XII: «Con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto è guadagnato». Ma la pace è lontana, e monsignor Ruffini teme - e lo dice apertamente - il

drammatico estendersi del conflitto». E sulla Puglia si aggira lo spettro di massicci esodi di kosovari in fuga. 40-50.000 persone pronte a consegnarsi nelle mani della mafia internazionale del traffico di clandestini per raggiungere le coste salentine. «Noi siamo qui, come sempre faremo il possibile, ma stavolta non lasciateci soli», è l'appello disperato che lancia un altro uomo di chiesa, don Cesare Lodeserto, animatore del centro Regina Pacis di San Foca, la vera frontiera: qui da anni sono accolti, ricoverati e sfamati migliaia di uomini in fuga da guerra, fame e pulizie etniche. «Questa realtà - è il giudizio di monsignor Ruffini - è un po' la metafora di questo mondo così piccolo, eppure così incapace di governarsi nella pace e nella solidarietà tra i popoli.

Pace, pace, e pace subito. Monsignor Giuseppe Casale, arcivescovo di Foggia, è durissimo: «Questi attacchi non erano e non sono necessari. Non risolveranno nulla».

Eppure, monsignore, si dice che i bombardamenti sono necessari

per fermare i massacri in Kosovo.

«Nessuno mi convincerà mai che questa gratuita dimostrazione di forza, questo inutile gonfiare i muscoli da parte della Nato serva ad accelerare la soluzione della questione Kosovo. No, questa è un'avventura che per il momento ha

«Deluso dall'Onu e dal suo segretario generale Doveva tentare l'impossibile»



raggiunto un solo obiettivo: aumentare le sofferenze di tutti, dei serbi, dei kosovari, dei montenegrini e dei macedoni. Ancora una volta i Balcani grondano sangue. Le bombe non fermeranno il conflitto, la parola passa di nuovo a quella diplomazia messa da parte troppo in fretta».

Monsignor Casale, lei quindi pensa che i circoli militari abbiano voluto estromettere i diplomati

ci per mettere subito mano al revolver?

«Penso che la diplomazia doveva fare di più».

Ad esempio?

«Chiamare subito in causa la Russia, un paese - non dimentichiamolo - che ha enormi problemi economici. Le potenze occidentali dovevano tenere Mosca dentro la trattativa, a tutti i costi, anche utilizzando le leve del sostegno e degli investimenti economici».

«Invece? «Si è fatto l'imperdonabile errore di estromettere la Russia, con la conseguenza che nei circoli politici di quel paese è prevalso un sentimento pan-slavo, sul quale ora fa leva Milosevic, che si sente le spalle coperte da Mosca. Bel risultato davvero!».

È deluso, monsignore.

«Moltissimo, deluso dall'Onu e dal suo segretario generale, che certo era bloccato dal veto, ma questo non gli avrebbe dovuto impedire di dare indicazioni e di tentare l'impossibile per evitare l'uso delle armi».

Deluso anche dall'Italia?

«Mi sembra che ancora una volta il nostro paese stia andando al guinzaglio del grande padrone americano. E poi, dov'è l'Europa? Le bombe di questi giorni stanno metten-

do a nudo tutta la fragilità della politica della Ue. Nel vecchio continente sta vincendo una mentalità bellicista, quando leggo che piloti tedeschi sganciano tonnellate di bombe, rabbrivisco».

E la Puglia, monsignore? Sarà ancora una volta in prima linea nell'accoglienza dei profughi?

«Certo, questa è una terra aperta, di antichissima civiltà, abituata al passaggio di genti che parlano lingue diverse, ma è anche una regione in crisi. Una realtà disgregata e imbarbarita dalla mafia che qui controlla e governa parti del territorio, organizza traffici terribili, droga, prostituzione, clandestini disperati. Basta con la retorica, che promette e non fa, basta anche con la retorica del premio Nobel: la Puglia ha bisogno di certezze. Si parla del possibile esodo di massa dei kosovari, io spero che la guerra finisca presto e che non ci siano nuove, tragiche odisse nel canale d'Otranto. Noi siamo qui, pronti come sempre a fare la nostra parte, ma intervengano anche le istituzioni».

Il Consiglio dei ministri ha deciso l'istato d'emergenza.

«Una giusta decisione, a patto che non serva a turare sole le falle dell'emergenza, ma che sia in grado di programmare interventi seri ed efficaci per l'accoglienza».

Aeroporti pugliesi Smentita chiusura fino al 18 agosto

ROMA Fino a quando resteranno chiusi gli aeroporti di Bari e di Brindisi? Preoccupanti voci diffuse giovedì avevano fatto pensare a un blocco dei voli civili fino al 18 agosto. Ma a quanto pare non è vero. Anzi: l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) e l'Ente nazionale per l'assistenza al volo (Enav) precisano che l'«informazione» è priva di ogni fondamento. In particolare - fanno sapere i due enti - il 18 agosto '99 si riferisce alla data di scadenza del Notam (Notice to Air Men), cioè la comunicazione agli operatori aeronautici emessa dall'Enav a seguito della chiusura degli aeroporti.

«La scadenza del documento è fissata in almeno tre mesi, come d'uso nei casi in cui il termine della restrizione operativa non sia prevedibile; tale data non è quindi necessariamente corrispondente alla reale scadenza. Risulta evidente che, essendo la chiusura degli aeroporti in questione una misura di sicurezza esclusivamente connessa al conflitto in atto nel Kosovo, la restrizione verrà a cessare non appena le operazioni militari si concluderanno».

Ogni provvedimento - prosegue il comunicato dei due enti - «sarà adottato dall'Enac (competente in merito alla chiusura o riapertura degli aeroporti) e dall'Enav (per la gestione degli aspetti operativi conseguenti) su richiesta della segreteria Nato-Ueo nell'ambito del gabinetto del ministro dei Trasporti e della navigazione».

MACEDONIA A Skopje soldi e volontari anche da Taiwan

TAIPEI Taiwan - con cui la Macedonia ha avviato solo due mesi fa le relazioni diplomatiche - donerà a Skopje due milioni di dollari (circa 3,5 miliardi di lire) per aiutarla a sistemare i profughi in arrivo dal Kosovo.

Lo ha annunciato ieri il ministero degli Esteri di Taiwan: «Sulla base di principi umanitari e dell'amicizia - si legge in una nota - doneremo due milioni di dollari per aiutare la Macedonia a sistemare i profughi del Kosovo e a ripristinare l'ordine. Rivolgiamo un appello alle organizzazioni benefiche di Taiwan perché partecipino all'opera di assistenza dei rifugiati in Macedonia».

In conseguenza dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra Skopje e Taipei, nelle settimane scorse la Cina aveva posto il veto alla risoluzione che avrebbe dovuto estendere il mandato della forza di pace dell'Onu in Macedonia (Unpredep).

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

PORDENONE «Scusi: ma questi bombardamenti non dovevano servire a far stare i kosovari a casa loro?». Bello scherzo stanno giocando i jet di Aviano a Bepi Covre, leghista, industriale, deputato e sindaco di Oderzo: profughi, profughi a valanghe in vista. Ed una ex caserma della sua cittadina, la «Zanusso», in predicato per diventare centro di accoglienza. «Ah, no, eh? Io mi oppongo. Io mi sdraio davanti all'ingresso. E che ci diano pure dei norddestini ricchi, avari ed egoisti».

Sarà che ladruncoli gli hanno svaligiato due volte la casa in sei mesi? Sarà che il paese fibrilla per la microcriminalità extracomunitaria? Sarà... «Insomma: basta. Il problema non è accogliere 200 persone chiuse in caserma. Il problema è che quando sono qui non vanno più via.

Cominciano ad uscire... trovano il lavoretto... ottengono la residenza... entrano nella lista per le case popolari e passano davanti ai nostri...».

Bepi: ma sono profughi veri, questi. Scappano da una guerra. «E allora, aiutiamoli in Albania, che tanto è un nostro protettorato. Costruiamo qualcosa là, che con quel che costa la vita si risparmia anche. Piazziamoci migliaia di roulotte, così tirano il fiato anche i nostri produttori di roulotte, che sono in crisi e non sanno dove piazzarle».

Già. Dal ministero è arrivata una richiesta ai prefetti del Norddest, che poi è l'unica zona d'Italia che non ospita neanche uno dei 18 centri nazionali per immigrati clandestini destinati all'espulsione: censite le caserme dismesse che potrebbero accogliere i profughi. Combinazione, i tre quarti delle caserme stanno in zone leghiste. Combinazione, risultano tutte «inagi-

bili».

Le uniche proposte concrete arrivano finora da Trieste - una tendopoli sul Carso da 2.000 posti - e da Trento: 100 posti in una caserma cittadina. Altre, indovinate l'onda di panico che si sta allargando.

«Da noi? È improponibile. Siamo un piccolo paese, l'impatto sarebbe insostenibile», mette avanti le mani Gianfranco Lorenzon, sindaco di Codogné, a fianco di Oderzo, dove si è liberata la caserma Maset: «Non oso neanche pensarci». Lui non è leghista. Ma la Lega sostiene la giunta. E a giugno si vota. E Codogné è il paese in cui, in anni lontani, la Lega ha iniziato la sua lunga marcia con una battaglia memorabile: contro Anna Maria Mazza, soggiorante obbligata e soprattutto napoletana.

«Da noi? Impossibile. Le due caserme vuote che abbiamo sono state distrutte dagli albanesi nel 1992. Vede? Ci hanno già

■ NORD-EST IN ALLARME Il ministero ai prefetti: «Censite le caserme dismesse per i profughi»

pensato da soli...», ridacchia il sindaco industriale e leghista - di Spilimbergo, Alido Gerussi. Distrette? Come? «Hanno rotto i servizi igienici, rubato le porte, fucato tutto... Un disastro. L'esercito non le ha più toccate. Adesso vogliamo comprare noi, per farne case. Quanto a profughi, vista l'esperienza, siamo contrari. Basta».

«Da noi? Abbiamo già dato, grazie». Questo è Renato Martin, albergatore, «sindaco padano» di Jesolo, la seconda spiaggia turistica d'Italia. A Jesolo c'è, ed è libero, lo storico centro della Croce Rossa, che accoglie profughi fin dalla rivolta d'Ungheria del 1956. «Sono cinquan-

t'anni che accogliamo. Non sono state belle esperienze. Gli ex jugoslavi li abbiamo ospitati per 7 anni, poi sono rimasti: croati e bosniaci lavorando, albanesi e kosovari in altra forma, e non dico di più...».

«E poi...». Sì? «Io, se fossi un uomo del Kosovo, resterei a combattere per la mia terra, al massimo allontanerei moglie e figli. Invece con questi è sempre successo il contrario: donne e bambini restano là, qui arrivano i capifamiglia. Non mi sfugge. Senza contare che abbiamo la stagione turistica alle porte. No, no, adesso ci pensi qualcun altro».

Martin, ma chi? «Quelli che non hanno firmato il referendum della Lega. Sono così buoni? Bene, accolgano un kosovaro per famiglia, ed è fatta». Sarà mica per questo che a Cordeons, paese di caserme, anche il leader storico di Rifondazione ha firmato il referendum leghi-

sta? Chissà se va diversamente nei capoluoghi. Macché. A Udine il sindaco Sergio Cecotti, leghista-autonomista, ha già mandato il suo messaggio al prefetto: «I profughi sono di etnia albanese. Sarebbe giusto che ci pensassero gli albanesi». A Pordenone il sindaco Alfredo Pasini, leghista, è cautamente ostile: «In precedenza hanno già cercato di sblagnarci albanesi e kosovari, e ci siamo rifiutati. Adesso capisco, scappano da una guerra... Però, se proprio arrivassero, sia chiaro che lo Stato deve badare a tutto, organizzare tutto, pagare tutto. Noi non anticipiamo una lira. È una questione di principio».

Sospirone. «Una mia zia crocerossina mi ha detto come andava con gli albanesi. Si facevano servire e riverire, e se il cibo non gli piaceva lo buttavano per terra. Mah. Io, fossi loro, sarei grato anche per una crosta di formaggio».





◆ Camera e Senato approvano il documento dopo un dibattito che conferma l'esistenza di più «anime» sulla politica estera

◆ Per ore tengono banco i «cossighiani» fino all'ultimo indecisi sul da farsi Berlusconi insiste: il governo si dimetta

Un giorno di dubbi e trattative La coalizione ritrova l'unità

Mozione di maggioranza. Bertinotti: «Chi di spada ferisce...»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA C'è chi sottolinea il no ai bombardamenti; chi, invece, mette in risalto la fedeltà dell'Italia all'Alleanza Atlantica. Ognuno tira quella mozione dalla propria parte. Cambiano i toni, le angolature, le ragioni di un «sì» comune sofferto. Ciò che non cambia è il risultato politico: il governo D'Alema supera anche la prova «bombe sulla Serbia». L'intransigenza irresponsabile di Slobodan Milosevic e la dura risposta dell'Alleanza atlantica non hanno dissolto la maggioranza di centrosinistra. Un risultato per niente scontato: basta osservare i volti delusi di molti parlamentari del Polo per capire che la speranza di veder sfiduciato il governo in un passaggio cruciale della sua esistenza era tanta. Ma mal riposta. Prima la Camera e, in tarda serata, il Senato, infatti, approvano a larga maggioranza la condotta tenuta dal governo in questo drammatico frangente. La coalizione di centrosinistra tiene - alla Camera la risoluzione della maggioranza passa con 318 voti favorevoli e 188 contrari - ma nessuno, nelle file del centrosinistra, ha voglia di festeggiare. E non solo perché il clima di guerra e le notizie sconvolgenti che giungono dal martoriato Kosovo lo vietano. Ma anche perché il dibattito e, prima ancora, l'estenuante trattativa che ha portato in extremis alla risoluzione comune della maggioranza hanno confermato l'esistenza, dentro la coalizione, di diverse «anime» in politica estera. Diverse, ma non contrapposte. Il sì di Armando Cossutta si unisce a quello dell'ex ministro della Difesa (filoatlantico «doc») Beniamino Andreatta; quello, critico, della sinistra Ds si somma al «sì», convinto, dell'Udr di Clemente Mastella e dei Popolari, scatenando l'indignazione di Fausto Bertinotti, i fischisti e il disappunto di Silvio Berlusconi.

Lo strappo non c'è stato: lo testimonia anche l'approvazione di altre due risoluzioni, presentate dai repubblicani di Giorgio La Malfa e dal gruppo Ri-Popolari per l'Europa che fa riferimento a Lamberto Dini e a Francesco Cossiga. Ed è proprio la pattuglia «cossighiana» a dominare la scena. O meglio i tempestosi «corridoi» di Montecitorio. Il più richiesto dai giornalisti è il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. La domanda è sempre la stessa: «È vero che si dimetterà?». «Vedremo dopo la replica del presidente del Consiglio - risponde - ciò che posso dire è di aver molto apprezzato il suo intervento». I fan delle dimissioni attendono invano: il ministro della Difesa resta al suo posto. Devono accontentarsi dell'astensione di Giorgio Rebuffa. Il copione si ripete poco dopo a Palazzo Madama. Stavolta, però, in scena entra l'attore più atteso: Francesco Cossiga. Dissociandosi dai senatori che a lui fanno riferimento, l'ex presidente della Repubblica annuncia che voterà «con violenza politica, con sdegno e con timore morale contro la mozione della maggioranza, paragonando le posizioni prese dall'Italia con un richiamo al clima «mortifero» dell'otto settembre. «Forse Clinton questa mozione non l'avrebbe firmata, ma non c'è una parola inutile. Le indicazioni sono chiarissime», afferma, soddisfatto, il capogruppo dei Ds Fabio Mussi, primo firmatario ed estensore della risoluzione. L'input al governo è chiaro, anche se di difficile attuazione: «La Camera - recita il testo approvato - impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti». È il passaggio cruciale della risoluzione, quello che ha co-

stretto i capigruppo del centrosinistra a limare per ore ogni virgola, ogni parola.

Alla fine, la «nave» del governo va. Ma gli scogli da superare sono ancora tanti. E potrebbero crescere ulteriormente se nei prossimi giorni l'escalation militare non verrà - almeno - frenata. «Restiamo nel governo solo se rispetta la mozione - sottolinea Cossutta -. Ci resteremo - insiste proprio perché il governo operi in modo di applicare la delibera del Parlamento per fermare la guerra». Un via libera al governo viene anche dai Verdi: «Ma l'attacco armato della Nato, che il presidente D'Alema ha difeso e rivendicato, è un errore. Noi non siamo d'accordo». Comenon è d'accordo Gloria Buffo, intervenuta nel dibattito a nome della sinistra Ds. Aprevalere, però, è il senso di responsabilità. «Da parte delle opposizioni - annota ancora Paissan - si assiste a un uso meschino di queste tragedie. Parlano molto di caduta del governo, di dimissioni, di crisi della maggioranza, e assai meno delle persone e dei popoli colpiti».

Nessun dubbio, invece, sulle responsabilità della tragedia che si sta consumando nei Balcani: queste responsabilità vanno ricercate a Belgrado. E nel «padre-padrone» della Serbia: Slobodan Milosevic. Su questo, almeno, il Parlamento evita di lacerarsi. «L'uso dei cannoni contro la popolazione inerme - dice Andreatta - non può essere lasciato impunito». «Non potevamo restare chiudere gli occhi di fronte al massacro del piccolo popolo kosovaro», incalza il segretario dei Ds Walter Veltroni.

Chi freme di indignazione è Fausto Bertinotti, che spara ad alto zero contro il governo. È una rottura difficilmente sanabile. Massimo D'Alema non è più un «compagno che sbaglia», ma un premier irresponsabile, avventurista, guerrafondaio. La conclusione di Bertinotti (che cita anche il Vangelo: «Tutti coloro che prenderanno la spada periranno di spada») è da tribunale della storia: «Dovreste rispondere al popolo italiano e invece rispondete ai generali americani». Il nervosismo sale sino alle tribune del pubblico. I commissi della Camera trasciano via alcune donne dell'Associazione per la pace che manifestavano la loro opposizione alla «porca guerra». Sullo sfondo, restano le invettive di Selva (An) - che definisce il documento della maggioranza una «pugnata alle spalle» agli alleati - e l'«invito» di Berlusconi al premier di «prendere atto dell'inesistenza di una linea in politica estera del suo governo e, superata l'emergenza, di dimettersi». Ma nemmeno il Cavaliere dimostra di crederci troppo.

«È una catastrofe, non potevamo rassegnarci»

IL DISCORSO ■ WALTER VELTRONI



Le macerie causate dal bombardamento a Pristina. G. Tomasevic/Reuters

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Arriva quasi alla fine del lungo pomeriggio alla Camera. Arriva dopo che una parte del suo partito, anche qui in aula, aveva espresso dissenso dalle parole di D'Alema. Dissenso manifestato con le parole di Gloria Buffo («Non mettiamo in discussione la stabilità del governo ma, scusi Presidente, non ci ha proprio convinti...»), oppure dissenso manifestato restando fermi, quando tutto il resto dei deputati diessini batteva le mani alla fine del discorso del Presidente del Consiglio. Così Walter Veltroni - sono le sei - si trova a pronunciare uno dei discorsi più difficili, da quando, sei mesi fa, è stato eletto segretario della Quercia. L'aula che pure era stata appena ripresa da Violante («Onorevoli, vi dovrete vergognare di questi schiamazzi, qui a due passi c'è la guerra...») si fa silenziosa, tanti che erano in Transatlantico rientrano al proprio posto.

Discorso difficile, s'è detto. E allora tanto vale non nascondersi né nascondere nulla. A cominciare dal travaglio, dai turbamenti che una scelta come quella dei bombardamenti può provocare in chi ha sposato i valori della sinistra. Veltroni però non ha dubbi: «Davanti a una catastrofe umanitaria c'è il dovere di intervenire». Lì, nel Kosovo, c'è esattamente una catastrofe umanitaria: e il segretario dei diessini snocciola le cifre di Amnesty International. Quelle che parlano di duemila morti, di 460mila profughi. Cifre che non raccontano di «una guerra civile ma di una vera e propria pulizia etnica». Già, ma come fermarla? Neanche in questo caso Veltroni usa toni enfatici. Fermare quei

massacri spettava all'Europa, dice, ma le istituzioni del vecchio continente «non sono state all'altezza». Così come non sono state all'altezza le Nazioni Unite. E i Balcani «sono stati lasciati a loro stessi».

E allora, che bisognava fare? «Rassegnarsi come in Rwanda? Veltroni dice che no, stavolta non era più possibile. «Quando le armi diplomatiche non ce la fanno c'è il dovere di difendere i più deboli come ha sostenuto anche Kofi Annan». E a chi contesta che l'intervento sia «firmato» dal Patto Atlantico anziché dall'Onu, il segretario dei diessini cita Langer, il pacifista altoatesino che poco prima di morire, parlando dell'ex Jugoslavia, scrisse così: «E se l'Onu non ce la fa, chi può intervenire...». E, ancora. A chi obietta: perché allora la Nato non interviene pure in Turchia?, Veltroni ribatte: «I diritti umani non hanno colore, chiediamo uno sforzo, una pressione ovunque siano violati».

Si doveva intervenire, dunque per il segretario dei diessini. Anche militarmente. Ma è qui che Veltroni prova a ritagliare un ruolo per la sinistra che è al governo. «Noi, l'Italia - dice - possiamo essere i costruttori di uno sbocco alla crisi più grave del dopoguerra». Come? Continuando ad insistere perché «l'azione militare e quella politica interagiscano, perché continuino a restare assieme», almeno in questo momento. Perché poi, in prospettiva, è solo la politica, la diplomazia la «strada per riportare la

pace fra i popoli, le etnie, le religioni». Tradotto, significa questo: «Dopo questa fase di intervento armato, insieme agli alleati, è necessario verificare se esistono gli spazi di una trattativa». Verificare se esistono anche «piccoli» spazi. E se ci sono provare ad esplorarli, sospendendo i bombardamenti. E in questo lavoro i diessini chiedono al governo di coinvolgere anche il cosiddetto «gruppo di contatto», di provare a coinvolgere cioè anche la Russia. Certo, con una premessa: «È necessario che la Serbia e Milosevic, che non sono nostri nemici, accettino il dispiegamento delle forze di interposizione internazionali». È esattamente questa la «sfida» che l'Italia e la comunità internazionale hanno di fronte. Così deve tornare in campo la politica.

Lo applaudono tutti, molti anche degli altri gruppi seduti alla sinistra dell'emblema. Ma anche Alfredo Biondi, seduto al suo scranno fra le fila di Forza Italia, si alza e va a stringergli la mano.

Lo applaude anche la sinistra del suo partito. La stessa, s'è detto, a cui non era piaciuto l'intervento di D'Alema. «No, presidente - aveva detto la deputata Gloria Buffo - mi sembra che nelle sue parole ci siano l'accettazione dell'uscita di scena della politica. E quando è così, la parola passa ai missili».

Detto questo, però, anche Gloria Buffo annuncia il suo sì alla mozione di maggioranza: «Contiene un fatto di rilievo tutt'altro che scontato: l'Italia chiede di fermare i missili e di tornare all'iniziativa politica». E conclude: «Per questo io e altri voteremo a favore. Perché questo può aprire la strada anche ad altri governi. Perché c'è un'altra strada e non solo la guerra».

LA MOZIONE DELLA MAGGIORANZA

La Camera impegna il governo:

- 1) ad adoperarsi con gli alleati Nato per un'iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti
- 2) ad agire affinché l'Unione Europea maturi una posizione globale e una forte azione comune sui Balcani
- 3) a sostenere, come previsto dall'accordo di Rambouillet, il ruolo dell'Onu affinché - coerentemente alle precedenti risoluzioni sul Kosovo - possa dispiegarsi sul terreno una forza multinazionale di interposizione con il coinvolgimento del Gruppo di contatto
- 4) a predisporre gli interventi necessari all'accoglienza di profughi e a convocare il «Tavolo di coordinamento per gli aiuti umanitari»

UNA VIA PER LA PACE
«Noi, l'Italia, possiamo costruire lo sbocco alla crisi più grave del dopoguerra»

Il dissenso di Giorgio La Malfa: «L'azione militare prosegue»

«Mi sono astenuto, ma solo per evitare una frattura»

ROMA Il segretario del Pri Giorgio La Malfa non ha sottoscritto la risoluzione della maggioranza - che rende incerto il profilo internazionale della politica italiana -, e quando si è trattato di votarla si è astenuto insieme agli altri cinque deputati liberaldemocratici e repubblicani: «Così cerchiamo di limitare il più possibile le fratture nella maggioranza».

Perché non vi siete riconosciuti nel documento dei partner della maggioranza?
«Perché non c'è una parola di apprezzamento e di sostegno per quanto il governo ha fatto. Può sembrare un paradosso, ma condivido le dichiarazioni di D'Alema più di quanto non faccia la mozione della maggioranza che si limita ad approvare gli sforzi che il governo ha fatto per prevenire la soluzione militare. Ma i motivi di dissenso sono molti...».

La sua critica principale alla risoluzione è che essa impegna il governo ad adoperarsi con gli alleati Nato per una iniziativa volta a riprendere subito i negoziati e a sospendere i bombardamenti?

«Esattamente. È naturale che l'auspicio della ripresa dei negoziati sia condiviso da tutti, ma dato che il modo più sicuro di riprendere le trattative è che si interrompano i bombardamenti, è come se il Parlamento si dissociasse dalle posizioni sin qui assunte dal governo. E oltretutto c'è la richiesta di un'azione che, così com'è definita, sarebbe

PARADOSSI E CRITICHE
«L'azione militare deve continuare Per questo approviamo il premier...»

Già, ma D'Alema ha sottolineato che le forze italiane sono impegnate solo in funzione difensiva...

«È su questo dissenso anche da lui. Noi non possiamo immaginare di avere voce in capitolo nelle decisioni della Nato se non accettiamo parità di diritti e di doveri nei confronti degli alleati. Così c'è il rischio di rompersi la testa perché in base alla risoluzione non si comprende più se l'Italia sia nella Nato o ne sia fuori. E non basta ancora...».

G.F.P.

Cossiga vota no e piccona tutti: «Sento aria di 8 settembre»

Ma D'Alema risponde: sei ingeneroso con i nostri soldati

ROMA Nella serata di un'imprevista solitudine, visto che i cossighiani voteranno la mozione di maggioranza, il picconatore si ribella seguendo il suo stile consolidato. «Non esistono più cossighiani, esistono solo gli amici di Cossiga» precisa l'ex presidente della repubblica che per tutta la mattinata era andato annunciando: «Voterò no o mi asterrò sulla mozione della maggioranza». Il dilemma si è risolto però, e in negativo, ieri sera, quando la discussione sul Kosovo è approdata in Senato. «Io voterò no alla mozione della maggioranza e coprirò di insulti quella posizione e la maggioranza», ha confidato ai giornalisti poco prima di entrare in aula, in uno dei suoi abituali show.

GIORGIO REBUFFA
Alla Camera il professore pur convinto da D'Alema ha preferito astenersi

«Quello che stiamo vivendo in queste ore è un grandissimo esempio di politica - ha spiegato l'ex Presidente - Una volta nel comitato centrale del Pcus, dissero a Stalin, che io considero il più grande uomo di stato del ventesimo secolo: «Complimenti, Lei si contraddice...!». Lui si fermò un istante, si guardò intorno e poi disse: «Mi contraddico. Ebbene?». Solo i grandi riescono a fare questo. Noi siamo un Paese che è insieme per i bombardamenti e contro i bombardamenti, perché noi in realtà neghiamo la logica aristotelica, il principio di non contraddittorietà. Noi siamo per la guerra e per la pace, siamo per il Kosovo e per la Serbia, quindi solo il genio italico può forgiare quella che si chiama virtù. Meno

chiarezza c'è, più i governi sopravvivono... «Vedo aleggiare sul nostro paese la maledizione di un 8 settembre», ha poi concluso Cossiga non lesinando attacchi a destra e a manca. Gli ha risposto nella replica Massimo D'Alema ribadendo al senatore a vita che «non mi pare generoso verso le nostre forze armate l'immagine di chi fa il suo dovere e chi pulisce le stanze. Tra lanciare le bombe e fare le pulizie ci sono tante altre funzioni non meno rischiose». La posizione dei cossighiani è stata altalenante per tutta la giornata: all'ora di pranzo l'intenzione sembrava quella di ritirare addirittura i propri ministri dal governo, Scognamiglio e Folli. Poi, nel primo pomeriggio, la frattura già data si è ricomposta. Tutto lascia Palazzo Madama. «Il Senato, apprezzate con soddisfazione le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva le assicurazioni in esso contenute in ordine al mantenimento degli impegni assunti dall'Italia in seno alla Nato e la volontà di assicurare l'azione politico-diplomatica tesa al superamento della crisi». Questo il testo della mozione presentata da Rinnovamento Italiano e cossighiani. Una decisione che ha provocato l'irritazione dell'ex presidente che a fine serata si è lasciato andare con i colleghi del Senato: «Io ho parlato così solo per fedeltà all'alleanza atlantica, ma in tutta franchezza non capisco il senso politico dell'operazione militare nel Kosovo».

EXPLOIT

In tre giorni va esaurito il cd del Papa

Com'era prevedibile, in soli tre giorni è andata praticamente esaurita la prima tiratura mondiale dell'album musicale *Abbà pater*, il cd con la voce del papa Giovanni Paolo II. Esulta la Sony Music, specificando che la prima edizione del disco ha superato il milione di copie. Tra i paesi dove l'album è andato esaurito c'è anche l'Italia dove - secondo quanto riferisce la Sony Music in un comunicato - nel primo giorno di vendita, martedì 23 marzo, sono andate via dagli scaffali 50 mila copie, conquistando il primo disco d'oro.

POLEMICHE

Mihaileanu: «Il lager di Benigni è un Mediterraneo»

«Benigni si aggira in un lager come un turista del club Mediterraneo con un figlio rotondetto: non doveva». Lo ha detto Radu Mihaileanu, autore di *Train de vie*, a Roma per ricevere il Nastro d'argento europeo. «Sono comunque contento per i tre Oscar vinti da *La vita è bella* - ha aggiunto il regista rumeno - ma anche la Francia ha vinto i suoi campionati del mondo di calcio». Mihaileanu ha ripetuto di aver dato la sceneggiatura del film a Benigni nel '96, molto prima che si girasse *La vita è bella*. «Non lo accuso di plagio, ma le somiglianze ci sono».

Piovani va a Betlemme

Dopo l'Oscar «La pietà» di Cerami in Israele

ADRIANA TERZO

ROMA Nonostante l'Oscar, Nicola Piovani continua a prendere l'autobus. «Il premio? Non ha cambiato la mia vita, a parte la pila di telegrammi e fax ricevuti. È stata comunque una bella festa, breve e felice, e i riconoscimenti fanno bene. Ma il senso vero del mio lavoro me lo danno impegni fuori dal cinema». Finita la fatica (e la gioia) di correre dietro a Benigni e al suo pluripremiato *La vita è bella*, ecco Piovani di nuovo in campo con *La*, uno Stabat Mater per voce

recitante (quella di Gigi Proietti) e due voci femminili (quella soul di Amii Stewart e quella da soprano di Rita Cammarano) che verrà messa in scena a Betlemme il prossimo due aprile, venerdì santo. In un luogo carico di pathos come il Francis Millenium Hall, immensa piazza coperta realizzata accanto alla Chiesa della Natività, e inaugurata lo scorso anno da Arafat. Lo spettacolo, che è già andato in scena qualche mese fa ad Orvieto (e ripreso in diretta dalla Rai che lo ritrasmetterà venerdì mattina su Raitre alle 10.40), al posto dell'originaria Madonna

protagonista del canto liturgico di Jacopone da Todi, richiama in scena due donne che piangono il proprio figlio morto: la prima l'ha visto uccidere dalla droga, la seconda dalla fame. I versi, anche stavolta, sono di Vincenzo Cerami. «Sono emozionato per l'evento, anche se non credo che l'arte possa cambiare il mondo». Oltre al nuovo romanzo *La felicità del naufrago* («storia di una donna arcaica con la quale faccio un giro in questo fine millennio»), per Cerami ci sarà subito anche un film d'animazione con disegni di Milo Manara. «Sappiamo

che a Manara piacciono le donne: poiché condivido questo sentimento, mettiamo insieme le nostre passioni, più o meno distorte. Non c'è ancora il titolo, ma si tratta di una storia piena di eros che impegnerà 70 disegnatori per oltre un anno». Poi, certamente, ci sarà anche «il prossimo film di Roberto».

A proposito di Benigni, parteciperete alla festa che il Comune di Roma sta organizzando in suo e vostro onore? Risponde Piovani: «Se sarà compatibile con l'impegno in Palestina, con piacere». Ma fuori dai denti, a lei *La vita è bella* è piaciuto? «Me ne sono innamorato subito. E la sera dell'anteprima, di fronte a fior di esperti e manager che paventano un insuccesso clamoroso, ho detto: è un capolavoro, se andrà male chi se ne importa». E invece è andato, eccome.

SEGUE DALLA PRIMA

L'IDOLO MAGRO

nell'estasi. La letteratura e la pittura ci hanno consegnati infiniti San Gerolamo emaciati, ossuti, Sant'Antonio nel deserto tormentati da demoniache visioni, da allucinazioni. E c'è, ancor più tragica, la magrezza estrema, la consumazione della carne, la riduzione del corpo all'impalcatura dello scheletro, al limite della vita, a cui l'uomo per violenza contro se stesso o per patologia può giungere, o peggio, esservi ridotto dalla disumanità, dalla ferocia, dalla follia sterminatrice di altri. Ma ralleghiamoci, fra le tante tristi magrezze, ce n'è una «naturale», non spenta ma luminosa, che esprime leggerezza, vivacità di spirito e di mente, allegria, vitalità, armonia col mondo, fame d'umanità (fame di parole, di cibo, di sesso). È la magrezza, questa, di Roberto Benigni.

Credo che la piccola, leggera sagoma del nostro attore (ha volato sopra le poltrone per andare a prendere l'Oscar quasi come il boccaccesco Guido Cavalcanti che Calvino prende a simbolo della leggerezza) abbia colpito l'immaginario del pubblico americano, abbia agli americani evocato una magrezza, una leggerezza perdute. È una società afflitta dalla grassezza, quella americana, che ha dimenticato la magrezza del suo recente passato. La magrezza dei loro antenati, dei milioni di emigranti affamati d'Europa. Ha dimenticato, rimosso, dopo averla perseguitata, scacciata, la magrezza eversiva, anarchica di Charlot, la sua povertà dickensiana, l'irriducibile sua marginalità, il suo conflitto con la grassa, ipocrita borghesia, con i panciuti poliziotti. Dimenticato ancora la magrezza di Henry Fonda e degli altri contadini disoccupati di *Furore* di Steinbeck e John Ford. La magrezza anche del giovane Sinatra, il figlio d'immigrati siciliani. «Per formare la sua ombra, deve passare due volte per lo stesso posto» disse qualcuno di Sinatra. Non hanno più avuto davanti agli occhi, gli americani, magrezze (la magrezza degli attuali poveri, degli emarginati è invisibile, non la si vede certo al cinema o alla tivù).

Prepotentemente ora appare davanti ai loro occhi la sagoma smilza di questo italiano. È prima ancora di ricevere l'orrenda statuetta del forzuto Oscar, prima, credo, di commuovere con il suo film, la sagoma di Benigni ha smosso la memoria, ha commosso gli americani. Ma anche qui, da noi, in questo nostro paese arricchito, ingrassato, costretto a diete, jogging, pastelle, la magrezza di Benigni è anacronistica, è una miracolosa sopravvivenza (altre magrezze, e quante!), urgono oggi ai nostri confini, ci inquietano, allarmano). È una magrezza naturale, quella di Benigni, ereditaria, viene dall'antico mondo contadino di fatica e di stenti. Viene dalla magra Toscana rurale, viene da Boccaccio, da Colliodi, da Fucini. È figlio, Benigni, in questa sua italiana magrezza, di Eduardo e di Totò, fratello di Troisi. Ma la sua toscanità gli fa muovere arti e lingua in modo diverso. All'esile busto sono attaccate braccia e gambe che sembra abbiano una loro scombinata indipendenza, una loro libertà espressiva. La lingua sciorina un flusso inarrestabile di suoni, parole spoglie di eufemismi, metafore, una reinvenzione continua e un affollamento di oscenità liberatorie che riesce sempre a staccarsi dalla volgarità. L'esempio più alto è il delirio espressionista di Mario Cioni, in *Berlinguer ti voglio bene*, dopo la beffa subita dagli amici al ballo popolare.

E rimaniamo nella beffa. In una quattrocentesca novella fiorentina, detta del *Grasso legnaiuolo*, Filippo Brunelleschi e la sua brigata fanno credere all'ingegnere legnaiuolo Manetto d'esser diventato un tal Matteo. «Noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, e che non fussi più al Grasso legnaiuolo» dice Brunelleschi.

Stiamo in un Mattia Pascal prima di Pirandello. Ora, la stessa beffa dovrebbe ordire Benigni a danno, o a favore, di un suo grasso amico, o nemico: fargli credere di non esser più un «legnaiuolo», ma un attore, trascinarlo davanti a una cinepresa, farlo recitare in suo film. Con una «spalla» così, con un tale antagonista, Benigni entrerebbe certo nell'alone di Charlot.

VINCENTO CONSOLO

DALLA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Dice che anche quello che sta succedendo nell'ex Jugoslavia fa parte del gioco della vita. Lo dice con l'angoscia nel cuore. Con una angoscia che è molto vicina a tutti i popoli che vivono l'orrore della guerra. Sa che la musica non riesce ad esorcizzare i fantasmi della morte, le bombe, i raid, le punizioni, i massacri. Lo sa. Anche se proprio ieri ha dovuto parlare della musica e dei suoi piccoli artisti che forse diventeranno grandi e del disco che sta preparando e che uscirà a settembre. Ma qualcosa più di un pensiero lo ha voluto indirizzare al di là dell'Adriatico.

Lucio Dalla convoca tutti i giornalisti nella sede della sua casa discografica, la Pressing, per fare sentire pezzi, chiedere pareri, presentare talenti, spiegare strategie. Ma poi, l'incombente di un fatto straordinariamente grave come la guerra, lo spinge a dire qualcosa. E come al solito, quel qualcosa che passa per la testa degli artisti, va dritto al cuore.

«Questo dice è un momento tragico. Un dramma che ci coinvolge tutti. Nessuno sa con precisione come intervenire, cosa fare, come risolvere il problema. Forse, le risposte sono dentro a ognuno di noi. Forse, le risposte da dare sono individuali. Forse, non si poteva far altro che intervenire. Forse, esistono, da una parte, le ragioni per farlo, ma dall'altra, sembra assurdo trovare a tutti i costi le ragioni per farlo». E poi ripete le parole del suo grande idolo del basket, che è serbo: Sasha Danilovic. Danilovic ha sempre ripetuto che Milosevic ha le sue responsabilità, ma che l'intervento della Nato è una vera e propria aggressione nei confronti di un Paese sovrano. «La Nato - dice Lucio - è la prima volta che interviene contro un Paese sovrano in un Duemila che è già cominciato...».

Non dice altro, ma è probabile che il pensiero corra al suo *Treno del 2000*, la canzone dell'album *Henna* in cui rievoca i fantasmi del nazismo, i paesi sconvolti da quel grido di guerra, i paesi invasi, i popoli devastati. La guerra è sempre la guerra e porta con sé la tragedia. Che ci coinvolge tutti e alla quale ognuno di noi deve dare una risposta individuale, dice Lucio Dalla.

La guerra resta sullo sfondo, mentre l'artista parla di musica. Dice che sta per finire il disco, Giugno. E che a settembre sarà sul mercato italiano, mentre a gennaio su quello americano. «Ogni volta faccio uno sforzo perché sia diverso, a volte ci riesco altre no. Questa volta deve essere davvero così. Perché uscirà per la prima volta negli Usa».

Sarà un disco molto contaminato e conterrà «tutta la musica che ascolto». Poi comincia a raccontare che l'estate scorsa s'è messo lì e ha scritto una canzone adatta a Céline Dion, ma che poi, durante la trasmissione di Gianni Morandi (di cui Lucio è stato autore), l'ha regalata a Whitney Houston che probabilmente la metterà nel suo album. Un'altra canzone l'ha scritta per Luciano Pavarotti. Lucio la metterà nel disco che esce a settembre e poi duetterà con Big

Dalla: «E adesso porto in America le mie canzoni»

Il nuovo album uscirà a gennaio negli Usa E anche un brano per Whitney Houston

Luciano al *Pavarotti International* del decennale, quello del Duemila. «Una canzone promessa a Luciano quattro anni fa e trattata poi come la tela di Penelope: ma adesso è pronta, manca solo il testo». Annuncia anche che la ormai mitica opera lirica a quattro mani con il maestro Gustav Kuhn, forse si farà. «Siamo due belle cotolette», commenta. Come dire: impegnatissimi e affidabili il giusto.

Fa ascoltare ai giornalisti l'ultima produzione, ovvero il pezzo di Whitney Houston, titolo provvisorio, ma molto modificabile visto il titolo dell'ultimo hit di Alanis Morissette: *Thank you*. Che in italiano potrebbe suonare come *Dentro*. «Sentite?», chiede Lucio.

«È una vera canzone americana. Mai come in questo momento, la musica italiana è a disposizione del mondo perché è un melodramma autentico che fa entrare nell'immaginario nero». Precisa poi che il nuovo disco non sarà tutto così: «Odio la coerenza e amo Battiato perché pur restando sempre Battiato si diverte a essere sempre il contra-

E la sua etichetta Pressing lancia i giovani Papi e Dolci

BOLOGNA Le due ultime scoperte di Lucio Dalla sono Enrico Papi (niente a che vedere con l'omonimo conduttore Mediaset) e Armando Dolci, dei quali sono già usciti per l'etichetta Pressing-Off Side, *Out e Non dormo mai*. Ascetico il primo, stravagante il secondo che nelle sue canzoni si avvale anche del canto di una gallina, o di una mucca o del cigolio del letto. Di loro Lucio Dalla parla già come di artisti. Enrico è di Reggio Emilia e ha conquistato Dalla vestendosi da prete e fingendosi Michele della Bmg, mentre Armando dice di essere passato da uno status di «sfigato a quello di fortunato e senza raccomandazioni» e di aver conquistato Lucio facendogli sentire il disco *Gallina*, la cui musica è appunto il canto di un pennuto da cortile.

Enrico è psicologo e insegna da oltre cinque anni in un istituto di tutela per minori a rischio. È autore di *Les étrangers* di Patty Pravo e una delle canzoni più belle e dure dell'album è *Dany* ispirato alla storia di un ragazzo dell'istituto. In *Nuvole perse* duetta con Dora dei Novecento. Armando compone dall'età di 12 anni: ha una chitarra anche nel bagno. Vestiti è già un significativo hit radiofonico. A. GUE.

rio di se stesso».

Con molta probabilità le uniche firme «strane» del nuovo disco saranno quelle di Messini e di Maiorana (testo e musica). «Questa volta non ho avuto possibilità di collaborazioni e le canzoni dell'album è come se fossero tutte singoli». Al disco sta lavorando da sette mesi e il titolo è ancora un segreto. «Il mio primo disco, nel

'64, si intitolava *1999*. Mi piacerebbe inserire qualcosa del mio primo vagito musicale».

Ad agosto uscirà un singolo. Intanto, Lucio si occupa di *Off Side* che è una nuova etichetta discografica dedicata ai giovani talenti: lui scommette su Ligi, «uno pesantissimo». E quando può, come ieri, dei nuovi artisti della Pressing: Enrico Papi e Armando Dolci.



Lucio Dalla sta per terminare il nuovo cd. In basso, Paolo Conte

Conte, «Soirée Mocambo» contro la guerra

A Roma due ore di grande spettacolo col cantautore in favore di Emergency

ALBA SOLARO

ROMA Ci sono tante buone ragioni per fare un concerto: quella di Paolo Conte, sceso l'altra sera all'auditorium Santa Cecilia con la sua esotica *Soirée Mocambo*, era più importante del solito. Il concerto era di beneficenza, dedicato ai medici di Emergency, un'organizzazione umanitaria che si batte per la cura delle vittime civili delle guerre e delle mine anti-uomo. Circa due anni fa hanno aperto un ospedale in Cambogia, ribattezzato «Ilaria Alpi», ma ci vogliono parecchi soldi per mandarlo avanti, e l'incasso del concerto di Conte è un piccolo ma importante contributo. C'era l'aria delle grandi occasioni nella sala un po' demodé di Santa Cecilia, ma in sintonia coi «tinelli maron» evocati dallo chansonnier



astigiano, con il ministro Diliberto e il premio Oscar Nicola Piovani seduti in platea. Ci ha pensato Gino Strada, medico militante di Emergency, a introdurre la musica con le parole

giuste: «Non vorrei urtare la sensibilità di nessuno - ha detto - ma in queste ore, mentre noi siamo qui, a due passi da noi c'è una guerra, perché c'è ancora chi crede che uccidere una vita

possa servire a salvarne delle altre». Emergency è già al lavoro per spedire un primo Tir di aiuti nei Balcani (se volete contribuire, potete telefonare allo 02/76001104, oppure spedire un c/c postale intestato ad Emergency n.28426203).

Conte, con la sua consueta riservatezza, ha preferito non dire nulla e lasciar parlare la sua musica. Un discorso serrato e travolgente a gran ritmo di swing, lungo due ore e tutto in salita, con sax e trombe che rincorrono il pianoforte, con la batteria accarezzata dalle spazzole, e il bandoneon triste a suggerire un Sudamerica posticcio e affogato di nostalgia.

È un viaggio ad alta quota con una big band da notti ad Harlem, che parte sulle note di *Angiolino* e poi si tuffa nell'immortale saga del Bar Mocambo (da *Sono qui con te sempre più so-*

lo alla *Ricostruzione del Mocambo*), con le sue storie di piccoli eroi perdenti in un dopoguerra trascorso tra amori e fallimenti, con quei profumi di una provincia sognatrice, morbida e pigra come la canta lui. Peccato che il pubblico batta mani e piedi quando Conte attacca *Via con me*, canzone da gustarsi immersi in questa soffice intimità di bagni caldi e accappatoi azzurri, ma il concerto è veramente irresistibile, e vola via tra «classici» come *Max* e una versione di *Diavolo Rosso* che fa venire giù il teatro, e altre canzoni meno note, come *Luna di marmellata*, prima che l'avvocato, come al solito, lasci il microfono alla voce, certo molto meno affascinosa della sua, di Ginger Brew. Applausi a valanga, e un bis fuori programma con una frenetica e acceleratissima versione di *Via con me*.



◆ Qualificazione agli Europei 2000
 Danimarca-Italia (Raiuno, ore 19,15)
 Azzurri a punteggio pieno

◆ Il ct azzurro non ha annunciato
 la formazione che andrà in campo
 ma la punta del Parma è favorita

Alla fine Zoff sceglie Chiesa

La fantasia va in panchina

Roby Baggio e Totti finiscono tra le riserve

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

COPENAGHEN Chiesa: come quei grandi maestri della rincorsa che mortificavano il corridore in fuga, l'esempio storico è Marino Basso quando fregò cuore matto Bitossi al mondiale ciclistico del 1972. Chiesa in campo stasera (ore 19.15) contro la Danimarca nella terza gara delle qualificazioni europee, alla faccia di Delvecchio (che ancora spera), di Totti (il meno deluso tra gli sconfitti), di Baggio (il più arrabbiato). È finita con la ruota di scorta al potere, da quinto attaccante a secondo, l'unico che ha vissuto giorni tranquilli in questa lunga vigilia è stato Filippo Inzaghi, la vita per lui è vellutata come lo yogurt che reclama.

È facile ironizzare sul buon cristiano Zoff il quale si affida a un giocatore che di nome fa Chiesa. Dal punto di vista dello stato di forma non è uno scandalo, Chiesa nel Parma sta consumando una buona stagione. Il problema è un altro: Zoff ha scelto di giocare questa partita mettendosi sul piano dei danesi, notoriamente forti nei muscoli, ma poveri di idee, ancor più oggi che sono usciti di scena i fratelli Laudrup. Totti (so-

prattutto) o Baggio avrebbero dato alla Nazionale quel qualcosa in più che ha sempre annichito le squadre nordiche: la fantasia, il genio, l'imprevedibilità. Non vogliamo riproporre il vecchio tormentone sulla debolezza politica della fantasia, ma tant'è: ai muscoli opponiamo i muscoli. Il valore aggiunto di Inzaghi e Chiesa è l'agilità e non è cosa da poco: potrebbe però non bastare.

Le partite spesso smentiscono le chiacchiere e stasera l'Italia potrebbe dare ragione al suo nocchiere. Va dato atto a Zoff di non aver commesso peccati nel suo primo semestre di Nazionale e i suoi quarant'anni di pallone valgono sicuramente molto. Nei quattro giorni di allenamenti che hanno preceduto la gara, Zoff ha seguito con attenzione i movimenti, l'ispirazione, la tenuta, la voglia. Il ct ha collaudato a lungo il tandem Inzaghi-Delvecchio, poi, quasi improvvisa, la sterzata: avrà visto cose che lo hanno portato a Chiesa.

Sul resto, poco da dire. Al massimo, avrebbe meritato qualche considerazione in più lo straordinario momento psicofisico di Torricelli, al quale la ruota gira così bene da essere persino scelto dalle donne italiane come il vero «macha» di questa squadra. Il tema è giusto, occorre un'Italia molto «macha» per fronteggiare stasera una Danimarca già al dentro o fuori. Due punti in classifica dopo tre gare, una miseria, la ricostruzione avviata dal tecnico svedese Bo Johansson (una specie di viaggiatore del pallone, ha allenato anche in Islanda, Grecia e Svezia) è lunga e difficile. In casa i danesi hanno cuore e voglia, esibiscono un calcio molto inglese (la maggior parte di loro gioca nella Premier League), ovvero muscoli e grande ritmo. Un motivo in più per intravedere nella fantasia un bel modo per mandarli in tilt, ma Zoff non si è fidato dei belli del reame.

L'Italia ha il piccolo vantaggio di poter incassare qualsiasi risultato: anche una sconfitta non produrrà sconvolgimenti. Potrebbe però esporre il ct alle prime critiche vere e allora diverrà un problema persino la sfida con la Bielorussia. A proposito della gara di Ancona: il programma è confermato. Si giocherà, Uefa e bielorussi non hanno chiesto un rinvio per la guerra in corso in Jugoslavia, al massimo cambierà l'aeroporto di destinazione delle due nazionali, già scelta come carta di riserva quello di Bologna. Il pareggio è utile, la vittoria dovrebbe lanciare definitivamente l'Italia. Zoff vuole giocare: «È nelle mie abitudini, va in campo per fare la partita, se poi l'avversario si dimostra superiore, tanto di cappello».

La squadra danese pratica un 4-4-2 tradizionale. Il grande capo è il portiere Schmeichel, 35 anni, che vorrebbe chiudere in Italia la carriera. L'uomo da tenere d'occhio è quel Jorgensen che sta maturando nel modo giusto a Udine. Sono però sempre i Laudrup a fare notizia. Michelino, ex-Lazio e Juve, ha messo in guardia i suoi ripropo- nendo il cliché dell'Italia cinica e catenacciara. «Ha lasciato l'Italia da troppo tempo per poter giudicare», gli ha spedito in risposta Zoff. Stavolta ha ragione il ct.



Baggio e Nesta durante l'allenamento al campo di Copenaghen D. Stinellis/Ap

GRUPPO 1							
PARTITE GIOCATE							
Galles - ITALIA	0 - 2						
Bielorussia - Danimarca	0 - 0						
ITALIA - Svizzera	2 - 0						
Danimarca - Galles	1 - 2						
Galles - Bielorussia	3 - 2						
Svizzera - Danimarca	1 - 1						
CLASSIFICA							
	P.	G.	V.	N.	P.	Gf.	Gs.
ITALIA	6	2	0	0	4	0	4
Galles	6	3	2	0	1	5	5
Danimarca	2	3	0	2	1	2	3
Bielorussia	1	2	0	1	1	2	3
Svizzera	1	2	0	1	1	1	3
PARTITE DA GIOCARE							
Oggi	Bielorussia - Svizzera						
	Danimarca - ITALIA						
31/3	Svizzera - Galles						
	ITALIA - Bielorussia						
5/6	ITALIA - Galles						
	Danimarca - Bielorussia						
9/6	Svizzera - ITALIA						
	Galles - Danimarca						
4/9	Bielorussia - Galles						
	Danimarca - Svizzera						
8/9	Svizzera - Bielorussia						
	ITALIA - Danimarca						
9/10	Galles - Svizzera						
	Bielorussia - ITALIA						

IL PERSONAGGIO

Quell'«antipatico» sempre prezioso

DALL'INVIATO

COPENAGHEN Il bello dell'attesa: dopo tante partite in finestra, riecco Enrico Chiesa, uno che dai sempre per spacciato, uno che non sbatti mai nelle formazioni e che invece è già al terzo ct in Nazionale. Sacchi fu il primo a credere in lui, lo fece esordire in un'amichevole di preparazione degli europei inglesi (Cremona, 29 maggio 1996, Italia-Belgio 2-2, 1 gol); avesse insistito, forse la Nazionale in quel torneo avrebbe fatto più strada. Venne poi Cesare Maldini e l'approccio non fu facile. Epperò alla vigilia dei mondiali francesi il comporta-

mento di Chiesa fu esemplare: galleggiò a lungo da 23°, poi Ravanello tornò a casa e il ragazzo di Genova conquistò un posto. Zoff lo ha sempre tenuto d'occhio: i tre gol al Resto del Mondo a dicembre lo hanno impressionato. Chiesa è un ragazzo che non sa mai come prendere. È uno che si fa i fatti suoi, forse troppo. Nei suoi club non è amato, in Nazionale non ha amicizie particolari. Si espone nell'estate 1997 quando pronunciò il suo «niet» a Roberto Baggio: un atto perlomeno coraggioso. Parla poco, in pubblico preferisce le banalità. Nel Parma quando gli pestano i piedi alza la voce: lo ha fatto anche con Malesani. Sarà antipatico, sarà

egoista, ma non è ingrato: ora che sente odore di maglia da titolare in Nazionale riconosce che «da tutti gli allenatori ho imparato qualcosa, con Malesani sono migliorato nel pressing». Non si tira indietro quando deve esibire i suoi meriti: «In Nazionale mi sono sempre comportato in maniera esemplare, anche quando non giocavo». Sulla vita polemica nel Parma precisa «in certi casi non potevo tirarmi indietro». Giudica Inzaghi un buon replicante di Crespo: «Due uomini da area di rigore». Ama il cinema, da buon genovese è oculato nelle spese. Questo è il signor Chiesa, l'uomo che Zoff ha messo davanti a Baggio, Totti e Delvecchio. **S.B.**

E' il tennis l'ultimo nato in casa del Totoscommesse

Vuoi tutte le quote aggiornate? Consulta le pagine 660-661 di Mediavideo oppure collegati al sito www.snai.it

Calcio

1X2: con Handicap o senza?

Ecco le quote del Risultato Finale 1 X 2...

Avv. e Manif.	Partita	1	X	2	Data	Ora
10 Serie B	Monza - Reggiana	E 2.10	2.50	3.80	Oggi	15.00
12 Q. EURO 2000	Georgia - Slovenia	1.80	3.00	4.00	Oggi	16.00
13 Q. EURO 2000	Irlanda del Nord - Germania	6.50	3.35	1.45	Oggi	16.00
14 Q. EURO 2000	Inghilterra - Polonia	e 1.25	4.20	10	Oggi	16.00
16 Q. EURO 2000	Rep. Ceca - Lituania	1.15	5.00	14	Oggi	16.30
17 Q. EURO 2000	Armenia - Russia	6.50	3.35	1.45	Oggi	17.00
18 Q. EURO 2000	Bielorussia - Svizzera	3.15	2.80	2.15	Oggi	17.30
19 Q. EURO 2000	Turchia - Moldavia	1.15	5.00	14	Oggi	18.00
20 Q. EURO 2000	Grecia - Norvegia	2.00	2.90	3.40	Oggi	18.30
21 Q. EURO 2000	Andorra - Islanda	10	4.80	1.20	Oggi	19.00
22 Q. EURO 2000	Danimarca - Italia	E 3.70	2.70	2.00	Oggi	19.15
24 Q. EURO 2000	Romania - Slovacchia	1.20	4.50	12	Oggi	19.30
46 Amichevole	Belgio - Bulgaria	1.90	2.90	3.75	Oggi	20.00
27 Q. EURO 2000	Francia - Ucraina	1.25	4.50	8.50	Oggi	20.45
28 Q. EURO 2000	Spagna - Austria	1.25	4.20	10	Oggi	21.45
30 Serie B	Atalanta - Brescia	E 1.90	2.55	4.50	Domani	16.00
31 Serie B	Chievo - F. Andria	1.80	2.40	6.00	Domani	16.00
32 Serie B	Cosenza - Genoa	2.20	2.40	3.75	Domani	16.00
33 Serie B	Lecce - Cremonese	E 1.15	5.00	14	Domani	16.00
34 Serie B	Napoli - Ternana	E 1.25	4.20	10	Domani	16.00
35 Serie B	Cesena	1.65	2.60	6.75	Domani	16.00
36 Serie B	Ravenna - Verona	2.90	2.25	2.85	Domani	16.00
37 Serie B	Reggina - Treviso	2.30	2.30	3.70	Domani	16.00
38 Serie B	Torino - Lucchese	E 1.20	4.50	12	Domani	16.00
29 Q. EURO 2000	Israele - Cipro	1.35	3.65	8.00	Domani	18.00

...e quelle del Calcio 1 X 2 Handicap

Avv. e Manif.	Squadra	Hand.	Squadra	1	X	2	Data	Ora
11 Q. EURO 2000	Svezia	-3	Lussemburgo	e 1.85	5.00	2.50	Oggi	15.00
14 Q. EURO 2000	Inghilterra	-1	Polonia	e 1.75	3.90	3.20	Oggi	16.00
16 Q. EURO 2000	Rep. Ceca	-1	Lituania	1.50	4.25	4.20	Oggi	16.30
19 Q. EURO 2000	Turchia	-1	Moldavia	1.50	4.25	4.20	Oggi	18.00
23 Q. EURO 2000	Ungheria	-3	Liechtenstein	1.85	5.00	2.50	Oggi	19.30
27 Q. EURO 2000	Francia	-1	Ucraina	1.75	4.10	3.10	Oggi	20.45
28 Q. EURO 2000	Spagna	-1	Austria	1.75	3.90	3.20	Oggi	21.45
33 Serie B	Lecce	-1	Cremonese	1.50	4.25	4.20	Domani	16.00
34 Serie B	Napoli	-1	Ternana	1.75	3.90	3.20	Domani	16.00
38 Serie B	Torino	-1	Lucchese	1.65	3.85	3.65	Domani	16.00

Sulle partite in grassetto anche singole sull'1X2. E=Somma Gol, Parziale/Finale, Risultato Esatto

Istruzioni per l'uso - Nella nuova scommessa sul calcio con handicap si potrà scommettere sul tre eventi 1X2 tenendo conto che ad una delle due squadre che si incontrano sarà attribuito un handicap. Ai fini delle scommesse sarà valido il risultato ottenuto detraendo dal risultato del campo, alla fine dei tempi regolamentari, l'handicap attribuito. Saranno consentite solo multiple minimo triple. Le combinazioni sono possibili con qualsiasi altra scommessa purché riguardi avvenimenti diversi. Tre le possibilità:

Segno 1 = Vince la squadra di casa considerando l'Handicap.
Segno X = Le squadre pareggiano considerando l'Handicap.
Segno 2 = Vince la squadra ospite considerando l'Handicap.

Vediamo un esempio di multipla quadrupla:

Danimarca	Italia	2	quota 2.00
Atalanta	Brescia	X	quota 2.55
Napoli	Ternana	1	quota 1.25
Inghilterra (3-0)	Polonia	X	quota 3.90

Scommettendo 30.000 lire, se ne potrebbero riscuotere 783.168 compresa la posta (2.00 x 2.55 x 1.25 x 3.90 x 30.000 + 5% BONUS QUADRUPLA)

Calcio

Le Extra di Danimarca-Italia

Somma Gol						
0	1	2	3	4	5+	
8.00	3.85	3.10	3.50	5.75	5.30	

Parziale/Finale						
1/1	1/X	1/2	X/X	X/2	2/1	2/X
7.00	12	20	7.00	4.00	30	3.20

Risultato Esatto						
1-0	2-0	2-1	3-0	3-1	3-2	4-0
9.00	14	12	50	40	40	80
0-1	0-2	1-2	0-3	1-3	2-3	0-4
6.00	7.00	7.00	16	14	28	33
0-0	1-1	2-2	3-3	4-4	altro*	
8.00	7.50	14	60	80	28	

*= l'insieme delle combinazioni non presenti in questa tabella.

Ippica

Le riunioni di oggi

10.40 Albion Park/Ambio, 11.00 Corridonia/Galoppo, 11.10 Ballarat/Ambio, 11.20 Treviso/Trotto, 14.00 Roma/Trotto, 14.25 Firenze/Trotto, 14.30 Bologna/Galoppo, 14.45 Milano/Galoppo, 14.50 Grosseto/Galoppo, 14.50 Doncaster/Galoppo, 15.00 Aversa/Trotto, 15.00 Palermo/Trotto, 15.00 Siracusa/Galoppo

Scommetti con noi ...

... in Puglia, in Sardegna e in Sicilia

Sport & Ippica:

BARI CROCE Corso Benedetto Croce, 70 E/F/G

BRINDISI Viale Commedia, 21

FOGGIA Via Perrone, 28

LECCE Via Cesare Battisti, 44

MANFREDONIA V.le Vittorio, 100

TARANTO DANTE Via Dante, 428-430

TRANI Corso Manzoni, 1-3

CAGLIARI Via Caprera, 19

NUORO Via Defferu, 123

SASSARI Via Marsiglia 1, ang. Via Gallie

CATANIA Via M.R. Imbriani, 224 F/G

MESSINA Via Dogali, 60

MONDELLO Via Piano Gallo, 46

PALERMO CALBOLI Via F.Paolucci De Calboli, 35

PALERMO GINESTRA Via Toscana 8-18, ang. via Romagna 13-21

PALERMO MILANO Via Milano, 27-33

PALERMO STABILE Via Mariano Stabile, 200-202

SIRACUSA Via XX Settembre, 30

Solo Ippica:

BARI ARGIRO Via Argiro, 10

BARLETTA Via Monfalcone, 2/E

CASTELLUCCIO IPPODROMO C/o Ippodromo dei Saufi - Contrada Lama

TARANTO IPPODROMO Via Regina Margherita, 43

TARANTO MARGHERITA Via Regina Margherita, 43

PALERMO IPPODROMO Via Toscana 8-18, angolo via Romagna 13-21

La Coppa Davis in Agenzia

Anche il tennis entra a far parte della famiglia delle scommesse sportive: dalla prossima settimana le Agenzie collegate a SNAI Servizi accetteranno scommesse sul primo turno di Coppa Davis, che si giocherà dal 2 al 4 aprile. Sarà possibile scommettere sulle nazionali che di volta in volta passeranno il turno, sul Vincente Partita e sul set betting. Ovviamente non si scommetterà sulle partite ininfluenti ai fini del risultato. In futuro le scommesse sul tennis dovrebbero abbracciare anche i più importanti tornei nazionali e internazionali.

L'Ariete Inzaghi - Delvecchio

Torna in Agenzia l'appuntamento con le scommesse sulle partite valide per le qualificazioni ai campionati europei del 2000. La nazionale azzurra di Zoff è chiamata ad un doppio confronto, prima contro la Danimarca e poi contro la Bielorussia, due incontri che potrebbero risultare determinanti per il cammino verso Euro 2000. Nell'incontro di oggi pomeriggio, l'Italia, secondo i quotisti di SNAI Servizi, appare favorita rispetto ai danesi, che potranno comunque fare affidamento sul fattore campo: la vittoria esterna degli azzurri è infatti quotata a 2,00, il pareggio a 2,70, la vittoria della Danimarca a 3,70. Le assenze di importanti giocatori come Vieri e Peruzzi non sembrano avere ridotto in modo determinante il potenziale offensivo degli azzurri. Il tecnico Zoff potrà fare affidamento sulla coppia d'attacco formata da Inzaghi e Delvecchio, due punte specialiste nel gioco in contropiede, la tattica che, con tutta probabilità, sarà adottata nella partita di oggi. La formazione dovrebbe essere completata da Burfon tra i pali (con qualche "perplexità" per la sua esuberanza che, spesso, gli fornisce eccessiva sicurezza), Panucci, Nesta, Cannavaro e Maldini in difesa, centrocampo composta da Fuseri, Dino Baggio, Di Biagio e Di Francesco. Possibile una "staffetta" tra Delvecchio e Chiesa nella seconda parte della gara. Difficile l'ingresso di Roberto Baggio (condizioni non perfette) mentre qualche possibilità in più esiste per Totti. Anzi, il centravanti potrebbe essere scelto, all'ultimo momento, al posto di Delvecchio ed essere schierato sin dal primo minuto.

SNAI SERVIZI
SPORT & SCOMMESSE



L'Unità

Metropolis

27 MARZO 1999



MICROCLIMI

Lo Stato estetico

ENZO COSTA

Inserire nella rubrica facilonia "Malasanita" la tragica storia delle donne in fin di vita a Firenze per una liposuzione, è un buon esempio di parzialità dell'informazione. L'insalubre ambulatorio (privato, a proposito di mirabile del libero mercato in medicina) costituisce lo sfondo ambientale di una più vasta questione culturale: quella relativa all'ossessione per il corpo, e all'idolatria di canoni estetici standard imposti dalla tivù. Per capire come la lotta alla cellulite (e alle rughe, e alle doppie punte...) mobiliti un'infinità di italiani, bastava seguire "Il brutto anatroccolo", impressionante e fortunato show Mediaset su persone fisicamente belle (perché varie) pronte a consegnarsi a spietati truccatori pur di uniformarsi alla bellezza di plastica delle star catodiche. Dubito che il passaggio da Toni Negri a Alba Parietti segni un progresso per la categoria cattivi maestri.

LE CENTO CITTÀ

Il Caso Prove tecniche di razzismo

Scrisse Céline: «Se non sei ricco, dovresti sempre apparire utile». Mai poveri sono per definizione inutili. Inutili sono anche quei poveri Sinti che da anni campano di stenti e di assistenza fra le mura sbrecciate della caserma di Voghera dove un tempo risuonavano i comandi secchi degli ufficiali e lo scrosciare degli zoccoli equini. Inutili sono, anche, gli extracomunitari. Solo i disoccupati però. Perché gli altri, che un lavoro bene o male ce l'hanno, entrano di diritto nella categoria degli «utili». Producono, insomma. E que-

sto è quanto basta. Ma «non siamo razzisti, noi», proclamano naturalmente i promotori di un referendum che più razzista non si può. Intanto la civilissima Voghera si lacerava in profondità.

Altre polemiche, altre «divisioni» sarebbero giustificabili in una città alla quale, ad esempio, la deindustrializzazione ha inferto colpi devastanti.

Le cifre dipingono il volto di una «città scomparsa». Sinta - Texiria: 50mila metri quadrati. Lo stabilimento produceva filati. Ora produce topi esterpaglie.

Area Westman: 50mila metri quadri. Grande industria elettromeccanica morta e sepolta. Area Brondi - Saroldi: 10mila metri quadrati. Dava lavoro a centinaia di tute blu. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Quanti vogheresi, con la perdita del posto di lavoro sono diventati improvvisamente «inutili», proprio come i Sinti di via Gramsci? Invece la città è stata indotta ad attendarsi sul problema di trenta ex nomadi. E il 19 aprile rischierà di svegliarsi attraversata da un solco profondo.

Voghera, città divisa dallo straniero che non c'è

Un referendum contro Sinti e immigrati

DALL'INVIATO ELIO SPADA

VOGHERA Emarginazione, emigrazione, nuove povertà, criminalità piccola e grande. Sono, questi, alcuni dei «nervi scoperti» (e doloranti) comuni a numerose realtà urbane. Costituiscono, anche, motivo di dibattito, spesso di scontri aspri. Scontri che a Voghera, 40mila abitanti nel cuore dell'Oltrepò pavese, cittadina dalle profonde radici democratiche e religiose, stanno spaccando in due il corpo sociale. La città, dove hanno mosso i primi passi le «ronde padane», sarà infatti probabilmente chiamata ad esprimersi su due referendum consultivi legati alla costruzione di un centro di accoglienza per emarginati e alla necessità di offrire una sistemazione stabile a un gruppo di 30 nomadi Sinti, da anni accampati nell'ex caserma di Cavalleria. A meno che il Tar, cui hanno fatto ricorso alcuni cittadini e associazioni, non blocchi tutto il referendum si terranno il 18 aprile. Un'intera città si guarderà allo specchio. E l'immagine riflessa sarà irrimediabilmente vera. Sui referendum, sottesi da un evidente livore razzista, An, Cdu-Udr e Lega soffiano con grande impegno alimentando il fuoco della contrapposizione alla Giunta ulivista che regge il Comune dal luglio 1996 e che su questi problemi vive qualche difficoltà legata soprattutto alla politica delle «incertezze», come denunciano le associazioni del volontariato. Anche se gli interventi dell'Amministrazione a sostegno degli emarginati ammontano a più di 400 nell'ambito di realtà diverse quali indigenza, minori anziani e così via.

La storia dei referendum ha inizio un paio di anni fa quando un «Comitato» costituito dai consiglieri comunali Giuseppe Aneomanti di Alleanza nazionale e Daniele Salerno, ex democristiano ora nel Cdu-Udr, ai quali si è immediatamente ed entusiasticamente accodata la Lega, raccoglie 2700 fra i cittadini per dire no ai progetti della Giunta. Progetti che andrebbero incontro ad altrettante inderogabili necessità. La prima e più pressante, è legata alla presenza sul territorio comunale di una ampia fascia di emarginati (centinaia secondo i dati forniti dall'Osservatorio Voghera - Cantiere solidaria), quasi tutti cittadini vogheresi, dunque non nomadi né immigrati. Ma il primo dei quesiti referendari sembra ignorare questo non marginale aspetto della questione e spara nel mucchio. Infatti nel quesito referendario si parla di «centro di prima accoglienza destinato ad accogliere cittadini extracomunitari». Non ha dubbi Daniele Salerno, che veste i panni dell'agnello: «Tutti gli emarginati sono già assistiti a sufficienza. Il centro di accoglienza sa-



La piazza del Duomo di Voghera. Nella foto in alto, la «lavanderia» dei Sinti nell'ex caserma

rebbe dunque destinato agli extracomunitari. Ritengo fondamentale l'accoglienza. Ma occorrono strutture adeguate, che a Voghera non esistono, per l'inserimento anche lavorativo degli immigrati. Ma il lavoro non c'è. I disoccupati aumentano. Così una struttura del genere diventerebbe subito un problema di criminalità, di ordine pubblico. Io non ho nulla contro gli extracomunitari. Né contro i Sinti che sono cittadini come gli altri a tutti gli effetti, con gli stessi diritti. Ma anche con gli stessi doveri. Dunque facciamo la coda come tutti per gli alloggi popolari. Oppure il Comune affidi loro una cascina in disuso da ristrutturare. Però non con i soldi dei contribuenti». Par di capire che i 30 poveracci accampati nell'ex caserma dovrebbero cavare di tasca loro qualche centinaio di milioni per «ristrutturare» una catapecchia abbandonata. Come dice Salerno «stessi doveri. Non si tratta di razzismo». Traduzione: una firma in più, un immigrato (e un nomade) in meno.

Ma una struttura di appoggio per vogheresi emarginati e persone in difficoltà («non per extracomunitari» sottolinea con forza l'assessore ai Servizi sociali, il diessino Giuseppe Arienta) è da tempo richiesta a gran voce da numerosi esponenti del volontariato, dalle parrocchie e dalle associazioni

che operano nel campo della solidarietà.

L'altro *punctum dolens*, il secondo quesito referendario, recita così: «Volete che sia realizzata un'area attrezzata per nomadi?» Di nuovo, spiega Arienta, la malafede è del tutto evidente: «nessuno vuole aprire un campo nomadi. Si tratta di realizzare una struttura adeguata ad ospitare i «nostri» nomadi. Solo i 30 Sinti che vivono da anni in condizioni igieniche insostenibili nel cortile dell'ex caserma. Proprio lì dove li ha messi, fra l'altro, il sindaco leghista Maurizio Ferrari nel 1993. Certo, è possibile che da parte dell'Amministrazione ci siano stati ritardi e indecisioni. Ma l'opposizione intende solo mettere i cittadini gli uni contro gli altri e contro i nomadi. Se anche il no dovesse passare non avremmo ottenuto nulla e i Sinti rimarrebbero dove sono. Questo la gente deve saperlo».

E c'è un altro aspetto della vicenda referendario, il versante etico - so-



I NOMADI

«Chiediamo solo un tetto»

VOGHERA In fondo, lungo il lato sul quale si aprono le stalle, c'è una lunga teoria multicolore di panni stesi ad asciugare. Il cigolio monotono di una vecchia lavatrice installata su due strisce di legno immerse nel fango, rompe a fatica il silenzio. La piccola Desi dorme con il ciuccio in bocca. Le guance sono arrossate, il respiro affannoso. «Ha la febbre - sussurra ansiosa Lisa Lichtenberger, la giovanissima mamma - La bronchite non la lascia dormire». Lisa e Desi sono due membri della piccola comunità Sinti, ospitata da alcuni anni nella grande piazza d'armi dell'ex caserma di cavalleria di via Gramsci. Una piccola «tribù» venuta dal Trentino, che ormai di nomade ha solo le origini.

Trenta persone, fra le quali anche donne, bambini e anziani, sistemate alla meno peggio all'aperto in alcune roulotte. Dove è difficile persino cuocere il cibo, lavare i panni, lavare se stessi.

Giovanna Bertelegni, assessore alla Polizia urbana di Voghera che ci accompagna in un tour

esplorativo, si avvicina ad una porticina metallica sconnessa sotto un gigantesco porticato: «Siamo riusciti a far attrezzare una toilette e una doccia. L'edificio è ritenuto inagibile. Non si poteva proprio fare di più. Inoltre, non c'è riscaldamento e per sette o otto mesi l'anno la doccia diventa inservibile. Così si arrangiano come possono. Una situazione invidiabile che questa vergognosa storia dei referendum contribuirà a far durare ancora a lungo».

Par di capire, comunque, che qualche problema di convivenza con la città, la piccola comunità Sinti di via Gramsci lo ponga.

«Chi sostiene questa tesi mente. Il novantacinque per cento dei cittadini vogheresi non sa nemmeno che questi «nomadi» esistono se non per averlo appreso dai giornali. È gente tranquilla, che cerca lavoro ma raramente lo trova. Non suscitano problemi veri di integrazione e i bambini vanno tutti a scuola. Certo non è possibile escludere che qualcuno compia gesti contrari alla legge. Ma, come accade oggi e come oggettivamente si propone chi ha lanciato i referendum, mantenere questa gente in condizioni precarie significa spingerli inevitabilmente sempre più vicino al margine fra lecito ed illecito».

Insomma i Sinti di via Gramsci non sono più nomadi e vorrebbero trovare una sistemazione definitiva. «Una casa sarebbe il massimo - spiega Lisa - Un affitto, se non è molto alto, possiamo pagarlo. Alcuni degli uomini lavorano. Ma qui, in questa caserma, vivere diventa sempre più brutto. E adesso c'è anche qualcuno che vuole mandarci via. Ma dove possiamo andare?»

È, questo, l'interrogativo fondamentale al quale non offrono risposte credibili i promotori dei referendum. Né altre istanze, come la chiesa locale, piuttosto lontana dal problema. Certo monsignor Angelo Colombi, ha spiegato sulla stampa locale che «il diritto all'accoglienza nei confronti di chi vuol far parte di una società, non può essere messo in dubbio». Ma, forse, per i 30 Sinti della caserma, è troppo poco.

L'inchiesta

Ospedali d'Italia Le Molinette e Castellammare

Il viaggio nel male e nel bene degli ospedali italiani ci ha portato a Torino, alle Molinette, cantiere perenne dove capita che si sbagli una flebo-clisi a una paziente, e al San Leonardo di Castellammare di Stabia, dove i Nas hanno riscontrato gravissime carenze igieniche.

RIZZI e FAENZA

A PAGINA 2-3

Giro d'Italia

Walter Bonatti e la curiosità dell'avventura

A 21 anni sulla parete est del Grand Capucin, poi la spedizione sul K2, la tragedia del Freney, le grandi imprese solitarie e quindi le avventure intorno al mondo. È la vita di Walter Bonatti con uno sguardo all'oggi: «Si vive bene, ma egoisticamente, non socialmente».

CECCARELLI

A PAGINA 4

Le strade

Da Roma a Genova sfrecciando sulla dorsale tirrenica

Tra cinque anni si potrà andare da Roma a Genova in autostrada. La nuova dorsale tirrenica diventerà quindi un'alternativa concreta all'Autosole. Le conseguenze sulla viabilità di Liguria e Toscana e il progetto del Grande raccordo della città della Lanterna.

FERRARI

A PAGINA 5

Ambiente

Ricarica gratuita per i motorini elettrici

A partire dal 2001 molti centri storici saranno vietati ai veicoli inquinanti, e quindi anche i motorini. Politica di incentivi quindi ai mezzi con motori non a scoppio: Firenze sta già sperimentando da tempo le postazioni per la ricarica, completamente gratuita, delle due ruote elettriche.

FONTANI

A PAGINA 7

I love SHAKESPEARE

Macbeth

IN EDICOLA
la videocassetta a
14.900 lire

PIÙ

L'occasione colta



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 27 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 68
SPEZIE: IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Notte d'inferno a Belgrado

Bombe nel centro della capitale e due nubi tossiche. Massacri in Kosovo D'Alema: riapriamo il dialogo. Il parlamento italiano dice sì al governo. Veltroni: l'Italia può trovare una via d'uscita

L'AMBIZIONE DI TROVARE UNA TERZA VIA

PAOLO GAMBESCIA

Fermare Milosevic e fermare i bombardamenti: è possibile? Questo, in sostanza, è l'interrogativo al quale il governo italiano vuole tentare di rispondere. È possibile impedire altri episodi di genocidio nel Kosovo e contemporaneamente non far alzare in volo gli aerei Nato?

Il documento votato ieri in Parlamento dalla maggioranza, seppur con qualche distinguo, indica una strada da percorrere, ma è tutto da dimostrare che questo cammino sia possibile. Ridare un ruolo attivo all'Europa, coinvolgere la Russia nella mediazione, non è impresa facile. Soprattutto perché dallo scenario è completamente assente l'Onu, ancora una volta paralizzata dai veti incrociati, dalla incapacità ad usare, quando è necessario, una forza di interposizione per evitare la tragedia.

Dunque un obiettivo difficile, ambizioso: ma l'Italia è forse, ora, l'unico paese che può tentare l'impresa. Perché, pur aderendo alle scelte della comunità internazionale nel rispetto degli accordi, pur avallando l'intervento della Nato, pur concedendo le sue basi per i raid, ha sempre mantenuto una posizione di apertura, pronta a sfruttare qualsiasi spiraglio verso una trattativa. Lo ha capito anche Milosevic che ha escluso l'Italia dall'elenco dei paesi con i quali ha deciso di interrompere le relazioni diplomatiche. Ma lo hanno capito anche i partners europei e gli Stati Uniti: qualcuno deve svolgere questo lavoro di ritessitura, altrimenti ci si arrende all'ineluttabilità delle stragi da una parte e della pioggia di missili, dall'altra.

In queste ore giungono al giornale molte lettere e molti fax. In genere si tratta di commenti argomentati, che tengono conto della complessa situazione e capiscono le ragioni dell'atteggiamento tenuto dal governo italiano. Ve ne sono alcuni, invece, che riflettono posizioni più drastiche di condanna della guerra. Accanto alle posizioni che potremmo definire pacifistiche, ve ne sono altre che sono intrise di umori antioccidentali: prevale la condanna degli Stati Uniti e degli altri paesi che vengono collegati strettamente alla sua politica, a cominciare dalla

SEGUE A PAGINA 6



Un marinaio controlla i missili lanciati

P. Hanna/Reuters

ROMA Spaventoso il terzo raid notturno della Nato su Belgrado. Nella capitale si è scatenato l'inferno. Le bombe hanno colpito anche fabbriche chimiche e si sono sviluppate nubi tossiche. Mentre i «bombardeieri invisibili» decollavano dalle basi italiane, il Parlamento di Roma ha approvato, dopo una faticosa mediazione, la mozione unitaria di maggioranza. Con un discorso di decisa adesione all'azione della Nato, il premier D'Alema ha detto che quella era l'unica strada, ma anche che per l'Italia non si è mai chiusa la via della diplomazia: «Per noi non esiste un momento delle armi distinto da quello della politica». Anche l'intervento di Veltroni, per i Ds, ha ribadito l'impegno per la trattativa, ma ricordando in apertura la disumana tragedia umanitaria scatenata da Milosevic. Nuovi massacri serbi in Kosovo. Timori di estensione del conflitto alla Bosnia.

LA CAMERA HA VOTATO

La mozione della maggioranza ha ottenuto 318 sì e 188 no. Sei i deputati astenuti

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

IL REPORTAGE

Tra terrore e propaganda

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Le bombe cadono sulla capitale, nella notte del terrore. Scendiamo nei rifugi, mentre la radio chiede alla popolazione di indossare le maschere antigas, contro i fumi tossici sprigionati dalle fabbriche colpite. Ma quali maschere? I civili non ne hanno.

A PAGINA 3

E ora Skopje zittisce i serbi

DALL'INVIATO TONI FONTANA

SKOPJE Dopo i disordini davanti alle ambasciate, il governo macedone è passato al contrattacco arrestando Dragica Miletic, capo del partito serbo di Macedonia. Con lui sono finiti in carcere sessanta militanti della stessa fazione. Ma la tensione resta alta per le strade.

A PAGINA 2

Profughi, stato di emergenza

Da Nord a Sud pronti i centri di accoglienza

ROMA Stato di emergenza per fronteggiare l'eventuale ondata di profughi dal Kosovo. Lo ha deliberato ieri il Consiglio dei ministri. Intanto, però, la commissione europea Emma Bonino in un'intervista concessa alla trasmissione Italia Maastrich di Raitre ha detto: «Stiamo preparandoci, se ci sarà, per un esodo in Macedonia o in Albania. Ma sono molto preoccupata perché non arriva nessun profugo». «Come sempre» ha spiegato Bonino «quando in una zona (basta ricordare Srebrenica) vengono espulsi tutti gli osservatori, c'è il peggio da temere». E alcuni sindaci leghisti del Nord mettono le mani avanti: «Noi i profughi non li vogliamo». Intervista al vescovo di Foggia.

BADUEL FIERRO SARTORI A PAGINA 8

IL QUIRINALE

Scalfaro: c'è la guerra, niente dimissioni

Il presidente ritira la disponibilità: «Fatti non prevedibili»



Il presidente della Repubblica, Scalfaro

La guerra nel Kosovo influisce sempre più profondamente nella politica italiana. Teri il presidente Scalfaro ha spiegato che si stanno verificando «fatti non prevedibili», quando diede la sua disponibilità a dimettersi e che quindi le scadenze del suo mandato potrebbero essere «quelle assolutamente normali». «Non era mai esistita una iniziativa privata», ha detto, confermando che l'ipotesi delle sue dimissioni anticipate, a causa della crisi del Kosovo, potrebbe allontanarsi. Il presidente ha inoltre spiegato come «sarebbe difficilmente comprensibile» per l'opinione pubblica il protrarsi di una discussione di questo tipo, mentre impera una guerra in Europa. Al contrario, «in un momento di grande calma», una discussione di questo tipo su un piccolo anticipo delle elezioni presidenziali potrebbe essere «spiegabile».

A PAGINA 5

ROMANO

Ue, accordo sulle Finanze del 2000

Si alle riforme. «All'agricoltura italiana 1.700 miliardi in più»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Pesci

In chi accetta la logica della guerra (e non parlo dei fanatici, parlo delle persone sensate), è costante il richiamo al senso del dovere e all'accettazione dei rischi e delle responsabilità che questo dovere comporta. Va bene, d'accordo: uno dei punti deboli della psicologia pacifista è il sospetto, inevitabile, che la virtù faccia levitare anche le migliori intenzioni. Però le ultime due guerre che ci hanno coinvolto, Irak e Serbia, hanno in comune un poco nobile fondamento, che a morire sono sempre gli altri. Di più, i governanti si affannano a garantire (immagino con cognizione di causa) che «noi non corriamo rischi». È rassicurante. Ma poco edificante: come una partita di calcio in cui una porta, la nostra, sia murata. Ad Aviano la gente va lietamente a fare i pic-nic, come alle manifestazioni delle Freccie Tricolori. È immaginabile l'odio inestinguibile di chi subisce la guerra e non ha modo e mezzi per replicare. Ci si illude che lo schiaffo restituisca coscienza ed equilibrio a chi, al contrario, ne sarà invelenito. La piccola Serbia si sfoga, ferocemente, su chi è ancora più piccolo e impotente di lei, i kosovari. Pesce grosso mangia pesce medio che mangia pesce piccolo.

PIER CARLO PADOAN

Il vertice di Berlino si è chiuso con un successo, per l'Europa e per l'Italia.

È un successo per l'Europa la nomina di Prodi a presidente della Commissione che permette di superare la sua grave crisi istituzionale. È un successo per l'Italia conquistare la guida della Commissione in un momento in cui l'Unione Europea vive un passaggio dell'onorevole Berlusconi, non sia stato in alcun modo influenzato dalla decisione sulla nomina di Prodi.

SEGUE A PAGINA 15

Stanotte torna l'ora legale che durerà fino al 30 ottobre.

Alle due bisognerà portare avanti di un'ora le lancette dell'orologio.



VINCENZO CONSOLO

«**I**ntorno a me voglio uomini grassi, / coi capelli lisciati, che dormano di notte. / Quel Cassio ha un aspetto spento, da affamato; / pensa troppo; uomini così sono un pericolo». Ricordiamo la diffidenza che suscita in Cesare, nel Giulio Cesare di Shakespeare, la magrezza di Cassio? È la magrezza, quella, del cospiratore politico, del congiurato, roso internamente dal desiderio d'uccidere il tiranno.

C'è, oltre questa del fanatismo politico, la magrezza di chi, disprezzando il corpo, mortificandolo, scindendosi da esso, s'infiamma grado a grado nello spirito, si paralizza, s'annulla nella contemplazione,

SEGUE A PAGINA 21

Benigni, l'idolo magro di Hollywood

Con la sua leggerezza ha colpito l'America



L'Espresso

PRESENTA CINEMA AMERICA

I GUERRIERI DELLA NOTTE.

DATEGLI LA CACCIA ANCHE VOI.

L'ESPRESSO + LA VIDEO CASSETTA IN EDICOLA A SOLE 14.900 LIRE.



IN AFRICA E ITALIA

Verrà sperimentato sull'uomo il vaccino dell'Aids

Entro un anno il vaccino italiano contro l'Aids sarà sperimentato sull'uomo: in Italia (su soggetti sieropositivi) e in Uganda (soggetti sieropositivi e sieronegativi). Si tratta del vaccino anti Tat, proteina che gioca un ruolo fondamentale nell'infezione da Hiv, messo a punto da Barbara Ensvoli dell'Istituto Superiore di Sanità. «Stiamo cercando di abbreviare i tempi burocratici per l'avvio della sperimentazione sia in Italia sia in Uganda - ha precisato la dottoressa Ensvoli - ma contiamo di concludere l'iter nel giro di un anno». Nel 1998 sono morti per Aids quasi 2 milioni di africani.

«Il Perseo tornerà in piazza» Ma la decisione del soprintendente di Firenze scatena la polemica

DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE Nel 1554 da piazza Signoria si levarono grandi schiamazzi e loci: Benvenuto Cellini portava nella Loggia dei lanzi il suo capolavoro, il bronzo del Perseo che espone al pubblico disprezzo la testa della Medusa appena tagliata. Il 5 dicembre del '96 la statua lasciò il palcoscenico sulla piazza per la seconda volta (la prima fu durante l'ultima guerra mondiale) perché venisse restaurata e si decidesse se sostituirla con una copia o meno. L'intervento sarà concluso per la

fine di aprile o i primi di maggio e il soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze Antonio Paolucci ha deciso: niente copia, a fine estate o ai primi di autunno tornerà in piazza. Suscitando polemiche.

Paolucci ha deciso sulla scorta dei pareri dell'Istituto centrale di restauro, il cui direttore Michele Cordaro è nettamente contrario a rinchiudere il Perseo, e del soprintendente dell'Opificio delle pietre dure Giorgio Bonsanti, che non esclude nessuna delle due opzioni e la considera una scelta più di politica culturale che tecnica. Si oppone invece

Anna Maria Petrioli Tofani, la direttrice degli Uffizi: «Ricollocare il Perseo all'aperto è un delitto, è una decisione assurda e mi stupisce che giunga dalle stesse persone che hanno decretato il ricovero al chiuso della porta del Paradiso del Battistero, del Ghiberti, dell'Incredulità di San Tommaso del Verrocchio, da una nicchia di Orsanmichele, della Giuditta di Donatello», statua rimpiazzata da copia in piazza Signoria, a pochi metri dalla copia del David michelangiolesco. «La pensa come me - continua la direttrice - l'équipe di studiosi che ha letto i risultati dell'indagine del Cnr e

che dimostra, su basi scientifiche, come la Loggia dei Lanzi abbia una situazione climatologica che peggiore non può essere». «La scultura sarebbe più protetta se rimanesse al chiuso - osserva il restauratore della statua Giovanni Morigi - Tornando in piazza deve essere sottoposta a una rigorosa manutenzione». «Ci saranno controlli sistematici», rassicura Paolucci. Sarà invece sostituita la base in marmo perché giudicata troppo delicata per lo smog. «Strano - commenta perplessa la restauratrice Agnese Parronchi - Farne una copia è quasi impossibile».



I nuovi fasti di Capodimonte

Una mostra su Preti apre oggi un'ala restaurata della reggia

GIULIANO CAPECELATRO

Si torna a Capodimonte. Nella reggia fastosa, vanto della politica urbanistico-edilizia dei Borboni, che occhieggia la città da nord-est. Nel secondo piano del palazzo, acciampato e restaurato, finalmente riaperto e debitamente tirato a lucido per la bisogna. Perché oggi, in questo piano nobile, si celebra un altro grande ritorno. A duecento anni dalla sua dipartita, sotto le insegne della tre-giorni culturale «L'oro di Napoli», l'antica capitale accoglie con festose fanfare e cortei di immancabili nobiliti il Cavaliere calabrese. Al secolo Mattia Preti.

GALLERIA NAPOLETANA
Al secondo piano un museo dell'arte cittadina
Trecento opere dal Caravaggio al Solimena

Non è tutto. A parte gli appuntamenti della kermesse, esca per il solito municipalistico fuoco d'artificio polemico tra sostenitori e detrattori, a parte l'ospitalità concessa a Mattia Preti fino al 6 giugno, a parte l'itinerario «Il bosco sacro dell'arte», installazioni e pitture di giovani artisti disseminate nel bosco di Capodimonte, poco lontano dal museo, il secondo piano della reggia è riuscito a calamitare una serie di grandi capolavori dell'arte, proponendosi sotto la denominazione di Galleria napoletana come museo dell'arte cittadina, raccogliendo dipinti e sculture di varia provenienza: acquisti della corte borbonica, opere acquisite da confische patriottiche in seguito alle soppressioni monastiche, donazioni private.

Un patrimonio di trecento pezzi, che va dal Gotico al Rinascimento, dal barocco al primo neoclassicismo. Un'occasione per gustare capolavori di Simone Martini, Caravaggio, Battistello Caracciolo, Luca Giordano, del Solimena, dello Spagnoletto, di Giorgio Vasari.

Un'idea del genere era venuta,

oltre centottanta anni fa, a Gioacchino Murat, nei giorni del suo breve regno all'ombra del Vesuvio e del suo grande cognato, Napoleone Bonaparte. Una Galleria napoletana, messa su con materiali pescati tra le varie collezioni esistenti nella capitale. Da ospitare nel palazzo degli Studi. Che nel 1818, auspice il Congresso di Vienna e lontano ormai anche il ricordo di Murat, sarebbe stato battezzato come Real Museo Borbonico. Quel poco che era stato raccolto ed assemblato finì sparpagliato dopo i giorni luminosi dell'Unità d'Italia. Nel secondo centenario della rivoluzione fallita del 1799, Napoli la riesuma e la porta a compimento.

L'INTERVISTA

Pacelli: «Portò il Barocco a Napoli»

ELA CAROLI

Fiore all'occhiello della «tre giorni» di cultura napoletana è la mostra dedicata a Mattia Preti in occasione della riapertura del secondo piano del Museo di Capodimonte: del «cavaliere calabrese» ai margini della scena artistica europea, a Taverna, piccolo centro del vicereame spagnolo, si celebra il terzo centenario della morte, avvenuta nel 1699 a Malta. La mostra, «Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta» a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Napoli, con un catalogo Electa Napoli, è la prima ricostruzione organica dell'attività del Preti, con particolare attenzione al suo soggiorno napoletano, attraverso cento opere significative provenienti da prestigiosi musei del mondo. Abbiamo chiesto a Vincenzo Pacelli, professore ordi-



La facciata del Museo di Capodimonte. Oggi inaugura la nuova sezione del museo «Da Simone Martini a Caravaggio»
In alto «La carità romana» di Mattia Preti

molto di più che a Roma. Sarò tra i curatori della mostra che celebrerà Mattia Preti a Catanzaro, e non potrò fare a meno di confrontare Preti con Giordano e Solimena, mettendo a fuoco i rapporti di scambio tra i primi due, e la dipendenza di quest'ultimo dai primi. E bisogna fare i conti anche con Stanzione.

E a proposito dello «Spagnoletto», il grande Josep de Ribera, quale debito ha il Preti nei suoi confronti?
«Faccio un esempio: l'angelo che in un dipinto di Ribera sveglia San Girolamo, si può rivedere somigliantissimo nell'angelo della visione di San Pietro eremita nella chiesa napoletana di San Pietro a Majella, ed è un debito di riconoscimento che Preti paga a Ribera, tanto era grande il rispetto per questo pittore spagnolo, famosissimo a Napoli e a Roma».

E per quanto riguarda i rapporti con Giordano?

«Ambedue avevano potuto ammirare i pittori veneti, i grandi spazi prospettici di Tintoretto e Veronese, con esiti differenti, in chiave più barocca e solare Giordano, ancora tenebrosa e naturalistica, sia pure sotto il segno barocco, Preti».

Finora la fortuna critica del Preti non ha corrisposto al grande livello dell'artista, mentre ora, in tempi di fine millennio, ai catastrofisti e agli apocalittici può piacere la luce livida e gli scenari tormentati di Preti.

«Certo, ma non tutto Preti è così, spesso è arioso e coloristico, e in molti dipinti la sua luce spettrale e abbacinante è graduata da plasticismi, illusionismi, elementi prospettici. Appena si vedrà completa la sua opera, gli si riconosceranno tutti i suoi meriti; è stato sempre penalizzato perché meridionale».

La visione vasariana toscanocentrica ha colpito a lungo...
«Certamente, e questa mostra sbaraglierà i pregiudizi».

nario di storia dell'arte alla «Federico II» di Napoli, uno dei più autorevoli esperti di Caravaggio e studioso del Seicento napoletano, molti di quei pittori naturalisti e classicisti che con la loro morte fecero spazio alle nuove leve che avevano visto il barocco romano ed intendevano importarlo nel vicereame. Però Spinosa smentisce questa presunta cesura del '56, dicendo che comunque i tempi erano maturi per il pieno affermarsi del barocco a Napoli, già in ritardo rispetto a Roma, Torino e Venezia, quando arriva in città Mattia Preti, nel '53... «Anche sono convinto di questo, ma per lo studioso certe date, certi eventi, sono punti di riferimento, così come per il manierismo il «sacco di Roma» o, per la nascita del Barocco, il 1630, data degli affreschi romani di Pietro da Cortona. Era

“
Luce spettrale
ma anche ariosità
nei dipinti
di un pittore
penalizzato
perché del Sud
”

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



◆ *L'amministratore delegato dell'azienda telefonica incontra gli analisti finanziari ma non riesce a convincerli*

◆ *La società di Ivrea fa sapere di aver raccolto ben oltre i 22,5 miliardi di Euro chiesti per l'effettuazione della scalata*

Olivetti ottiene i fondi per l'Opa Bernabè: ma Colaninno sul piano ha dato cifre false

ROSSELLA DALLÒ

MILANO Su Telecom «Olivetti ha fornito cifre false», anzi «i numeri dell'Enalotto». Il duro attacco di Franco Bernabè arriva ad effetto giusto alla fine della presentazione alla comunità finanziaria del piano industriale con cui Telecom Italia intende contrastare la scalata Olivetti. Non potendo giudicare il piano Olivetti, l'amministratore delegato attacca il gruppo di Ivrea sulle valutazioni costi-ricavi per affermare che Telecom è «fortemente sottovalutata» e se le stime fossero reali i due piani a confronto sarebbero sostanzialmente equivalenti.

Secondo Bernabè, «la stima Olivetti (presentata la scorsa settimana, ndr) del rapporto tra ricavi e costi operativi è assolutamente incomprensibile». L'amministratore delegato si stupisce, dice, che «gli ammortamenti siano considerati tra i costi, e che la tassa rappresentata dal canone di concessione venga elencata tra i costi da tagliare». Ma soprattutto si stupisce che «di fronte a informazioni false date la mercato la Consob non sia tempestivamente intervenuta». A riprova della pesante affermazione, la società ha distribuito ieri a gestori e analisti finanziari la tabella comparativa dei dati contenuti nel piano Olivetti con quelli del bilancio '98 di Telecom in base alla quale si evidenziano parecchie differenze e il livello dei

costi operativi sui ricavi totali è sottostimato di almeno il 15%.

La risposta a Bernabè, che nel frattempo ha convocato per oggi il consiglio di amministrazione e ha incamerato un altro più 1,38% in Borsa per i titoli Telecom, è arrivata nel pomeriggio da Ivrea. In una nota dai toni molto pacati, Olivetti conferma «la totale correttezza dei dati utilizzati per l'elaborazione del piano industriale per il gruppo Telecom». Il gruppo guidato da Colaninno peraltro ha

di che compiacersi per come è stata accolta dal mercato l'Opa su Telecom. Infatti, si fa sapere da Ivrea, il «prestito sindacato» internazionale che verrà utilizzato a questo scopo «ha raccolto adesioni per un importo ben superiore ai 22,5 miliardi di euro (circa 43.500 miliardi di lire) originariamente richiesti», e altre sono attese nei prossimi giorni.

Ma tornando all'incontro di ieri a Milano con la comunità finanziaria, la fiammata di aggressività di Bernabè ha lasciato abbastanza indifferente la platea. In più di un intervento è stato chiesto all'amministratore delegato ben altro genere di aggressività. Per esempio il coraggio di accrescere l'inde-



Franco Bernabè Vitello/Agi-Api

bitamento, o ancora di migliorare il piano di stock-option per il top management. E perplessità sono state avanzate circa il valore azionario fino all'entrata a regime del piano, nonché sulle valutazioni derivanti dall'«integrazione» fra Telecom e Tim. Secondo alcuni intervenuti, infatti, l'offerta pubblica di scambio a 1 euro «è solo un trasferimento di valore» dalla società di telefonia fissa a Tim e non, come dovrebbe, «una crescita effettiva di valore» per gli azionisti.

Bernabè ha spiegato che riguardo al piano sulle azioni riservate all'alta dirigenza non prevede altri aggiustamenti: «È tarato bene e va avanti così». Secondo l'amministratore delegato, poi, il gruppo

Stream, Zaccaria: «Telecom è un partner compatibile»

Il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, ritiene che Telecom resti tutt'ora un «partner compatibile» per la Tv digitale. Zaccaria, circa la trattativa su Stream tra Telecom e Canal Plus, ha detto di non avere elementi per esprimere un giudizio. Ma, ha aggiunto, «in linea di principio abbiamo sempre detto che la compatibilità esiste con molti soggetti e quindi anche con Telecom». «Abbiamo fatto l'accordo con Canal Plus che è diventato il nostro partner privilegiato e siamo in questo momento alla ricerca - ha proseguito Zaccaria, a margine di un convegno dell'Aida - di ulteriori partners per la Tv digitale. Tutti quelli che sono compatibili con le nostre strategie e con quelle di Canal Plus sono partners accettabili». Il presidente della Rai ha precisato che, «naturalmente, perché uno possa diventare partner, non basta ci piaccia per la sua identità. Bisogna vedere che tipo di rapporti conferisce alla nostra iniziativa».

sostiene già oggi un livello di indebitamento molto elevato e tuttavia potrebbe tranquillamente accrescerlo di due volte e mezzo o tre. Ma se da una parte concorda sulla necessità di un maggiore indebitamento, la ricetta che propugna non è puramente quella del ricorso al prestito. «La leva per crescere», per «creare valore per gli azionisti», a suo avviso sta «nell'azione industriale, nell'espansione internazionale» che pur essendo già di buon livello «va completata». Sul «rating» l'amministratore delegato sottolinea l'assoluta esigenza della società di maggiore stabilità per operare: «Non posso dire qual è il valore vero, ma certo ha aggiunto Bernabè - non è 9,6-

9,7 euro. È superiore. E il mio compito è quello di farlo emergere». Assicura di non avere «idee scolpite nel marmo» e di essere pronto ad accogliere suggerimenti e indicazioni dell'azionariato (la settimana prossima sarà negli Usa) e perfino a «rivedere le posizioni» se l'assemblea convocata per il 9,10 e 11 aprile dovesse bocciare il piano. Avvisa però che «l'assemblea è solo un passo». «Se alla fine uscirà, che fino ad allora c'è molto da fare». Per esempio, le dimissioni delle attività non essenziali, i cui proventi Bernabè proporrà di distribuirli agli azionisti insieme alle eccedenze di cassa attraverso dividendi ordinari e straordinari e il riacquisto di azioni proprie.

SEGUE DALLA PRIMA

AGENDA 2000

Anche l'accordo sul nuovo bilancio dell'Unione, dal 2000 al 2006 è un successo per l'Europa e certamente lo è per l'Italia. Per valutare il successo per l'Europa occorre ricordare che la Presidenza tedesca aveva impostato il negoziato con l'unico obiettivo di riequilibrare la propria posizione finanziaria, di principale contributore netto. Tale impostazione aveva portato la Germania a definire una strategia negoziale in base alla quale «ciascuno doveva dare il proprio contributo» in un contesto di maggiore rigore finanziario, cioè di stabilizzazione della spesa complessiva. Proprio questa impostazione aveva suscitato gli atteggiamenti fortemente «nazionalistici» da parte dei governi, dando vita a un clima negoziale conflittuale e spesso risoso. Alla luce di questa considerazione il successo dell'Europa, e in buona parte della presidenza tedesca, consiste nell'aver trovato un accordo che sembrava assai difficile (tanto da far pronosticare alla maggioranza degli osservatori la necessità di un rinvio del Vertice che si è appena concluso). Entrando nel merito il risultato più importante è quello di aver stabilizzato la spesa complessiva e in particolare quella agricola, che aveva assunto un andamento crescente e incontrollato, e di aver avviato una riforma della Politica agricola comune.

Il risultato del negoziato rappresenta un successo dell'Italia, che torna a casa con una struttura del bilancio certamente più favorevole. Dal lato delle spese (cioè dal lato dei contributi che si ricevono dal bilancio) il nostro paese incassa importanti benefici nel capitolo agricolo, che comprendono tra l'altro l'aumento consistente delle quote latte. Vengono inoltre sostanzialmente aumentati, rispetto ai valori

medi ottenuti nel periodo 1994-99, i fondi strutturali a nostra disposizione, a testimonianza della raggiunta capacità del nostro paese ad utilizzare questo strumento finanziario con una efficacia non inferiore a quella di altri paesi dell'Unione. Non va inoltre trascurata l'inclusione di una azione di intervento specifico a favore dell'Abruzzo, regione che era stata «dimenticata» nel bilancio precedente tra quelle da inserire nel «phasing out» delle regioni coperte dall'obiettivo 1. Dal lato delle «risorse» (cioè dei meccanismi di redistribuzione del bilancio) è stato attivato un meccanismo di parziale sostituzione del criterio basato sull'Iva con il criterio basato sul Pil. Tale criterio comporta un maggior esborso per l'Italia ma, contrariamente a quanto spesso anticipato, tale sostituzione sarà parziale (al 50%) ed entrerà in vigore gradualmente a partire dal 2002. Lo stesso dicasi di un meccanismo aggiuntivo di redistribuzione del «rimborso» inglese. Tutto ciò significa che il nostro paese non dovrà corrispondere esborzi addizionali fino al 2002, mentre goderà da subito dei maggiori incassi. Al 2006, quando il nuovo dispositivo sarà a regime, la posizione di contributore netto del nostro paese sarà comunque la stessa di quella attuale. Nel frattempo, dunque, la conclusione del negoziato ci porta un non irrilevante beneficio finanziario. Tutto bene quindi? A voler essere sinceri non è completamente così. Il bilancio dell'Unione esce da Berlino con una struttura più stabile e in parte più equa. Si è invece in buona parte persa l'occasione di fare del bilancio uno strumento all'altezza delle sfide dell'allargamento e dell'Unione monetaria conservandone in sostanza la natura di meccanismo redistributivo - che faceva dire alla Signora Thatcher «datemi i miei soldi» - invece che farne uno strumento di sviluppo dinamico, autonomo, e sottratto alle logiche spartitorie.

PIER CARLO PADOAN

SQUOLA

La scuola sta cambiando. Non è il momento di fare errori.

GUIDA AI CONCORSI E AL CONTRATTO DELLA SCUOLA
190 pagine

È in edicola la più completa "Guida ai Concorsi e al Contratto della Scuola". Per imparare la nuova scuola, andate in edicola. Troverete la guida più esauriente attualmente in commercio, su due capitoli fondamentali della nuova riforma: il Concorso a Cattedre, il primo dopo molti anni, e il Nuovo Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per la Scuola 1998/2001. In ambedue i casi, gli esperti del Sole 24 ORE e di GUIDA NORMATIVA, accanto ai testi integrali dei bandi e del contratto, vi offrono commenti ed esempi pratici, per rendervi più facile penetrare lo spirito e la lettera delle nuove disposizioni. Conoscerete i vostri diritti e, se vi preparate al Concorso, non correrete il rischio di commettere errori, né di forma, né di sostanza. Il tutto con la garanzia di completezza, affidabilità e autorevolezza che solo il Sole 24 ORE può offrirvi, in un libro di 190 pagine, assolutamente esauriente, assolutamente da non perdere.

Solo con Il Sole 24 ORE. Solo per due settimane. Solo a 9.000 lire.

www.ilsole24ore.it



◆ L'Alleanza Atlantica promette attacchi sistematici fino a quando il leader serbo non si piegherà all'accordo di Rambouillet

◆ Lo stato maggiore jugoslavo denuncia bombardamenti su ospedali e monasteri ma non fornisce cifre sulle vittime

◆ I tg locali danno grande risalto alle manifestazioni anti Usa in Europa e al dibattito al Parlamento italiano

Belgrado fa quadrato intorno a Milosevic

Esplosioni nel cuore della capitale. Ora gli oppositori «appoggiano» il regime

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO I trattori spostano i Mig fuori dalle basi aeree, li portano lontano da dove potrebbero diventare un facile bersaglio. Un gioco a rimpiattino con i cruise, la pazienza del topolino con l'elefante. La Nato vanta 50 obiettivi centrati e promette attacchi sistematici fino a quando Milosevic non si piegherà all'accordo di pace in Kosovo. Lo stato maggiore serbo denuncia bombardamenti su scuole, monasteri e ospedali, senza parlare di vittime. Ma in serata sono state udite forti esplosioni nel centro di Belgrado, sono divampati grossi incendi.

Alle quattro del pomeriggio a Belgrado suona la prima sirena d'allarme. Si ricomincia. Le bombe cadono sulla collina di Avala dove c'è un ripetitore e una caserma e nella periferia della capitale.

La nuova ondata di raid parte in parallelo con l'offensiva psicologica che di primo mattino Clinton vara dagli schermi della Cnn. Un appello che gronda amicizia e disponibilità, e sa toccare le corde sensibili dell'animo serbo. Promette un Kosovo sotto la legge di Belgrado, l'integrità del territorio nazionale. Tutto - dice - già previsto nel piano di pace che il presidente jugoslavo non ha voluto firmare. Se c'è un colpevole per le notti di coprifuoco non è oltre oceano. «Gli alleati non ce l'hanno con voi ma con il presidente Milosevic», dice Clinton, schieratevi dalla nostra parte.

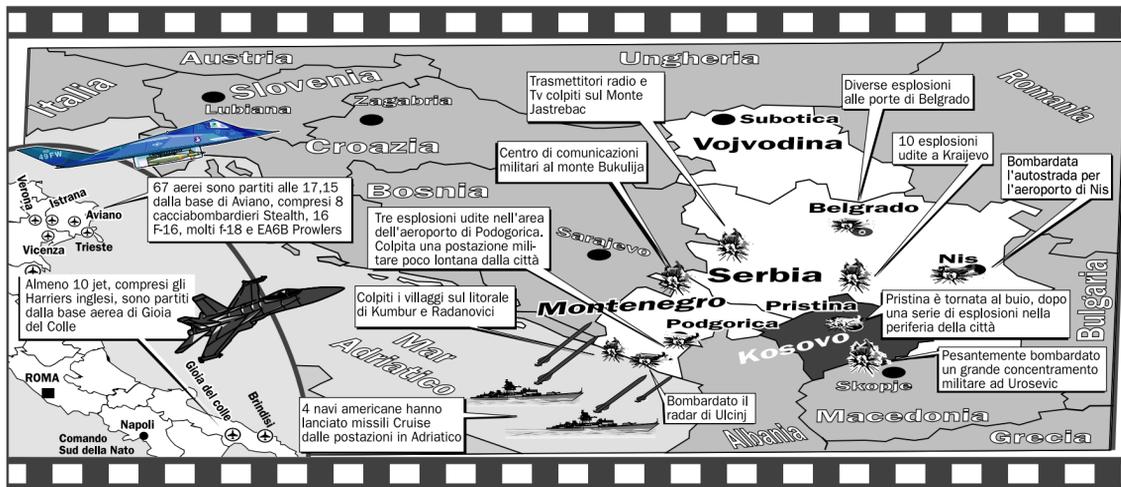
Difficile stimare quanti abbiano potuto ascoltare l'appello americano e l'appendice in serbo pronunciata in serata da Madeleine Albright. Non molti, di sicuro, le antenne paraboliche scarseggiano. Le parole del presidente Usa sono filtrate attraverso internet e i pochi media indipendenti che hanno ancora il fiato per parlare. Se Clinton voleva insinuare un cuneo tra Milosevic e il popolo serbo ha sbagliato strada e forse anche momento.

I bilanci della Nato sui danni inflitti alla federazione jugoslava non tengono la contabilità del risultato politico. Milosevic sembra tenere bene in mano le redini del paese. Lo stato di guerra ha cucito le bocche, tagliando l'erba sotto ai piedi ad un'opposizione di per sé già balbettante. I pochi media indipendenti devono misurare le parole.

Il vicepremier jugoslavo Draskovic ha annunciato solennemente che il provvedimento di espulsione contro i giornalisti stranieri è stato «sospeso». Dietro si intravede una faticosa mediazione tra le autorità federali e quelle serbe - dove c'è una forte presenza del partito radicale, ultranazionalista - durata una giornata e forse non ancora conclusa. Il governo stabilirà i margini di movimento dei media.

Fuori però il clima di intimidazione è pesante. A radio B92 gli inviati stranieri vengono fermati sulla porta. Ai giornalisti indipendenti è stato intimato di non parlare con i colleghi di fuori. E si obbedisce, perché la legge marziale fa tremare i polsi e più ancora la sensazione di vivere in un paese senza più regole né diritti.

Oltre la paura, però, c'è l'i-



«In Kosovo stragi serbe per vendetta»

Un testimone racconta: 20 persone decapitate e mutilate

Donne e bambini decapitati e brutalmente mutilati sotto gli occhi dei familiari terrorizzati. È la nuova strage firmata dai serbi in un piccolo villaggio del Kosovo al confine dell'Albania. A denunciare il massacro di più di 20 persone è stato il presidente del governo kosovaro in esilio, Bujar Bukoshi ma la sua testimonianza è confermata da testimoni oculari. A riportare all'Ansa il racconto agghiacciante della nuova strage è stato un imprenditore jugoslavo di 47 anni che si trova in Italia e al quale i suoi familiari - ora in fuga per i boschi - hanno raccontato per telefono di aver assistito inermi al massacro. «Mia madre - ha raccontato l'uomo che ha chiesto di non riportare il nome per proteggere i familiari ancora in Jugoslavia - mi ha telefonato con il portatile di un amico, urlando di aver assistito a qualcosa di atroce: la sua voce era confusa, interrotta dai singhiozzi. Insieme a lei le mie tre sorelle, 110 bambini. In seguito si sono tutti divisi per fuggire. Ora, giuro non so chi li aiuterà».

L'eccidio - secondo il racconto dell'uomo - è avvenuto la scorsa notte nel villaggio di Jakovica, che conta 65.000 abitanti, ma dove nei giorni scorsi si erano rifugiati 100.000 profughi per sfuggire ai bombardamenti in atto in Jugoslavia. «Un commando della polizia serba ha fatto irruzione nelle abitazioni del villaggio costringendo donne, bambini, civili ad uscire in strada - ha raccontato l'imprenditore - Poi ha fatto ingiocchiare una ventina di loro e li

hanno decapitati e mutilati come bestie».

La strage è stata confermata all'imprenditore anche da altri suoi amici di Pristina. «Mi hanno detto che voci su quanto era accaduto a Jakovica erano circolate in città - ha raccontato - Tra le persone uccise forse ci sono anche alcuni miei zii, oltre a intellettuali, medici, amici di tutta una vita, con i quali ho condiviso tanti bei momenti». Piange disperato l'uomo che racconta al telefono le notizie drammatiche del massacro: «Francamente non so se potrò rivedere più i miei cari. Mi hanno detto che la polizia sta setacciando i villaggi limitrofi, le strade, i boschi alla ricerca di profughi in fuga. Vogliamo ammarzarli tutti solo per ritorsione nei confronti delle operazioni Nato. È assurdo, ingiusto. Sono incollato al telefono in attesa di novità. Ma le notizie che mi giungono da Pristina sono tremende: ho saputo che molti villaggi sono stati bombardati più volte dalla Nato e poi dai serbi solo per rappresaglia». L'imprenditore ha avuto un'altra notizia tremenda: 20 insegnanti del villaggio di Goden fucilati dalle forze di sicurezza serbe. «Di questo episodio, non ho avuto conferme dirette, ma Goden è vicino a Jakovica e

questo mi fa supporre che possa essere avvenuto». La strage c'è stata. Ieri è stata confermata dall'Unhcr.

Il governo tedesco si è rivolto al Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja per l'ex Jugoslavia dopo le allarmanti notizie sui massacri di civili albanesi nel Kosovo. Lo ha detto il ministro degli Esteri di Bonn. Anche Londra ha accusato Belgrado: «La Serbia persiste nella sua brutalità contro gli albanesi nel Kosovo», ha detto il ministro degli Esteri della Difesa, George Robertson.

Pristina ha vissuto un'altra notte di terrore sotto le bombe Nato. Le poche e frammentarie notizie che filtrano in Macedonia dal territorio sigillato del Kosovo fanno intravedere uno scenario da incubo, come se una coltre di terrore si fosse posata su uomini e cose. «Da due giorni i collegamenti con il Kosovo sono pressoché impossibili» - ha dichiarato Vulnet Poska, un giornalista albanese della Tv macedone - le linee sono tutte saltate, solo in pochi casi riusciamo ad avere informazioni, ma sono tutte terribilmente drammatiche». «A Uroševac la polizia è entrata nella casa di Madre Teresa di Calcutta ed ha arrestato tutti quelli che vi trovavano» ha raccontato da parte sua Arsim Zekoli dell'El Ilal, un'organizzazione umanitaria albanese che accoglie in Macedonia profughi in fuga. Zakoli ha riferito che la polizia ha arrestato tre esponenti dell'Ldk, il partito di Ibrahim Rugova. A Suva Reka si parla di 30 persone uccise.

bre incantamenti: Milosevic non arretrerà a meno che non sia costretto da una sconfitta devastante. Ma né la Russia né l'opinione pubblica della maggioranza dei paesi Nato, probabilmente, potrebbero tollerare una guerra senza quartiere.

I tg locali danno grande risalto alle manifestazioni contro i raid nei paesi dell'Alleanza, alle dichiarazioni di D'Alema, al voto del parlamento italiano. L'ambasciatore Riccardo Sessa si affanna a cerca-



Macerie in una strada di Pristina

G.Tomasevic/Reuters

LA STESSA BARRICATA
Da quando sono iniziati i raid della Nato soffia forte il vento del nazionalismo

nevitabile virata patriottica di un popolo che si sente aggredito, vittima di una punizione collettiva che non fa distinzione. Oppositori del regime e seguaci convinti finiscono per trovarsi dalla stessa parte della barricata, ancora storditi dal boato sordo dei missili. Nessuno può parlare a chiare lettere, ma i segnali che arrivano ai media non ufficiali vanno tutti nella stessa direzione. «Il 90 per cento delle telefonate che riceviamo sono contro i raid. Anche chi era e rimane un oppositore del regime si sente ferito». La tv di stato inonda i teleschermi di film edificanti e storie partigiane della II guerra mondiale, i tg sono conditi dalla verità del regime. Fatica inutile, probabilmente. Il pre-

sidente jugoslavo contava sullo scatto di reni di una nazione attaccata. E l'ha avuto.

«Se l'obiettivo è distruggere Milosevic, i raid sono un tragico errore di calcolo», dice un giornalista indipendente. Parla «off records», niente nomi, per non correre rischi, un passo falso può costare caro. «Milosevic può resistere a lungo, i raid rafforzano il regime. Se si voleva sbarazzarsi di lui bisognava farlo con altri mezzi. Sarebbe stato assai più facile due anni fa, quando l'opposizione era in piazza».

Che cosa potrà accadere adesso è un enorme buco nero, oltre le bombe non appare nessuna strategia. Una prospettiva da brivido, perché non si intravede all'orizzonte la chiave per spezzare il lugu-

LA GUERRA E LA PACE
Il governo jugoslavo non sembra intenzionato a tornare alle trattative

potrebbero tollerare una guerra senza quartiere.

I tg locali danno grande risalto alle manifestazioni contro i raid nei paesi dell'Alleanza, alle dichiarazioni di D'Alema, al voto del parlamento italiano. L'ambasciatore Riccardo Sessa si affanna a cerca-

scutare del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

La Nato non è disposta a farsi dettare le condizioni dai serbi, fermarsi ora senza aver spostato di un millesimo la posizione di Milosevic sarebbe una sconfitta. «Il rischio è che si arrivi al muro contro muro. E nei Balcani questo può avere esiti imprevedibili», dice l'ambasciatore Sessa. Milosevic non può cedere, perché si giocherebbe la testa. La Nato non può arretrare, mentre nel suo cinquantenario celebra l'inizio di un nuovo ruolo. Ognuno ha la sua parte da recitare. E il palcoscenico dei Balcani, in cui il Kosovo, gli albanesi, i profughi sembrano solo comparse, rischia l'assurda inevitabilità della tragedia.

quella fissata a Rambouillet. Si ad una presenza internazionale a garanzia degli accordi, ma non all'invio di un contingente Nato. Rispetto alle proposte avanzate dall'interno dell'Alleanza atlantica, la prospettiva serba è ribaltata: prima si fermano le bombe, poi si tratterà, poi si potrà di-

DIARIO DI GUERRA

Una nuova giornata di bombardamenti Nato in Serbia e Kosovo. Gli attacchi. Già dalla mattinata di ieri, diversi colpi di mortaio si sono uditi al confine fra Kosovo e Albania. E nella regione serba - secondo Tirana - la milizia avrebbe bombardato il villaggio di Morina. Esplosioni anche alle porte di Belgrado. Intanto forze di sicurezza serbe hanno aperto il fuoco sul villaggio di Tui, nella zona di Zogaj. La televisione della «Republika Srpska» ha riferito che un aereo della Nato impegnato nelle operazioni in Jugoslavia è precipitato sul territorio dell'entità serba della Bosnia. L'aereo sarebbe caduto ed esploso nei pressi della città nordorientale di Bijeljina. La Nato smentisce e contrattacca annunciando che 2 MiG-29 dell'Aeronautica serba sono stati abbattuti dalle forze Sfor sui cieli della Bosnia Erzegovina. I piloti, comunque, catapultati fuori dall'abitacolo non sarebbero stati catturati. Salirebbero così a 6 i caccia dell'Aeronautica jugoslava abbattuti in tre giorni. Intanto cacciabombardieri Mig jugoslavi hanno attaccato due villaggi del Kosovo, Klecke e Divjake. I raid della Nato, dall'altro fronte hanno colpito anche il Montenegro, zona a nord della Serbia.

Sirene d'allarme. Dopo la nottata di fuoco, prima di mezzogiorno di ieri, a Pristina hanno iniziato a suonare le sirene. Poco prima (11.25), anche a Novi Sad erano state attivate le sirene. È stato, poi, un susseguirsi: a Kraljevo e Belgrado arrivando fino al Kosovo, bombardato da serbi e Nato. La stessa scena si è ripetuta in serata prima della nuova tornata di bombardamenti della Nato.

Morti e feriti. In due giorni di combattimenti gli attacchi aerei della Nato avrebbero provocato la morte di oltre 120 persone, il ferimento di non meno di 350 e la distruzione di ben quarantacinque impianti civili e militari. Gli attacchi sono stati eseguiti con almeno 400 aerei partiti da terra e dalle portaerei in Adriatico.

L'italoamericano. James Esposito, così si chiama l'ufficiale che coordina le operazioni di lancio dei missili sulla nave americana «Uss Gonzales» piazzata in Adriatico. La programmazione media dura circa quattro ore, l'esecuzione del lancio solo qualche minuto, attimi scanditi da un countdown che prepara ad una nuova tempesta di fuoco. «One minute stand by, 30 seconds, missile away». L'italoamericano controlla tutte le informazioni dei sette desk sistemati nella «combat center information», dove vengono pianificate le operazioni e dove vengono lanciati i missili, l'arma della Nato in Adriatico.

◆ Nel '65, all'epoca dell'inaugurazione era un'opera super avveniristica
◆ Il ministero dei Lavori pubblici: «I dispositivi anti-rischio sono tarati su parametri teorici»

Trafoforo, era in arrivo il «piano-sicurezza»

Gli esperti: «Un impianto troppo vecchio»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È successo, ma nessuno ci spiegherà il perché. Gli esperti si limitano a dire che di fronte all'imponderabile non c'è prevenzione che tenga e là, nel traforo del Monte Bianco, nessuno aveva previsto che potesse viaggiare un camion carico di margarina e che proprio da quel camion potesse partire il rogo che ha provocato oltre trenta morti. L'ingegner Franco Cuaz, che è stato direttore di esercizio del traforo del Bianco, spiega che questo rischio è staticamente accertato: «Nel mondo, in tutti i casi in cui le conseguenze di incendi sono state catastrofiche, il fuoco è partito sempre da un camion e, quasi sempre, i danni sono stati provocati dall'incendio del carico». Se questo è un dato acquisito, si deve supporre che non si sia fatto tesoro di questa esperienza e che la normativa non preveda strategie per limitare questo rischio. Ma a proposito di normativa, Ugo Jallasse, direttore della società italiana traforo del Frejus precisa che è inesistente. «Non esiste una legge nazionale che regoli la sicurezza dei trafori, ma solo delle raccomandazioni a livello mondiale. I grandi trafori sono tutti diversi nella filosofia di costruzione, realizzazione, gestione. Difficile pertanto esprimere un parere sulla tragedia. Bisognerebbe fare molte indagini. Quando si tratta di grandi opere, tutto è molto complesso».

Nel tardo pomeriggio di ieri l'ingegner Pasquale Cialdini, esperto di sicurezza stradale del ministero dei Lavori pubblici, non aveva ancora elementi per dire cosa è accaduto, se qualcosa negli impianti di sicurezza o nei soccorsi non ha funzionato. «In questo momento è impossibile dare giudizi. Una cosa è certa, da questa esperienza, purtroppo negativa, bisognerà ripartire per trovare soluzioni ancora più precise e puntuali per quanto riguarda la sicurezza».

Al ministero in queste ore si raccolgono gli atti di convegni di studio, si passa al setaccio tutto quello che in materia di tunnel e trafori è stato scritto ed elaborato, ma indicazioni, nessuna. Troppo presto, dicono. «Purtroppo qui, l'esperienza si fa sul campo - prosegue Cialdini -. Nuovi sistemi di sicurezza vengono messi a punto quando si studiano im-

pianti innovativi per la costruzione di grandi opere o dopo determinati eventi, tragici, come in questo caso, che dimostrano l'inefficienza dei dispositivi predisposti».

L'ingegnere spiega come vengono studiati questi dispositivi: «Ad esempio ho scoperto che in alcune gallerie, addirittura si sono provocati incendi, proprio per tarare gli strumenti e per avere spunti per prevedere l'imprevedibile, perché un conto è programmare gli interventi al tavolino, un conto è verificare quello che davvero accade quando un incidente si verifica. È spesso si verifica in modo molto più eclatante di quanto si possa prevedere».

Quando fu fatto, nel 1965, il traforo del Bianco era ritenuto un'opera avveniristica, anche sotto il profilo della sicurezza: impianto di ventilazione, im-

pianto televisivo a circuito chiuso, impianto di radiocomunicazione, impianto rilevazione incendi, condotta idrica sotto pressione per le prese degli idranti (una ogni 150 metri) impianti di aspirazione dell'aria viziata, 18 camere stagne antincendio. «Però è chiaro - prosegue Cialdini - che se si sono raggiunte temperature elevatissime, i rifugi antincendio non potevano funzionare. Bisogna capire per quale temperatura erano tarati. Mi dicono che ancora giovedì, là dentro c'erano 70 gradi. Altro punto, la dimensione dei rifugi: sono calcolate prevedendo un certo numero di veicoli coinvolti e di persone da salvare, ma possono rivelarsi insufficienti, se l'incidente assume dimensioni così drammatiche. Trent'anni fa, quando il traforo fu fatto, si riteneva che fosse dotato del meglio del meglio per quanto riguarda la sicu-

rezza, ma allo stato non sono in grado di dire se da allora si sono fatti ulteriori interventi e dunque se quegli impianti sono ancora attuali o sono invece obsoleti. Insomma, è troppo presto per giudicare. Quello che sicuramente posso dire è che questa materia sarà studiata».

Al ministero ricordano che il senato sta per varare il nuovo piano per la sicurezza, ma questo era già in programma da tempo, dato che il bilancio delle sciagure dice che in Italia abbiamo 7000 morti all'anno sulle strade e il 40 per cento dei morti sono proprio in città, dove pensiamo di essere al sicuro. «Per quanto riguarda la sicurezza stradale - conclude rassegnato Cialdini - siamo costantemente a livelli di emergenza e non solo quando le sciagure finiscono sui giornali. Siamo indietro anni luce e non solo in Italia, ma in tutta Europa».



Una drammatica immagine delle gallerie del Monte Bianco: si vedono le carcasse di alcuni Tir completamente distrutti dall'incendio

Ap

Incendio in galleria sulla Genova-La Spezia Nessun ferito ma traffico bloccato per ore

■ Un autocarro si è incendiato ieri mattina mentre percorreva una galleria della autostrada Genova-La Spezia, nei pressi di Moneglia. Non ci sono stati feriti ma solo allarme e paura tra gli automobilisti che si sono trovati nel tunnel al momento dell'incendio, soprattutto in seguito al tragico rogo del traforo del Monte Bianco.

Il fatto è avvenuto verso le 9,30 nella galleria Pian del lupo, una delle tante di quel tratto autostradale, sulla carreggiata per La Spezia. Per spegnere l'incendio, divampato mentre il veicolo era in marcia, sono intervenuti i pompieri. La polizia stradale ha, poi, riferito che le fiamme sono state spente rapidamente.

A seguito anche di questo incidente, causato da un corto circuito divampato su un camion, è scattata la denuncia di Giorgio Biserni presidente dell'Asaps (associazione sostenitori e amici della Polstrada). «In Italia molti Tir che trasportano merci peri-

colose, soprattutto stranieri, sfuggono ai controlli, e aggravano il rischio di incidenti», ha detto Biserni. Che ha aggiunto: «non è solo un problema di vie di fuga o di camere di decompressione, ma anche di controllo nei trasporti di merci pericolose».

«L'Italia - continua Biserni - è attraversata ogni giorno da decine di migliaia di autocarri pesanti provenienti dall'estero, che con l'abbattimento e lo snellimento delle barriere doganali hanno un più facile accesso senza che esista un controllo adeguato in tutto ciò che riguarda il trasporto merci pesante». Sui controlli Biserni lancia un allarme: «Questo è un paese molto attento a creare la figura degli ausiliari del traffico per i divieti di sosta che però sta depauperando il patrimonio professionale della Polizia Stradale, alle prese con un organico, sempre carente, di 2000 uomini che, quindi, faticano a garantire un «controllo adeguato» dei veicoli pesanti che trasportano merci pericolose, come esplosivi e inquinanti».

Sale a 35 il numero delle vittime del Monte Bianco

Ma per i pompieri francesi il bilancio è di 50 morti. Domato il rogo. Lutto in Val d'Aosta

Falsa bomba nel tunnel del Gran Sasso

L'AQUILA Allarme ieri mattina, poco dopo le 8,30, al Traforo del Gran Sasso sull'autostrada A24 (Roma-Teramo). Una telefonata anonima di un uomo qualificatosi come esponente di un non meglio identificato movimento ecologista aveva segnalato al centralino dei Vigili del Fuoco dell'Aquila, la presenza di un ordigno. E immediatamente scattò il piano di emergenza con la chiusura del traforo e l'evacuazione dei Laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), il cui ingresso si trova nel tunnel di sinistra del traforo, carreggiata Teramo-Roma. La polizia stradale, quindi, ha individuato una scatola di biscotti poco dopo l'ingresso del tunnel. Sul posto sono arrivati gli artificieri con il robot Willy che ha aperto la scatola che conteneva, però, soltanto pietre e alcuni giornali.

Catania, autobus senza controllo uccide 2 persone

CATANIA Due persone sono rimaste uccise, a Catania, da un autobus «senza controllo» il cui conducente era stato colto da un male, forse un infarto. Le vittime, Nicola Catania di 68 anni e Salvatore Donato di 67, erano seduti su una panchina quando il bus dell'Azienda municipale Trasporti è piombato in piazza Palestro. Ferita, ma in maniera non grave, anche una terza persona. Il mezzo privo di controllo ha sbattuto contro un'altra. Poi ha continuato la propria marcia finendo addosso alla panchina. L'amministrazione comunale di Catania si farà carico delle spese per i funerali delle due persone decedute. Lo ha reso noto il sindaco, Enzo Bianco, che ha anche disposto un'indagine per accertare se il mezzo era «in perfette condizioni meccaniche e in regola con le norme in materia di sicurezza».

COURMAYEUR (AOSTA) È stato spento solo ieri, nel tardo pomeriggio, l'incendio divampato mercoledì scorso nella galleria del Monte Bianco. Ancora impreciso il numero delle vittime: per la prefettura di Annecy i morti sarebbero 35, per la società che gestisce il traforo 33, mentre per i pompieri francesi sarebbero addirittura 40 o 50.

La montagna più alta d'Europa si è trasformata così in una gigantesca tomba per decine di camionisti e automobilisti, vittime di un disastro dalle proporzioni che si rivelano via via più vaste. A 72 ore dalla disgrazia si può fare ancora solo un bilancio provvisorio, che conta oltre trenta vittime, persone che viaggiavano su ventuno camion e una dozzina di auto.

«La disgrazia avrebbe potuto assumere dimensioni ancora più vaste - ha detto Ruggiero Borgia, amministratore delegato della società Traforo Monte Bianco - se una quarantina di autovetture non fossero riuscite a raggiungere le uscite e se una ventina di persone non fosse stata salvata dai soccorritori francesi e italiani». Il numero delle autovetture coinvolte è incerto, perché si teme che sotto le

macerie e le carcasse annerite ve ne siano ancora tre o quattro. I vigili hanno lavorato per giorni in condizioni assai difficili. Il tunnel, trasformatosi in una sorta di vulcano ardente a causa dell'incendio di un camion carico di margarina, è stato raffreddato grazie a speciali pompe. I pompieri francesi, per poter operare, hanno introdotto nel tratto compreso tra il quarto e il quinto chilometro dall'imbocco italiano un macchinario speciale in grado di assorbire il calore dalla volta. All'interno della galleria hanno lavorato, a turno, cinquanta pompieri francesi e una ventina di valdostani che dopo due giorni e due notti di attività hanno ceduto il comando ai colleghi d'oltralpe. Con loro gli uomini della polizia e i magistrati francesi. Questi ultimi hanno aperto un'inchiesta ipotizzando il reato di omicidio colposo, al momento però nessuno è indagato.

Intanto, il sindaco di Chamonix, Michel Charlet, ha affermato che è «la concezione stessa del tunnel» del Monte Bianco, vecchio di 20 anni e privo di galleria di evacuazione, che è in discussione. «Non sono in discussione le misure di sicurezza del tunnel - ha detto

il sindaco -, ho l'impressione che sia stato fatto il massimo rinnovamento in questi ultimi anni, piuttosto è da discutere la concezione stessa del tunnel, che ormai ha 30 anni ed è largamente superato».

In tutti i tunnel costruiti di recente, ha sottolineato Charlet, è prevista una galleria parallela di evacuazione, «qui ci sono soltanto i rifugi pressurizzati aggiunti di recente». Il sindaco aveva chiesto il divieto di circolazione dei mezzi pesanti nel tunnel ed ora contesta i poteri pubblici francesi che «continuano a farci transitare 2.000 mezzi pesanti al giorno».

Il quotidiano regionale Le Dauphine ha pubblicato ieri le conclusioni di uno studio del servizio soccorso e incendi dell'Alta Savoia sulle condizioni di lavoro all'interno dei tunnel, dal quale risulterebbe che l'opera di salvataggio in condizioni simili a quelle verificatesi è una «missione impossibile». Le bombole con respiratore a disposizione dei pompieri, inoltre, avrebbero avuto autonomia limitata.

Il presidente della giunta della Regione Autonoma Valle d'Aosta ha annunciato una giornata di lutto regionale in

concomitanza con i funerali delle vittime residenti nella Valle.

«Sono momenti terribili - ha detto Dino Vierin - dopo il cordoglio affronteremo la parte tecnica della vicenda. Vorrei comunque ringraziare il personale della «società Traforo del Monte Bianco», i vigili del fuoco, gli uomini della protezione civile e tutti coloro che con coraggio e abnegazione si sono prodigati nell'opera di soccorso, mettendo a repentaglio e addirittura sacrificando la loro vita». La tragedia verrà discussa lunedì prossimo dal consiglio regionale. Messaggi di cordoglio sono stati inviati dal presidente del Consiglio D'Alma e dal presidente della Camera, Luciano Violante, al presidente della Commissione di coordinamento della Valle d'Aosta, rappresentante del governo.

Infine, il dipartimento di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno comunica che la situazione di viabilità è «regolare» sia per i veicoli commerciali sia per quelli leggeri, lungo le strade alternative al traforo del Monte Bianco.

Gioia Tauro, il Consiglio non sarà sciolto

Il sindaco: il tentativo di destabilizzare il Comune è fallito

FERNANDA ALVARO

ROMA Il sindaco di Gioia Tauro non si arrende e il giorno dopo le dimissioni in massa di 11 dei 20 consiglieri comunali, convoca il consiglio in seduta straordinaria. Dopo aver parlato di «dimissioni per ordine della mafia», avvenute a 24 ore dal primo sequestro di un bene appartenuto alla cosca dei Pimallì, Aldo Alessio, diessino, continua andare per la sua strada. Consiglio straordinario ieri alle 17 (rinviato per mancanza di numero legale), consiglio ordinario mercoledì 31 (saranno sufficienti a quel punto soltanto 4 consiglieri) durante il quale si procederà alla «surga» dei dimissionari e alla votazione del bilancio.

L'escamotage giuridico della sostituzione dei consiglieri con i primi non eletti sarà possibile - secondo il parere del ministero dell'In-

terno reso noto dallo stesso Alessio - perché le dimissioni non sono state contemporanee: questo dovrebbe permettere il mantenimento in vita dell'amministrazione. «Le dimissioni - si legge in una nota dell'amministrazione - sono state adottate con modalità e tempi indicativi di pressioni indebite, di concertazioni extraitstituzionali tutte finalizzate a interrompere un percorso politico nuovo, fondato sul ripristino della legalità nel territorio, quale condizione irrinunciabile ed essenziale per lo sviluppo economico e sociale. Il tentativo di destabilizzazione dell'amministrazione, operato con il concorso di

SOLIDARIETÀ NELLA PIANA Parlamentari, sindacalisti e sindaci: «Aldo Alessio non è solo contro la 'ndrangheta»

manutengoli, cui è venuto meno il coraggio personale e civile di resistere, non passerà».

Contrario allo scioglimento del consiglio comunale il deputato ds Domenico Bova: «Le dimissioni degli 11 consiglieri comunali di Gioia Tauro sono un fatto di inaudita irresponsabilità e gravità - dice -. Rischiamo di provocare lo scioglimento del consiglio comunale proprio nel momento in cui il Comune si è costituito parte civile nei processi contro le cosche mafiose infiltrate nel porto e ha ottenuto dal governo un'importante struttura alberghiera confiscata alla famiglia Pimallì. Lo scioglimento del Consiglio comunale va evitato».

A sostenere la linea del sindaco sono arrivati anche ieri numerosi messaggi di solidarietà e appelli alla mobilitazione. Sostegno da parte del segretario regionale della Cgil, Emilio Viafora, che pur sottolineando la diversità di vedute sul-

l'attivazione del contratto d'area spiega che non c'è divisione tra forze sindacali e Comuni della Piana nella lotta alla mafia. Vicini ad Alessio i sindaci di Lamezia Terme e Catanzaro, di San Ferdinando e di Rosarno: «Il consiglio comunale è stato sciolto della mafia - ribadisce Giuseppe Lavorato, primo cittadino di Rosarno -. Sono a Gioia anche oggi (ieri per chi legge, ndr) per ribadire che quella città che lotta contro la 'ndrangheta non è sola, che anche noi aspettiamo l'assegnazione di beni confiscati ai mafiosi. Li aspettiamo da due anni. Quanto alle dimissioni dei consiglieri, biasimo quella degli otto della minoranza e chiedo che i partiti della maggioranza espellano i tre dalle loro fila per indegnità politica e morale».

Oggi è a Reggio Calabria il presidente dell'Antimafia, Del Turco. Incontrerà privatamente il sindaco di Gioia Tauro.

GERMANIA

Si ribalta pullman carico di ragazzi Un morto e 30 feriti

BONN Un ragazzo olandese è morto ed altri trenta sono rimasti feriti in un grave incidente stradale verificatosi ieri sera nei pressi della città tedesca di Wiesbaden. L'autobus sul quale viaggiavano in autostrada ha prima urtato il gard-rail e si è poi rovesciato accartocciandosi, come ha reso noto la polizia locale. Il portavoce delle forze dell'ordine ha detto che numerosi ragazzi sono rimasti intrappolati fra le lamierie dell'automezzo e che le squadre di soccorso hanno dovuto lavorare a lungo per liberarli. Due dei ragazzi feriti sono in condizioni critiche. La corriera trasportava una sessantina di ragazzi olandesi di età compresa fra i 12 e i 16 anni. La comitiva era partita dalla cittadina olandese di Geleen per dirigersi verso una località sciistica austriaca per una settimana bianca. L'autista della corriera è uscito quasi illeso dall'incidente riportando soltanto delle ferite leggere.

PASQUA

Torna a Milano «Aggiungi un posto a tavola»

MILANO Torna per il lunedì di Pasqua «Aggiungi un posto a tavola», l'iniziativa di solidarietà e accoglienza promossa dall'Osservatorio di Milano e che ha ricevuto il sostegno e l'apprezzamento dello stesso Papa. Sono state 300 fra Milano e Roma le famiglie che in occasione delle scorse feste natalizie hanno accolto l'invito e ospitato a pranzo persone senza dimora. Per Pasqua l'iniziativa si «replica» a Milano e qui l'Osservatorio ha chiesto di invitare uno degli ospiti del centro di accoglienza che l'amministrazione provinciale ha istituito all'Idroscalo. Il centro, ha spiegato il presidente della Provincia di Milano, Livio Tamberini, presentando l'iniziativa insieme a Massimo Todisco, responsabile dell'Osservatorio, è in funzione da un mese. Ospita 50 immigrati che hanno il permesso di soggiorno o hanno fatto domanda per ottenerlo. Gli ospiti, tutti uomini, provengono dai paesi dell'Est Europa; tutti hanno una professione acquisita nel paese d'origine.

WOLFI DOPLICHER

Il ricordo del tuo talento, lo strazio per la vita spezzata anzitempo vivranno nella nostra memoria. Siamo vicini alla tua impareggiabile mamma con commosso e partecipe affetto. Isabella, Mariola con Andrea e Rebecca.

Milano, 27 marzo 1999

«L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia partecipa con commosso affetto per la morte di

ELIO GABBUGIANI

combattente ieri e oggi per l'antifascismo e la democrazia, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana».

Milano, 27 marzo 1999

Nella Marcellino ricorda commossa e con affetto

AIDA TISO

la sua dedizione alla causa dell'emancipazione della donna e del socialismo.

Roma, 27 marzo 1999

L'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna ricorda con dolore la figura di

LUIGI BOLGIANI

morto a 80 anni, giornalista e poeta, eroico combattente in terra di Spagna.

Milano, 27 marzo 1999

8° anniversario

PRIMO CELATI

lo ricordano la moglie Cesarina, la figlia Miria, la nipote Federica, Jigenero William.

Bologna, 27 marzo 1999





◆ Negli interventi alla Camera e al Senato il capo dell'esecutivo sostiene l'azione Nato «anche se ogni guerra è una sconfitta»

◆ L'azione militare non sostituisce la politica. Incoraggiare la proposta russa per una riunione del gruppo di contatto»

◆ Il premier non ignora le critiche ma dice: «Il governo non può lasciare il campo il paese non deve restare senza guida»

«Al primo stop dei raid parli la diplomazia»

D'Alema sugli attacchi: «Non avevamo scelta, dovevamo fermare Milosevic»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Ogni guerra è una sconfitta» ammette Massimo D'Alema. Ma un'azione bellica può essere anche un male necessario per cercare di ricondurre alla ragione chi ha rinunciato al dialogo, per cercare di riaprire una trattativa che è stata data per irrimediabilmente compromessa. Un'assunzione piena di responsabilità del governo, dunque, con la notazione forte rivolta ai sostenitori di altre soluzioni che «il paese non può rimanere privo di guida in un momento come questo». Ad una resa dei conti si arriverà. Ma non è questo il momento, ribadisce D'Alema replicando alle obiezioni appena ascoltate. Il governo «non può permettersi di lasciare il campo» perché impegnato per una soluzione pacifica del conflitto. «L'esecutivo - precisa D'Alema - non agirà in modo isolato. Così non avrebbe nessuna possibilità di arrivare al successo ma potrebbe solo mettersi in pace con la sua coscienza. Troppo poco per un grande paese europeo. L'Italia deve contribuire a conquistare la pace e non può permettersi solo di chiamarsi fuori».

È pomeriggio inoltrato. Ma siamo solo a metà del giorno più lungo di Massimo D'Alema presidente del Consiglio. Non è una metafora. Questa giornata, che si concluderà a sera tarda nell'aula di Palazzo Madama, con il voto dei senatori che segue quello dei deputati sulle diverse mozioni presentate sull'argomento Kosovo, è cominciata una quarantina di ore prima a Berlino, con la prosecuzione dei lavori del vertice che prima aveva dato il via libera alla designazione di Romano Prodi e poi si è arenato sugli interessi divergenti dei Paesi membri sulla cosiddetta Agenda 2000. Un vero e proprio tour de force, concluso all'alba di ieri. Il tempo di un breve riposo solo nelle due ore di volo. Una sosta a casa e poi, in mattinata, il consiglio dei ministri convocato per dichiarare lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale per fronteggiare l'eventuale eccezionale afflusso di nuovi profughi e per discutere proprio del discorso che il presidente si accingeva a tenere prima alla Camera e poi al Senato, dal primo pomeriggio in avanti. Spalle ampiamente coperte ha chiesto il presidente prima di affrontare la variegata opposizione all'intervento militare Nato avallato dall'Italia, opposizione di cui facevano parte pezzi della maggioranza, anche se con distinguo. «Solidarietà chiesta e ottenuta» ha confermato il ministro delle politiche comunitarie,

Enrico Letta all'uscita dalla riunione, in cui non è mancato il confronto con quei ministri esponenti di partiti che qualche perplessità l'avevano mostrata anche in altra sede. La mozione della maggioranza, risultato di una mediazione che ha avuto il suo punto conclusivo in una telefonata l'altra sera tra il sottosegretario Marco Minniti e Armando Cossutta, ha fatto venire un po' di mal di pancia al ministro della Difesa Scognamiglio cui però sembra sia bastato leggere il discorso di D'Alema per superare il fastidio. Il Guardasigilli Oliviero Diliberto ha espresso la preoccupazione che quanto affermato sia dal premier che nella mozione non rimanesse sulla carta ma che si lavorasse «per rendere operativi gli impegni presi». E a passare dalle parole ai fatti ha invitato anche il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi.

La notte in bianco all'apparenza sembrava non aver lasciato tracce. E Massimo D'Alema, poco dopo le 14, ha cominciato a leggere le diciotto cartelle del suo discorso aggiungendo a braccio notazioni e sottolineature. «Non c'era altra strada percorribile nell'immediato» oltre quella della guerra, conferma D'Alema, anche perché Milosevic «ha scelto lucidamente la rottura». «Quella presa è una decisione pesante di cui mi sento corresponsabile ma le cifre di questa catastrofe umanitaria, rese note dall'alto commissariato delle Nazioni Unite, parlano da sole: 250.000 persone senza casa, di queste 65.000 solo nell'ultimo mese e ben 25.000 dopo l'interruzione della trattativa di Parigi. Ad oggi più di un quinto della popolazione del Kosovo risulta in fuga o rifugiata altrove». Non si è trattato, dunque, di un conflitto avviato volontariamente da una parte ma la guerra nel Kosovo c'era già, «una guerra cruenta, tragica e dolorosa come sono tutte le guerre». E centro di essa a nulla è servita l'azione diplomatica svolta anche dall'Italia in prima fila tant'è che «la nostra ambasciata a Belgrado abbiamo deciso di tenerla aperta». «Noi puntiamo, continuando a muoverci entro i confini del mandato previsto dalla Costituzione, ad un'azione militare breve e strettamente concentrata sull'obiettivo: fermare la guerra nel Kosovo e la persecuzione degli albanesi presenti in quella regione». Ma la forza può fermare la forza, non costruire la pace. «L'azione militare - conferma D'Alema - non è sostitutiva dell'azione diplomatica. Solo un accordo politico tra le parti - e garantito dalla presenza internazionale sul terreno - potrà assicurare una pacificazione stabile in

IL QUIRINALE

Scalfaro conferma il no alle dimissioni anticipate

«Resteranno le scadenze normali. C'è il Kosovo, la gente non capirebbe»



CINZIA ROMANO

ROMA Donne e uomini preoccupati per la guerra nell'ex Jugoslavia potrebbero prestare attenzione al cosiddetto «ingorgo istituzionale» e alla necessità di anticipare le dimissioni del capo dello Stato? No, l'opinione pubblica non capirebbe. Il capo dello Stato resta quindi alla guida del paese «fino alle scadenze normali». È Scalfaro in prima persona a confermare la notizia che non lascerà il Quirinale prima del tempo. Sceglie l'incontro con i giornalisti della stampa parlamentare e i quirinalisti per mettere la parola fine al tormentone «dimissioni anticipate si-dimissioni anticipate no». E riafferma che il richiamo alla pace è indispensabile, ma non è in contraddizione con il rispetto degli impegni che l'Italia ha con la Nato.

Oscar Luigi Scalfaro nella sala degli arazzi di Lilla del Quirinale, mette i puntini sulle «i». Con grande chiarezza spiega perché anticipare di qualche giorno le sue dimissioni non è opportuno. «Si sono verificati fatti gravi, non prevedibili» spiega, riferendosi alla decisione della Nato di bombardare il Kosovo. Sì, qualche tempo fa aveva espresso la sua disponibilità «e non aveva preso alcuna iniziativa sua». Ma qualcuno gli aveva fatto notare che l'avvio delle elezioni per scegliere il nuovo capo dello Stato avrebbe coinciso con l'avvio della campagna elettorale per l'Europa e le amministrative, e che «rispettando le scadenze normali poteva essere qualche sovrapposizione». Insomma, il cosiddetto «ingorgo istituzionale» era frutto di preoccupazioni che non nascevano dal Quirinale, ma da altri palazzi della politica. «Il capo dello Stato ha detto "a disposizione del Parlamento" come sempre», chiosa Scalfaro. Poi però, sono accaduti fatti imprevedibili, gravi, come la guerra, «ed almeno in questi giorni, evidentemente nessuno chiede di servirsi di questa disponibilità». Quindi, conferma il presidente, non ci saranno dimissioni anticipate e «le scadenze sono quelle assolutamente normali».

Potrebbe mai l'opinione pubblica in questo momento, chiarisce il capo dello Stato «capire una discussione di questo tipo?». Il cosiddetto ingorgo istituzionale è roba da addetti ai lavori, appassiona le forze politiche e gli esponenti politici. Non i cittadini preoccupati per il conflitto nell'ex Jugoslavia, per i bombardamenti, per le vittime innocenti, per la crisi internazionale che la

guerra innesca, dagli esiti imprevedibili. In una situazione normale l'anticipo delle dimissioni del capo dello Stato sarebbero apparse spiegabili. Ora no. E Scalfaro precisa che comunque «non era esistita una iniziativa privata». Come dire che per lui l'ingorgo istituzionale non esisteva: non c'era bisogno di anticipare le scadenze naturali, ma si era limitato a dare ascolto alle preoccupazioni che agitavano altri.

In una situazione così grave il capo dello Stato, che è anche il capo delle forze armate deve restare al suo posto. Ma non è solo questa la preoccupazione che spinge Scalfaro a mettere la parola fine all'ipotesi dell'addio anticipato dal Colle. Il capo dello Stato non lo dice, ma non vorrebbe che le dimissioni anticipate potessero sovrapporsi alle divisioni che l'intervento della Nato ha provocato nelle forze politiche e nel paese. Uno Scalfaro che lascia perché non condivide le scelte del governo, i bombardamenti sul Kosovo? Qualcuno potrebbe essere tentato di dare ad un gesto puramente annunciante in tempi insospettabili, questa interpretazione. È il presidente della Repubblica proprio non lo vuole.

Ritorna quindi a puntualizzare il suo pensiero sul conflitto che infiamma l'Europa. Pesa le parole, perché non vuole «interferire, anche da lontano, di una virgola» sulla difficile discussione in cui il Parlamento è impegnato. Quando Scalfaro parla sono le 17 del pomeriggio. Il dibattito alla Camera è ancora in corso, il voto sulle mozioni in appoggio al governo non c'è ancora stato. L'Italia è un paese della Nato, fa parte di un'alleanza e quindi rispetta i patti fino in fondo, puntualizza il presidente. «Per chi ha vissuto come me la seconda guerra mondiale parlare di armi provoca una reazione istintiva - spiega - ma io sono sempre stato sullo stesso binario politico, quello dove gli accordi devono essere rispettati, anche se talvolta costa fatica. Ma la dignità di uno Stato impone un assoluto rispetto della parola data».

Il presidente osserva con amarezza che il mondo «in qualche caso straziante è stato a guardare», ha assistito passivo alle stragi e stragi. La grande speranza di Scalfaro è che nasca anche l'Europa politica e che le Nazioni unite abbiano più voce. Invocare la pace, agire per far tacere le armi e ricercare una soluzione negoziale non è in contraddizione con l'intervento dell'Italia con la Nato, precisa il capo dello Stato. Che resterà al suo posto, fino alla fine.

quella regione. Questo è l'obiettivo strategico che delimita il significato dell'azione militare nella quale siamo coinvolti insieme ai nostri alleati». Va incoraggiata, in questo senso, l'iniziativa del ministro degli Esteri russo che si è fatto promotore di una possibile riunione del gruppo di contatto, «sarà nostro obiettivo» - precisa il presidente - sfruttare la prima interruzione delle operazioni militari per proporre una ripresa dell'iniziativa politica al

più alto livello possibile, finalizzata a rilanciare le possibilità di attuazione del piano di pace». E in risposta alle incomprensioni di queste ore sorte con alcuni alleati Nato D'Alema chiarisce: «Proprio le responsabilità che ci siamo assunte ci danno il diritto di sollecitare ad un confronto in grado di condurre le azioni militari in corso verso una ripresa del dialogo. Non concepiamo un tempo delle armi separato dal tempo della politica».

Una giovane madre alla stazione degli autobus di Sarajevo dopo la fuga dalla Bosnia

H. Delic / AP

L'INTERVISTA/1

Manconi: «Non c'è il pensiero unico Sulla Nato attenti al conformismo»

ROMA «Siamo soddisfatti dell'accordo raggiunto perché nella mozione comune della maggioranza sono contenuti i punti che noi ritenevamo irrinunciabili. Il che non vuol dire che nella maggioranza esista un "pensiero unico" in politica estera». A sostenerlo è il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi.

Come valuta l'intesa raggiunta dalla maggioranza sul Kosovo sull'intervento Nato?

«Positivamente, nel senso che sono stati assunti i tre punti che i Verdi ritenevano dirimenti: l'assenza di qualunque riferimento, anche indiretto o ambiguo, al sostegno dell'azione militare della Nato e ai bombardamenti; la richiesta della ripresa del negoziato e la sospensione dei raid aerei».

Fausto Bertinotti ha liquidato come indecente l'accordo raggiunto dalla maggioranza.

«Mi pare solo propaganda elettorale. Per quanto ci riguarda, da lunedì scorso abbiamo assunto una posizione diversa non solo da quella di Rifondazione ma anche dei Comunisti italiani: ovvero, avevamo sostenuto che non volevamo ridurre l'immane tragedia del Kosovo a una bega nazionale. Ovviamente c'era un limite a tutto: e per noi il limite invalicabile era la richiesta di approvazione di ciò che non potevamo

approvare: vale a dire il sostegno all'azione militare dell'Alleanza».

Ma ritiene veramente che esistano i margini per giungere a un accordo politico con Slobodan Milosevic?

«Sgombriamo subito il campo da qualsiasi ambiguità: i Verdi considerano quello di Milosevic un regime dispotico e sanguinario. Ma con altrettanta nettezza diciamo che l'intervento militare della Nato finisce solo per rafforzare l'oltranzismo serbo. Siamo consapevoli che la strada del negoziato è la più difficile del mondo, ma non c'è altra via da seguire. Sull'attacco militare della Nato abbiamo posto tre eccezioni: non è legittimo, in quanto non c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; può rivelarsi controproducente, in quanto invece di perseguire il fine dichiarato - tutelare le popolazioni civili del Kosovo - i bombardamenti rischiano di incentivare e coprire operazioni di pulizia etnica. La terza eccezione

“ Sono state adottate posizioni che noi Verdi consideriamo dirimenti ”

zioni: non è legittimo, in quanto non c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; può rivelarsi controproducente, in quanto invece di perseguire il fine dichiarato - tutelare le popolazioni civili del Kosovo - i bombardamenti rischiano di incentivare e coprire operazioni di pulizia etnica. La terza eccezione

ne è di tipo politico: i bombardamenti rafforzano la leadership di Milosevic, esaltando tutte le spinte ultranazionalistiche, e rischiano di attivare un meccanismo devastante che può portare l'intera area balcanica a una nuova guerra generalizzata».

Alle critiche di Rc si aggiungono quelle del Polo, che torna ad accusare il governo e la maggioranza di avere due linee contrapposte in politica estera.

«Certamente ci sono linee assai differenti nella politica estera tra le forze che danno vita al governo D'Alema. In particolare, la nostra critica si concentra sulla tentazione conformistica nei confronti dell'Alleanza atlantica, un riflesso condizionato di fedeltà cieca che fa sì, ad esempio, che l'affermazione di D'Alema a Berlino, segno di indipendenza, venga letta come un atto di tradimento verso la Nato. E questo, voglio sottolinearlo, non solo da parte di molte forze politiche ma anche dai principali quotidiani italiani moderati e progressisti. Resta il fatto che la drammaticità degli eventi, la fatica dell'analisi e la tragedia delle decisioni non consentono schieramenti pregiudiziali ma impongono la ricerca, a volte estenuante, di punti di mediazione».

U.D.G.

L'INTERVISTA/2

Cossutta: «Non cercavamo la crisi questo passo avanti è coraggioso»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Nati non fummo per obbedire ingiustamente e inutilmente. Non per questo siamo nel governo, nè per questo, è chiaro, mai ci potremmo stare». Si conclude con una suggestione dantesca l'intervento alla Camera di Armando Cossutta, pochi minuti prima che la maggioranza voti il documento che chiede la sospensione dei bombardamenti in Jugoslavia e il ritorno all'offensiva diplomatica. Una risposta alle critiche di Rifondazione comunista, quella del presidente dei Comunisti italiani, e insieme un monito al governo a rispettare gli impegni presi in Parlamento.

Onorevole Cossutta, il centrosinistra ha ritrovato la sua unità d'intenti e il governo ha raccolto l'indicazione a sostenere un nuovo intervento politico nei confronti della Serbia. Ora però viene la parte più difficile, l'Italia deve convincere i suoi partner a fermare i bombardamenti.

«È stato compiuto un passo in avanti coraggioso, che può mettere il governo italiano in contrasto con gli alleati della Nato. So benissimo che l'Italia da sola non può fermare la guerra, ma il nostro Paese può contribuire ad adottare una decisione risolutiva. Se si agirà con la stessa determinazione con cui il Parlamento ha impe-

gnato il governo ad intervenire, credo che si perverrà sicuramente a un risultato. Tanto più che questo risultato - fermare la guerra, riprendere l'iniziativa politica - è sostanzialmente condivisa dai paesi d'Europa».

Cosa accadrebbe invece se il tentativo del governo italiano non dovesse avere successo, se gli attacchi militari dovessero proseguire? Il vostro appoggio al governo sarebbe rimosso in discussione?

«In aula ho detto che noi non cerchiamo strumentalmente una crisi del governo. Noi operiamo dentro l'esecutivo per ottenere un risultato che ci pare possibile: fermare la guerra. Quello che conta è che il governo prenda l'iniziativa con gli alleati, faccia sentire la sua opinione».

Qual è stato il momento in cui è rientrata davvero la vostra minaccia di abbandonare il governo?

«Quando - immagino per la condivisione della nostra opinione, ma forse anche per

il timore che si determinasse una crisi di governo alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica e delle elezioni europee - abbiamo constatato che c'è stata una disponibilità da parte dei Ds e del governo, D'Alema per primo, a giungere alla definizione dell'impegno che avevamo chiesto».

La trattativa per giungere a un documento unitario del centrosinistra è stata molto dura, a tratti aspri, ha detto qualcuno.

«È stata una trattativa difficile, non aspra. Difficile nel senso che ogni parola è stata attentamente pesata, vagliata e calibrata. Però devo dire che l'intento era comune, e dunque abbiamo operato in sintonia anche tenendo conto delle differenze di alcuni punti di vista».

La mozione del Pci ha raccolto qualche voto anche negli altri gruppi. Che segnale?

«Sì, abbiamo avuto i voti di alcuni deputati della sinistra Ds. E contano anche le 120 astensioni: vuol dire che non ha votato in quel modo solo la Lega, ma anche parecchie decine di deputati dei Ds e del Ppi. Ciò significa che la nostra sincerità era fuori discussione e che il sentimento contro la guerra è fortemente presente nella coscienza popolare, al di là delle questioni che riguardano la vita politica e i vertici di partito».



Week end
al cinema

«UN TÈ CON MUSSOLINI»

Zeffirelli salvato dalle «ladies»
Autobiografia a metà con Duce

È probabile che con Judi Dench, vincitrice di un Oscar per i suoi otto minuti in *Shakespeare in Love*, abbia un po' festeggiato anche Franco Zeffirelli: l'attrice inglese interpreta infatti una delle «anglobecere», l'artistaide Arabella Delancey, raccontate con affettuosa ironia da *Un tè con Mussolini*. Film corale, molto femminile e vagamente autobiografico, giacché il cineasta si diverte, con qualche pudore e un pizzico di fantasia, a ricostruire un pezzo della sua gioventù: quando, figlio «illegittimo» di una sarta e di un commerciante di tessuti sposato con un'altra

donna, si ritrovò praticamente allevato da quella comunità di eccentriche, petulanti, generose signore inglesi abbagliate dalla luce fiorentina.

Nel riscrivere per lo schermo un racconto pubblicato solo all'estero nel 1986, il regista cambia nome e cognome al protagonista e si concentra sul decennio cruciale 1934-1944, mostrandoci il suo Luca Innocenti prima bambino e poi giovinetto arruolato dagli inglesi come traduttore. Ma naturalmente è il «coro» muliebre, più che le traversie del ragazzo, a fare la sostanza di un film - antiquato

ma godibile - che stilisticamente arranca un po' (specie nel finale) e si perde qualche personaggio per strada (il padre interpretato dal bravo Ghini).

Il tè evocato dal titolo è quello che la più odiosa e classista delle ladies, Hester Random (l'ottima Maggie Smith), prende con il Duce dopo i primi tumulti antibritannici a Firenze, illudendosi così di essere al riparo dalle squadre fasciste. E invece a guerra sbricolerà le sicurezze di queste vecchie signore, prima rinchiusi nelle loro ville e poi «deportate» a San Gimignano. Diviso per capitoli, il film intreccia l'educazione di Luca ad opera della provvida Mary Wallace (Joan Plowright) con le vicende personali delle sette donne inglesi, mentre il versante americano, più gaudente e dinamico, è rappresentato dall'eccentrica miliardaria

ebraica (Cher) e dalla ruvida lesbica Georgina (Lili Tomlin). Tra amazzoni in villa, visite sulla tomba della poetessa Elizabeth Barrett Browning, citazioni shakespeariane e *Mattinate fiorentine* di Rabagliati, il film condensa in due ore un decennio tumultuoso, rendendo omaggio alle buone maniere di quelle signore un po' svampite e ridicole, ma capaci di legarsi alle torri di San Gimignano per impedire ai tedeschi di minarle. Di contro gli italiani sono rappresentati come bugiardi, violenti e avidi; e per Mussolini, incarnato da Claudio Spadaro, focca infine l'epiteto di «bastard», che per un inglese è il massimo.

Purtroppo il film esce doppiato (a parte una o due copie sottotitolate): così si perde il gioco straordinario degli accenti e delle voci, che, specialmente qui, non è roba da puristi. **MI. AN.**

Margherita, una suora in bilico

La Buy protagonista con Silvio Orlando di «Fuori dal mondo» di Giuseppe Piccioni
Tre personaggi, Milano, un neonato ritrovato in un parco. E Moretti lo programma

MICHELE ANSELMI

Non sarà un caso se Nanni Moretti, così attento al nuovo cinema italiano ma anche così esigente, ha voluto programmare *Fuori dal mondo* nella sua sala romana. Vi avrà ritrovato dentro uno stile poco in linea con gli standard paratelevisivi oggi in voga, un tono dolente eppure mai noioso, un acuto dilemma morale che si rispecchia sui visi dei protagonisti. E magari anche quel piacere del disvelamento che il regista Giuseppe Piccioni (*Il grande Blek*, *Chiedi la luna*) definisce così nelle interviste: «L'abito in realtà è un travestimento. Le persone ci sorprendono quando escono fuori dall'uniforme che le costringe in un ruolo». E chi è più in uniforme, seppure per conto di Dio, di una giovane suora in attesa di prendere i voti definitivi?

Il titolo - non esaltante - allude alla condizione umana nella quale sembrano dibattersi i tre personaggi centrali della storia. Ciascuno di essi ha rinunciato a qualcosa: per paura, per scelta, per stanchezza. A unire le loro storie un maglione con dentro un neonato abbandonato. Quando Caterina, in forze presso un centro della Caritas che si occupa di senza-tetto, si ritrova in mano quella creaturina, prima corre all'ospedale e poi si improvvisa detective per ritrovare la mamma del bebè. Che è Teresa, una ragazza sbandata, dalla famiglia a pezzi, reduce da un rapporto mai chiuso con un giovane poliziotto. Quel maglione porta diretto a una lavanderia gestita da un omino triste, opaco e metodico, Ernesto, il quale vive murato vivo in una casa troppo grande per lui. Un cuo-

re in inverno. Non ricorda nemmeno i nomi delle sue impiegate, ma quello di Teresa sì, perché una sera l'accompagnò a casa e ci finì a letto. Ora, in un misto di timore e speranza, pensa che potrebbe essere lui il padre del bambino.

Il film, severo e avvincente, benissimo fotografato da Luca Bigazzi e musicato da Ludovico Einaudi, racconta l'incontro di queste anime in pena: l'andirivieni in una Milano affollata e distratta, la strana complicità che si crea tra la suora e il lavandaio, il lento ritorno alla vita di Teresa, i piccoli riti del convento, la miseria che si annida tra le pieghe di una capitale del nord. Piccioni comunica allo spettatore un languore insinuante, livido, metropolitano, ma anche - a mano a mano che i personaggi, incluse le ragazze della lavanderia, si liberano delle loro «divise» di lavoro e ci appaiono per come sono - il senso di una vitalità energetica e creativa. Fino a comporre nell'epilogo aperto, che rifiuta il romanzesco sentimentale per un attimo suggestivo nel sottofinale, un quadro psicologico che è comunque di acquietata ricomposizione spirituale, di possibile cambiamento.

Davvero una riuscita. E se i due attori protagonisti, Margherita Buy (la suora) e Silvio Orlando (Ernesto), risultano intensi e credibili nei rispettivi ruoli, tutti gli interpreti portano nel film un palpito di sincerità, a partire dalla giovane Carolina Freschi (Teresa) per finire alla veterana Giuliana Lojodice, che alla figlia Caterina decisa «a stare vicino a Dio» risponde suscitando una risata in platea: «Eh sì, c'è sempre stato qualcuno più importante di tua madre!».



Margherita Buy nei panni di suor Caterina in «Fuori dal mondo». In alto Cher in «Un tè con Mussolini»

«LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO»

Un vedovo inconsolabile
di nome Kevin Costner

Se Bocelli duetta con Céline Dion per *La spada magica*, Laura Pausani canta in inglese nei titoli di coda di *Le parole che non ti ho detto*. Ma per il resto il nuovo film interpretato dal divo (in risalita, visti gli incassi) Kevin Costner non ha proprio niente di italiano. È un classico melodramma d'amore alla *Love Story*, lungo e lacrimoso oltreché piuttosto inverosimile, anche se il regista Luis Mandoki riesce a introdurre qualche sapore genuino nei duetti tra le star, specie laddove la vicenda - presa di peso dal romanzo di Nicholas Sparks edito in Italia

da Frassinelli - si sottrae alla logica dei fazzoletti.

Tutto comincia quando la ricercatrice del *Chicago Tribune* Theresa Osborne, un figlio e un matrimonio a pezzi alle spalle, raccoglie su una spiaggia un bottiglino contenente un disperato messaggio amoroso, firmato semplicemente «G». Quando, sull'onda di una curiosità crescente, la donna riesce a rintracciare Garret Blake, che scopriamo essere un giovane vedovo rintanatosi con il padre in un villaggio di pescatori sulla costa del North Carolina, non ci vuole molto a capire che tra i

due «ulcerati» nascerà un amore, difficile quanto esaltante.

Costruito abilmente sugli imbarazzi e i timori dei due, *Le parole che non ti ho detto* impiega ben 130 minuti per arrivare allo straziante finale che non sveleremo; ed è probabile che il pubblico si appassionerà ai dolori del taciturno costruttore di barche incapace di elaborare il lutto e distaccarsi per sempre dal ricordo della moglie pittrice.

Convenzionale? Molto, e anche un po' furbo. Ma Kevin Costner, sottratto ai ruoli da eroe, sfodera un morbido carisma da lupo di mare, mentre la smagrita, vibrante Robin Wright sembra fisicamente un mix tra Jessica Lange e la nostra Antonella Ponziani. C'è anche Paul Newman, in partecipazione speciale, nei panni del padre ex-colizzato: non è più tanto bello, è ancora bravo? **MI. AN.**

OGGI

AI CINEMA DI ROMA

FIAMMA - ODEON

LUX - MADISON

MUZUNGU VUOL DIRE UOMO BIANCO...
SE NON LO SAPETE DIRE, DITE SOLTANTO...
GIOBBE COVATTA!



AL LUX E ODEON PRENOTAZIONE TELEFONICA DEL POSTO
AL LUX E ODEON ULTIMO SPETTACOLO ORE 0,30

NEI MIGLIORI LOCALI
di ROMA

abbonatevi a

l'Unità

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ *Disagi e gravi carenze strutturali rendono la vita difficile ad ammalati che pure ricevono cure di alto livello*

◆ *Musi lunghi nel reparto dov'è morta una trapiantata in crisi di rigetto a cui è stata fatta una flebo sbagliata*



L'ingresso dell'ospedale delle Molinette di Torino

Vita da malati nel cantiere delle Molinette

Chirurgia d'avanguardia, ascensori bloccati e gabinetti da campeggio

DALL'INVIATO
PAOLA RIZZI

TORINO C'erano una volta, vicino al Po, prati e mulini. Ora, sotto il verde delle colline, c'è l'ospedale delle Molinette, un mostro urbano di padiglioni, reparti, camminamenti, costruiti in sessant'anni l'uno sopra l'altro, l'uno dentro l'altro, in un groviglio allarmante, aggravato, negli ultimi tempi, da una cinquantina di cantieri che aprono voragini nei cortili, sventrano i reparti, accerchiano intere camerate, intralciano il passo alle 25mila persone che ogni giorno transitano per i lunghi corridoi.

A dispetto della segnaletica stradale che impone di ridurre i rumori nei pressi di un ospedale, è tutto un trapanare, un martellare, uno scalpellare. Non per niente in uno dei reparti cardiologici, l'anno scorso, hanno distribuito agli ammalati delle cuffie antirumore, per ammortizzare le vibrazioni del trapano al piano di sopra.

Sono le forche caudine dell'«umanizzazione», parola molto gradita ai dirigenti dell'ospedale per definire l'adeguamento agli standard della legge 626 sulla sicurezza e a quelli di accreditabilità stabiliti dal ministero della Sanità.

«I lavori per umanizzare la struttura vanno fatti - allarga le braccia il direttore generale Luigi Odasso - sarebbe bello chiudere l'ospedale e rifarlo nuovo, ma come si fa, non si può». La città della Fiat, della monocultura industriale, è anche la città della monocultura ospedaliera, del grande ospedale generalista, giganteggiante per dimensioni e sovraccarico accanto ad altre strutture più piccole o specializzate. E la voglia di specializzarsi «nell'eccellenza» dei trapianti e dell'oncologia si scontra tutti i giorni con l'abitudine dei torinesi di andare alle Molinette anche quando hanno l'appendiciteo/influenza.

Nel reparto diematologia ospedaliera, uno di quelli di eccellenza, dove tutti i giorni si salva la vita ai malati di leucemia o di linfomi, il professor Gian Franco Degani mostra con aplomb piemontese il gabinetto da campeggio che viene assegnato ai ricoverati nel reparto. «Sono pazienti che presentano gravi immunodeficienze, e non

ci fidiamo a fare usare loro i bagni del reparto, che sono otto per 28 persone. Del resto il reparto è nato come medicina generale, e solo nel tempo si è specializzato, ma la struttura è sempre la stessa. Quindi, per i casi più gravi preferiamo questa soluzione, che offre la massima garanzia dal punto di vista igienico». Rassicurante, ma poco bello, visto che il gabinetto da campeggio è di fatto un secchio, con un'asse di plastica sopra. Uno di quei secchi che vengono riempiti con il disinfettante e poi svuotati, come secchi appunto, nei water. Ma quando i malati sono in due in una camerata? «Beh, questo capita raramente, ma se capita cerchiamo di mettere un paravento. Certo quando avremo le stanze con il bagno in camera...».

È lo stesso reparto dove, al piano di sopra, si fanno i trapianti di midollo. Pochi giorni fa è morta Silvana Definis durante una crisi di rigetto, forse aggravata da un errore «umano» per una flebolisi sbagliata. Ne hanno parlato tutti i giornali, gettando la croce addosso all'ospedale e in reparto hanno tutti le

PERICOLO AMIANTO
Tredici chilometri di tubature nei reparti sotterranei da bonificare

facce lunghe. Sull'episodio è in corso un'inchiesta della magistratura, ma intanto nelle corsie se ne parla. «Colpa del caos obbligato nel quale si vive da quando l'ospedale si è trasformato in un cantiere perenne per l'adeguamento alla legge 626» dice qualcuno. «Colpa anche del turn over degli infermieri, non fanno a tempo ad ambientarsi che dopo sei mesi chiedono subito il trasferimento in un altro ospedale, perché sono pagati di più» adombra qualche dirigente.

È uno dei misteri delle Molinette, dove medici e infermieri guadagnano da un milione a 500mila lire in meno dei loro colleghi nelle altre strutture pubbliche piemontesi per via di un imperscrutabile accordo del 1991. «Un po' anche per questo di medici se ne sono andati a decine negli anni scorsi - dice Roberto De Lucchi, il primario del reparto di radiologia del Pronto

L'INFERMIERA

«Intossicata dai solventi in sala operatoria»

TORINO Maria Carmela Pipicello ogni tanto si blocca, la voce trema: «Parlarne mi fa ancora male, scusi, adesso mi riprendo». La sua è quella che si direbbe una storia esemplare sui guai delle Molinette. Maria Carmela in ospedale ci lavora da 17 anni. Per sette anni ha fatto la caposala nella sala operatoria di cardiocirurgia. Ma il 9 dicembre 1997 è cambiato tutto. Ancora si arrabbia e si torce le mani mentre racconta di come lei e una ventina tra medici e infermieri sono rimasti intossicati da una sostanza tuttora misteriosa che invadeva le sale operatorie, senza che nessun provvedimento serio venisse preso. «Quella mattina mi chiamarono perché si sentiva un odore molto forte in una delle sale. Io annusai in giro, come un cane da tartufo stupido, per varie ore. Ed è per tutto questo annusare che poi sono quella che è stata peggio. L'odore a me pareva di solvente, non di catrame, come dicevano all'ufficio tecnico, ma la cosa rimase così, incerta. Quasi subito ho cominciato a sentirmi male, sono andata al Pronto Soccorso, dove mi hanno fatto un esame del sangue ma non avevo niente». L'odissea di Maria Carmela va avanti così per diversi giorni. Lei sta sempre peggio, mal di testa, mal di schiena da non potersi muovere, confusione mentale. Un po'

va a lavorare un po' sta in malattia, mentre nel reparto non cambia niente. Il 17 avviene in casa, arriva la prima Tac e le viene diagnosticato un edema cerebrale da intossicazione da solventi; l'elettroencefalogramma presenta un quadro simile a quello dei bimbi brasiliani che sniffano la colla. Solo il 18 la sala operatoria viene chiusa, nonostante per tutta la settimana medici e infermieri del reparto si fossero recati al pronto soccorso accusando malesseri, interpretati come «psicosi collettiva». Maria Carmela in ospedale ci resta fino al 5 febbraio. «Mi hanno messo nel reparto di terapia intensiva, uno di quelli che stanno negli scantinati, nel sottosuolo, certo lì i degenti non ci dovrebbero stare. Sono venuti gli operai perché dovevano verniciare. Gli ho detto siete matti, farmi stare qui con l'odore di vernice». Sulle cause di quell'incidente è ancora aperta un'inchiesta del procuratore Raffaele Guariniello, l'ultima parola non è ancora stata detta, si è parlato anche di fuga di gas anestetici, ma sarebbe smentito dalla diagnosi clinica.

A maggio Maria Carmela torna a lavorare, in un altro reparto, il day hospital di gastroenterologia. «A luglio hanno iniziato a fare i lavori al piano di sopra. Prima

soccorso, dove si fanno una media di 200 esami al giorno - e non tanto per andare nelle cliniche private, che qui non sono ancora concorrenziali, ma per andare nelle altre strutture pubbliche, più piccole, più vivibili e più remunerative. Qui continuavamo a cambiare dirigenti, c'era una sorta di paralisi totale. Adesso mi pare che ci sia più vivacità, un po' più di fiducia. Siamo sottorganico, ho chiesto due o tre radiologi e non mi hanno fatto obiezioni».

Piccoli segnali, difficilmente intelligibili per chi è di passaggio. De Lucchi, per fare un esem-

pio positivo, indica il soffitto del suo reparto: come molti altri si trova in quelle che una volta erano cunicoli e cantine sotto il livello stradale, senza finestre; lungo il soffitto passano tubature foderate di amianto, tredici chilometri di tubi da bonificare pezzo per pezzo. «Per un anno, per proteggerci dalle polveri, hanno messo dei teloni di plastica trasparenti». Ma sopra, tra i tubi, vivono colonie di gatti che li mangiano, si riproducono, fanno i loro bisogni. I quali, è capitato, colano sulla plastica, sedimentano, puzzano. «Era una situazione intollerabile, per noi

LE CIFRE DELLE MOLINETTE

1998	
Posti letto	1.753
Posti day hospital	233
Occupazione	92,4
Ricoveri annui*	42.675
Ricoveri dh*	29.560
Visite ambulat.**	1.434.909
Personale totale	5.335
Personale medico	936
Personale inferm.	3.280
Altro personale	1.119
N° passaggi in pronto soccorso	84.500
N° decessi	1.896
* Dati ufficiali CSI - Piemonte al 30.11.98	
** Dati ufficiali CSI - Piemonte al 31.12.98	

si è allagato tutto il reparto. Poi mentre uscivo da una stanza, c'era crollato un pezzo di soffitto su un letto, per fortuna vuoto. Poissoni cascati calcinacci in cucina. Ho dovuto chiudere il reparto a chiave». La morale? «Fanno male l'incendio e la sottovalutazione. Mi sono messa nei panni di quei malati, che non vengono ascoltati al pronto soccorso. Quando mi sono lamentata con un dirigente mi ha risposto: non trattano malesolei, trattano maletutti».

P.R.

ma naturalmente soprattutto per i pazienti. Adesso, con la nuova direzione, almeno ci hanno messo un controsoffitto dicartongesso».

«Io sono qui da 20 anni, a questo ospedale ci sono affezionato, ci tengo che funzioni bene». Francesco Cartella ormai da dieci anni fa il sindacalista, delegato Rsu della Cgil, a tempo pieno. La Cgil alle Molinette ha una maggioranza schiacciante mentre lui va su e giù per l'ospedale tutti lo fermano, gli chiedono un'informazione, un consiglio, gli segnalano qualcosa che non va: «Io sono contento di la-

IL DIRETTORE GENERALE

«Porterò un pezzo di ospedale nell'ex sede Fiat di corso Marconi»

TORINO Sembra volare sopra le polemiche Luigi Odasso, da quattro mesi direttore generale dell'elefante Molinette, esponente del centro destra in una struttura che, lui dice, «è sempre stata di sinistra». Sfoggia sorrisi ed entusiasmo, non si cura di chi lo accusa di strafare, di spendere troppo, di manie di grandezza. Ha lasciato l'ospedale Sant'Anna Regina, pare con un buco di bilancio di 70 miliardi - «Ho lasciato una clinica svizzera» dice orgoglioso. E adesso lo accusano di voler fare assunzioni di 1200 persone, di voler prosciugare 1200 miliardi dal bilancio della sanità piemontese, già virato verso il rosso profondo, per far marciare il progetto delle nuove Molinette, di aver messo in mobilità per poi riassumere il giorno dopo alle Molinette il suo staff di fiducia nell'ospedale Sant'Anna, una settantina di persone. «Si era creato un modello organizzativo efficiente, non me ne pento, ho portato nuova linfa». Sorride, è un comunicatore. Guarda le cose in grande: «Qui mancano i soldi e le persone, facciamo quello che si può, ma la Regione me ne ha promessi degli altri di soldi, speriamo». Davanti a lui stende una cartina: le Molinette sono un groviglio inestricabile, una struttura che è proliferata negli anni fino a soffocarsi. Sparsi qua e là tanti puntini: «Ecco vede, questi sono i cantieri aperti, quasi 50, roba partita quattro anni fa che adesso si è bloccata, ma altri 78 se ne dovranno aprire nei prossimi mesi, andremo avanti fino al 2006, 2007. Qui metteremo il servizio mensa, appaltato ai privati, e dei punti di ristoro, che ora non ci sono. Qua invece ci sarà il parcheggio a quattro piani con elipor- to. Ma non possiamo lasciare tutto qui. Bisogna, vuotare, liberare».

E dove intendete trasferire l'ospedale?

«C'è l'ipotesi di corso Marconi, la vecchia sede della Fiat, dove andrebbe una parte delle strutture, la dialisi e altri servizi. Insomma stiamo cercando altre soluzioni per «umanizzare» la struttura, perché certo così non va bene».

Parlando con medici e infermieri esce un quadro un po' preoccupante, lei come definirebbe la situazione delle Molinette?

«È un ospedale dove convivono specializzazioni altissime, come tutto il comparto dei trapianti, l'oncologia, ma anche un flusso incontrollabile di patologie di base, che costituiscono il 60 per cento dei ricoveri, il tutto in una struttura fatiscente che deve essere risanata, pezzo per pezzo, perché l'ospedale non lo possiamo chiudere. È troppo grosso, la politica sarebbe quella di ridurre degenti e posti letto, ma per i torinesi è l'ospedale per eccellenza, non possiamo chiuderli la porta in faccia».

Ma capitano anche spiacevoli incidenti, una flebo sbagliata ad una paziente grave, caso che del resto lei stesso ha denunciato, degenti anziani che cascano dalle barelle.

«Mi chiedo in quale grande struttura non accadano le stesse cose, certo sarebbe meglio che non succedessero. E qui ci sono indubbiamente situazioni di sofferenza estrema, con tutti questi cantieri alcuni reparti sono chiusi, i pazienti finiscono in barella nei corridoi e gli infermieri non ci stanno dietro. E poi c'è il problema del turn over degli infermieri, che al massimo dopo sei mesi se ne vanno, anche perché qui sono pagati meno che negli altri ospedali. Lavoreremo perché cambi».

P.R.

trenta che finiscono sulle barelle. Perché poi come fai a dire, soprattutto ad un anziano, che vuole essere ricoverato qui alle Molinette, che è il suo ospedale, che non c'è posto e deve andarsene da un'altra parte». Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia: «In realtà le barelle hanno sempre fatto comodo, perché comunque sono ricoveri a basso costo e quindi ad alta redditività, soprattutto in regime di Drg, ossia di rimborso».

«È vero comunque che i pazienti vengono sottoposti a rischi enormi - prosegue Pasquino - che non riguardano le terapie, che sono di livello eccellente, ma le condizioni ambientali». C'è il caso clamoroso degli ascensori: ogni tanto si bloccano, e se si bloccano con dentro un paziente in gravi condizioni è evidente che si corrono dei rischi. «Io di notte, quando sono di guardia, preferisco non prenderlo» taglia corto Pasquino. E non sono maldicenze «Non possiamo rifarli tutti da capo - dice Roberto Airone, della direzione sanitaria - quindi stiamo provvedendo a realizzarne qualcuno di nuovo ma soprattutto a istituire una squadra di pronto intervento che sia disponibile 24 ore al giorno per intervenire quando si blocca qualche impianto».

E poi c'è il problema delle cucine, enormi, che producono una media di cinquemila pasti al giorno, collocate nei sotterranei, periodicamente invase dagli scarafaggi e dai topi. tanto che un'ispezione regionale di quest'estate ha imposto un radicale risanamento. Il direttore generale medita di rifarle completamente da un'altra parte, realizzando anche ex novo almeno tre bar e uno spaccio, che attualmente non esistono. Se si vuole prendere un caffè bisogna uscire dall'ospedale oppure servirsene dalle macchinette distributrici.

Il problema delle mense non è solo quello dell'igiene, che non è poco, ma anche quello degli approvvigionamenti. Rosario Palermo che da qualche anno gestisce la dispensa, ha avuto i suoi problemi, è stato anche minacciato: «Noi acquistiamo tonnellate di merce, sono appalti miliardari. Controllando, capita di verificare che i prezzi erano gonfiati, e a qualcuno può non fare piacere».

SETTORI DI PUNTA
Cento trapianti di fegato l'anno scorso 500 dall'inizio dell'attività nel 1990



RC:339::4

Piazza Affari ha risentito dello scontro nei Balcani e di fronte ai nuovi attacchi contro la Serbia sono prevalsi i timori per un possibile allargamento della crisi. A differenza di ieri, e in sintonia con le piazze estere, il Mibtel ha perso l'1,15% a 24.403 fra scambi stabili a 2.203 milioni di euro (4.265 miliardi di lire) mentre si sono ripresentati i problemi tecnici che hanno portato a un doppio stop delle negoziazioni sul mercato dei derivati, senza tuttavia provocare disallineamenti fra il futuro sul Mib30 e l'indice. Tra i bancari è prevalso un atteggiamento di attesa per i Cda dei prossimi giorni: Comit (-3,02%), Unicredit (-3,14%), Sanpaolo Imi (-2,07%).

Perdite limitate per Bancaroma (-0,28%), giù Mediobanca (-3,88%) e Generali (-3,05%). Dami contenuti e

scambi vivaci per Ina (-0,5%) sulle quali sono proseguiti gli ordini di acquisto da parte di «mani amiche», dopo la crescita poco sopra il 2% della quota di Swiss Re nell'ambito del rafforzamento del nucleo stabile contro una possibile scalata. Rimbalzo di Ras (+0,5%), all'indomani dell'annuncio della conversione delle risparmio (-0,25%). Nella telefonia il mercato ha continuato a scommettere su un eventuale rilancio dell'offerta di Olivetti (+0,9%) e le Telecom, che non avevano reagito in modo significativo all'incontro di Franco Bernabè con la comunità finanziaria milanese hanno fatto un balzo finale dell'1,56% a 9,717 euro. Giù le Tim (-2,14%).

ROMA «Dimettermi dalle Fs? Non ci sto pensando. Certo che se me lo chiedono... Non so, vedremo. Comunque, non sono cose che si discutono con le agenzie di stampa»: Franco Demattè, presidente delle Ferrovie dello Stato, dribbla così le domande dei giornalisti sull'ipotesi, circolata ieri pomeriggio, di un suo gesto clamoroso. Demattè, dunque, rimarrà al suo posto, almeno per ora. Ma non è da escludere che la situazione possa rapidamente precipitare anche perché il presidente delle Fs appare sempre più isolato. Come si vede dalla nuova polemica scoppiata ieri con Demattè attaccato direttamente dai sindacati - e non è certo una novità - ma anche da numerosi esponenti politici della maggioranza, in particolare dei Ds, e del governo. Persino il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, che ha sempre cercato di evitare

che le polemiche andassero oltre il punto di non ritorno, si è sentito in dovere di giudicare «fuori tono» alcune dichiarazioni di Demattè invitandolo a rispettare le «indicazioni precise» della direttiva del governo.

Il nuovo «caso Demattè» è nato da un'intervista al Sole 24 Ore in cui il presidente delle Ferrovie ribadiva la volontà di andare entro metà aprile alla trasformazione in divisioni del monolite Fs, con o senza il consenso dei sindacati. Con contorno di drastici tagli ai costi: si dovrebbe arrivare al pareggio di bilancio nel 2003 invece del deficit previsto di 6.000 miliardi.

L'accelerazione dei tempi e l'impeto decisionista non sono ovviamente piaciuti ai sindacati che vorrebbero più tempo a disposizione e misure di risparmio meno drastiche per poter convincere i lavoratori, riottosi alla trasforma-

zione delle Ferrovie, ad accettare un cambiamento che appare comunque necessario per salvare il treno italiano da un declino altrimenti inesorabile. I sindacati, unanimi, hanno giudicato «arroganti» le posizioni di Demattè: «fa sparate a vanvera, senza di lui non si va avanti». Per Cesare De Piccoli, responsabile trasporti dei Ds, «è inevitabile un chiarimento per verificare se c'è ancora un rapporto di fiducia fra il presidente delle Fs e il suo azionista».

L'intervista di Demattè non è infatti piaciuta nemmeno al governo che punta a strappare il consenso dei lavoratori alla «rivoluzione» ferroviaria. «Evidentemente Demattè non ha letto la direttiva sulle Fs e gli accordi che l'azienda ha firmato coi sindacati, né ascolta quanto il Governo dice da tempo», accusa il sottosegretario ai Trasporti, Giordano Angelini.

B1:549::4

A1:689::6

A4:269::6

27ECO03AF01
2 . 0
10 . 0





◆ *Gli sforzi per trovare consensi a una nuova riunione del Gruppo di contatto. Una chance per Milosevic: possibili limature dell'accordo di Rambouillet*

Roma cerca l'intesa La sfida della diplomazia sotterranea

L'ambasciata a Belgrado in piena attività
Dini ha parlato con il collega russo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è un caso che la nostra ambasciata a Belgrado sia rimasta aperta. Non c'entra il coraggio, pur notevole, dei nostri diplomatici, c'entra invece la politica. L'Italia viene vista dalle autorità jugoslave come il Paese che più di ogni altro può contribuire a riannodare i fili del negoziato». Il nostro interlocutore è un diplomatico di consumata esperienza, profondo conoscitore della realtà balcanica. La sua testimonianza conferma l'esistenza di un lavoro diplomatico «sotterraneo» che non è mai cessato anche in questi giorni di guerra.

Un lavoro che vede protagonista l'Italia, ritenuta dalle autorità serbe la meno corresponsabile della politica di «frantumazione»

della vecchia Repubblica jugoslava perseguita da altre potenze europee e dagli Usa. Nessuna «investitura» ufficiale, puntualizza la fonte, ma non c'è dubbio, aggiunge, «che l'Italia viene ormai considerata dagli alleati europei come un punto di riferimento in questa tormentata regione. A ciò si aggiunge la sintonia, consolidatasi nel corso degli anni, tra Lamberto Dini e il primo ministro russo Primakov».

Ed è proprio il «pressing» concordato tra Roma e Mosca su Belgrado che potrebbe incrinare il muro di intransigenza eretto da Slobodan Milosevic. Un «pressing», spiegano alla Farnesina, che non si pone «assolutamente in alternativa alla piena condivisione dell'iniziativa Nato». Ma che, per poter ottenere qualche risultato, deve anche muoversi per canali

autonomi. Cosa che è avvenuta anche in questi ultimi giorni, e un ruolo di primo piano è stato giocato in questo ambito dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. Punto centrale di questa iniziativa è la rivitalizzazione del Gruppo di Contatto e, in prospettiva, la possibile «rivisitazione» degli aspetti applicativi degli accordi di Rambouillet.

Segnali di questo genere sono stati inviati alle autorità di Belgrado, e qualcosa sembra muoversi. Tanto da convincere Massimo D'Alema a far esplicito riferimento a «timidi spiragli aperti a Belgrado». Messaggi concilianti sono pervenuti soprattutto dal vice presidente serbo Vuk Draskovic. «Vediamo se c'è un ripensamento, piano piano, da parte di Belgrado, se c'è una disponibilità, un'aspettativa per riprendere il dialogo po-

litico», si limita a dire Lamberto Dini parlando con i giornalisti subito dopo la votazione sul Kosovo a Montecitorio.

Il ministro degli Esteri non si «sbottona», ma i suoi ripetuti contatti telefonici con il collega russo Igor Ivanov indicano che qualcosa di importante potrebbe determinarsi nei prossimi giorni. A cominciare da una riunione straordinaria a Mosca del Gruppo di Contatto, di cui fanno parte Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Parallelemente, dovrebbe tornare in scena il Consiglio di Sicurezza: anche su questo punto si è registrata una consonanza di vedute tra Roma e Mosca.

L'obiettivo è quello di giungere ad una risoluzione del massimo organismo decisionale dell'Onu riguardante, in particolare, le for-

ze di interposizione «con funzioni di peace keeping». In ballo torna la possibilità, non più scartata da Milosevic, di dar vita a un contingente internazionale armato con un doppio comando russo-americano. In atto è la ricerca di una soluzione diplomatica che consenta anche a forze non Nato e in particolare della Russia di partecipare su un piano di eguaglianza. Una carta in più da giocare nei confronti di Belgrado. «Fino a che sono in corso i bombardamenti non si può parlare di iniziative», insiste Lamberto Dini. «Dobbiamo aspettare». Ma poi si lascia andare ad un'affermazione che anticipa possibili, clamorosi, sviluppi: «C'è una prospettiva che forse si apre. Ma è ancora troppo presto per dirlo». Per dire che la «diplomazia sotterranea» è riuscita a disinnescare la «polveriera balcanica».

L'Osce: militari serbi sconfinano in Albania

■ **Soldati serbi hanno violato ieri la frontiera con l'Albania, e sono penetrati in un villaggio sparando a lungo in aria per terrorizzare la popolazione: la denuncia è degli osservatori internazionali dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce).** «Sette o otto soldati serbi sono entrati in territorio albanese, e sono penetrati nel villaggio di Khotxa, a poche centinaia di metri dalla frontiera, sparando in aria con le armi automatiche allo scopo di intimidire la popolazione», ha rivelato il portavoce dell'Osce Andrea Angeli. Secondo le testimonianze raccolte, per un'ora i militari serbi sono rimasti in territorio albanese, continuando a sparare in aria a scopo intimidatorio. Angeli ha raccontato che nella zona non si trovavano soldati albanesi al momento dello sconfinamento. «La gente del posto ha chiesto aiuto agli osservatori dell'Osce, i quali tuttavia - ha spiegato Angeli - non sono stati in grado di soccorrerli, poiché non hanno alcun mandato per difendere chicchessia». «Questo episodio - ha commentato il ministro albanese per l'informazione, Musa Ulqini - è un altro di una lunga serie di provocazioni commesse negli ultimi due mesi dai militari e della polizia serba, i quali vogliono creare incidenti per avere il pretesto di attaccare il nostro territorio».

Cnn: bombe sul Montenegro Smentita Nato

■ **I raid aerei della Nato ieri avrebbero colpito anche il Montenegro. Lo ha affermato la rete televisiva Cnn, in una corrispondenza telefonica dalla ex Jugoslavia. Secondo gli ufficiali della Nato, però, ieri non ci sarebbero stati bombardamenti sul Montenegro. Lo ha dichiarato, non escludendo peraltro nel futuro missioni anche in queste zone, il comandante del contingente olandese e belga di stanza nell'aeroporto di Amendola, il tenente colonnello Jon Alma incontrando i giornalisti nell'albergo di Siponto. Intanto il premier del Montenegro, Momir Bulatovic, ha chiesto una seduta straordinaria del Parlamento locale. Bulatovic è un sostenitore di Milosevic. I deputati dovrebbero decidere se il Paese, che assieme alla Serbia forma la Federazione Jugoslava, debba restare al fianco di Belgrado. La convocazione sollecitata da Bulatovic appare come una sfida al presidente montenegrino, Milo Djukanovic, avversario di Milosevic, che ha finora tenuto le distanze dal leader jugoslavo e ha rifiutato di dichiarare lo stato di guerra con fatto dalla Serbia. «È vitale il mantenimento della pace, e dunque il popolo del Montenegro deve decidere in quale nazione vuole vivere», ha affermato Bulatovic, che conta sull'appoggio di un congruo numero di deputati e di buona parte della stampa locale. E fra la popolazione aumenta il malumore contro gli Usa e i suoi alleati della Nato.**

Blair l'ala dura dell'Europa, Atene si dissocia

I capi della Ue difendono i raid ma spuntano differenze su quando fermarsi

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

Non c'è una vera crepa politica nella coalizione raccolta sotto lo scudo della Nato. Ci sono però, confermate nella giornata di ieri, interpretazioni diverse su un punto cruciale e rimasto abbastanza indeterminato: cosa debba fare esattamente Slobodan Milosevic per fermare i bombardamenti. Da Berlino erano stati più d'uno i leader europei che avevano detto: deve firmare l'accordo di Parigi (Tony Blair e Hubert Vedrine, tra gli altri). Il generale Wesley Clark ieri l'ha ribadito, minacciando in caso contrario di passare alla «fase 2» bombardando direttamente le truppe serbe (cosa che, secondo una fonte anonima della Nato, sarebbe già accaduta). Al comando generale il portavoce Jamie Shea ieri è sceso in maggiori dettagli: ritiro delle forze serbe dal Kosovo e ritorno ai livelli concordati nell'ottobre scorso da Holbrooke, cessate il fuoco, fine della repressione sui civili albanesi. Ma il vero messaggio è venuto dal padrone del vapore, vale a dire da Washington, dove Madeleine Albright ha detto che Milosevic deve «adotta-

re il quadro di Rambouillet per pervenire ad un accordo di pace». La distinzione è di taglia: non gli si chiederebbe più una firma in calce al testo così com'è. Anche perché, come ha confermato esplicitamente Samuel Berger, il consigliere di Clinton per la sicurezza nazionale - «con l'assenso dei kosovari si potrebbero apportare dei cambiamenti».

DIBATTITI NAZIONALI
Sfumatore diverse su cosa debba fare Milosevic per fermare l'attacco

in modo da fornire ai serbi maggiori garanzie sulla loro integrità territoriale. O più probabilmente abbozzare l'ipotesi di una spartizione del Kosovo. Anche gli Stati Uniti, evidentemente, cercano una via d'uscita. E la cercano a maggior ragione gli europei, che degli accordi di Rambouillet erano stati i padrini. In diverse capitali ieri si sono riuniti i parlamenti nazionali per discuterne. La scelta di attaccare la Jugoslavia è stata generalmente approvata, ma nelle parole degli stessi leader che quella scelta hanno adot-

tato - parole di giustificazione - è affiorato anche un urgentissimo bisogno di uscite.

GERMANIA. Gerhard Schröder ha motivato l'impegno tedesco dicendo che sarebbe stato «cinico e irresponsabile continuare a guardare il prodursi di una catastrofe umanitaria senza intervenire», e che Slobodan Milosevic non aveva lasciato altra scelta all'Alleanza. «Gli chiedo - ha detto Schröder - di fermare i combattimenti e di sottoscrivere il piano del Gruppo di contatto». Va ricordato che per la prima volta dal 1945 la Luftwaffe è impegnata in azioni di guerra. Il Bundestag ha sostenuto il cancelliere a larga maggioranza, a cominciare dal presidente democristiano Wolfgang Schäuble. Unici contrari i comunisti di Gregor Gysi e sette deputati ecologisti. I comunisti del Pds avevano tentato un ricorso alla Corte Costituzionale contro la partecipazione tedesca ai raid. Ma la Corte aveva statuito che i diritti del Bundestag, non interpellato, non erano stati violati: ricorso respinto.

FRANCIA. Lionel Jospin ha spiegato che Milosevic «si era già impegnato in una remilitarizza-

zione intensiva del Kosovo, segnale chiaro di una scelta di violenza... da decenni l'Europa si è fondata sulla pace e il rispetto dei diritti umani... Accettare che questi valori siano violati alle porte dell'Unione europea sarebbe stato come tradire noi stessi». La «gauche plurielle» è rimasta compatta, pur registrando un dissenso non ricattatorio dei comunisti.

LA LINEA DI LONDRA
Il premier inglese non nasconde di voler eliminare Milosevic

Parte della destra si è detta invece contraria, per le solite ragioni di carattere nazionalista. Il gollista Charles Pasqua, il visconte Philippe de Villiers, Jean Marie Le Pen hanno tutti denunciato la «passività» della Francia e dell'Europa rispetto agli Stati Uniti. Un'eco di questo genere si è avuta anche nel discorso di Philippe Seguin, presidente dei neogollisti: «Finché avremo un'Europa assente gli Stati Uniti decideranno. Noi francesi siamo nel dispositivo (Nato, ndr) ma non al livello che dovrebbe essere

il nostro». GRAN BRETAGNA. Toni churhilliani nel solenne «messaggio alla nazione» indirizzato ieri sera da Tony Blair agli inglesi via radio e tv. Blair ha fatto appello all'«union sacrée» per sostenere la partecipazione britannica alle operazioni in Jugoslavia «contro la barbarie»: «Sarà dura - ha detto - ma adesso che abbiamo cominciato chiedo il vostro sostegno per portare a termine le cose». Il premier inglese è il più duro di tutti nei confronti di Milosevic. Ha parlato dei kosovari come dei «nostri fratelli davanti all'umanità che non possono essere abbandonati alla macchina per uccidere serba». Tony Blair ha dato l'impressione di perseguire l'obiettivo di liberarsi della presenza di Milosevic, obiettivo che lo stesso Javier Solana ha escluso che possa ottenersi con mezzi militari.

GRECIA. Far parte dell'Alleanza non implica l'obbligo di partecipare alle sue operazioni di guerra. È la condizione della Grecia, la voce più nettamente contraria ai bombardamenti: «Devono cessare», ha detto ieri il portavoce del governo Yannis Nicolau.

SEGUE DALLA PRIMA

L'AMBIZIONE DI TROVARE...

Gran Bretagna.

Pochi però rispondono ad un quesito di fondo: in assenza di una qualsiasi iniziativa da parte dell'Onu, nella latitanza dell'Europa, di fronte al rifiuto di Milosevic di trattare, che cosa bisognava fare? Bisognava continuare a far massacrare, come ancora ieri è accaduto, donne e bambini? Bisognava sostenere che non è compito della Nato svolgere il ruolo di polizia internazionale? Bisognava ricordare che la Nato ha solo compiti difensivi e opporsi ad un uso degli aerei per «avvertire» Milosevic? Noi crediamo che prima di porre altre questioni, bisogna rispondere a queste domande. Sono

tre giorni che l'andiamo scrivendo: quell'azione era necessaria. Ma da tre giorni andiamo anche scrivendo che ora bisogna fermarsi per verificare se l'avvertimento è stato sentito e raccolto.

C'è chi ci ha fatto notare, in buona fede quasi sempre, in modo pretestuoso qualche volta, che l'Unità sarebbe passata dall'annuncio della guerra alla richiesta di una trattativa in modo repentino. Come se tra i due concetti ci fosse contraddizione. Allora con i nostri lettori vogliamo continuare a ragionare. Perché abbiamo fatto quel titolo: «E' la guerra»? Perché mentre quasi tutti i giornali titolavano sui raid e sui bombardamenti come se si trattasse di un'esercitazione che presto si sarebbe conclusa, a noi era parso subito che di guerra si trattava. Di una guerra che poteva allargare i

suoi confini in ogni momento, purtroppo. E per questo sin dal primo commento alla decisione della Nato abbiamo sottolineato, anche prima che il governo possiede la questione della trattativa, come fosse urgente trovare una strada per impedire un'escalation del conflitto e, contemporaneamente, delle ritorsioni serbe.

Questa è la linea che abbiamo tenuto e che intendiamo mantenere: Milosevic sa che i raid non si fermeranno, ma sa anche che può riaprire in qualsiasi momento la porta della trattativa. A pochi chilometri di distanza ha un governo e un paese che sono pronti a fare ogni sforzo per dare soluzione al problema del Kosovo. Un paese che è pronto a riscattare l'incapacità della comunità internazionale a lavorare per impedire i massacri e per tutelare i diritti

di tutti. Bisogna trovare la strada per riportare Milosevic al tavolo delle trattative. È probabile che il leader serbo abbia alcuni problemi interni, che debba fronteggiare divisioni e opporsi a nemici in casa. Che abbia avuto bisogno, in sostanza, di «un evento» che ricompattasse le sue forze. È possibile, come dicono gli analisti di cose slave, che abbia in mente già una soluzione, che abbia come obiettivo quello dello smembramento del Kosovo. Ma allora, a maggior ragione, bisogna mettergli davanti una via d'uscita. Bisogna essere realisti, come dolorosamente realista è stata la decisione di bombardare di fronte ai massacri.

In queste ore la diplomazia sotterranea deve lavorare senza stancarsi: il tempo è un nemico. Perché i raid si moltiplicano, gli eccidi continua-

no: una spirale di azioni e ritorsioni potrebbe portare ad un punto di non ritorno. Pazienza, dunque, ma anche rapidità. Due termini non in contraddizione, in questo drammatico frangente. Ovviamente Milosevic deve essere disposto a trattare, deve essere disposto a farsi aiutare ad uscire dal tunnel nel quale si è cacciato. È quello che vedremo nei prossimi giorni. È certo sono cattive consigliere quelle forze politiche, non solo in Italia, che pensano di poter risolvere il problema solo chiedendo la sospensione senza condizione dei bombardamenti. Se c'è volontà di pace, ora bisogna mettere in campo tutte le forze, elaborare tutte le strategie possibili anche a dispetto di chi cerca di ritagliarsi un ruolo sulla pelle di popolazioni inermi trucidate.

PAOLO GAMBESIA

Il pianto di una anziana donna kosovara D.Kristanovic Reuters



◆ *La Corte d'appello riassegna la patria potestà a padre e madre e cancella la figura dell'oncologo, nominato «curatore speciale»*

◆ *Nella sentenza si auspica che la famiglia si avvalga del sostegno di specialisti. La mamma: «Lo porteremo da Di Bella»*

Marco «restituito» ai genitori

Cure «libere» per il bimbo di Ancona malato di tumore

ROMA Marco, il bambino di Senigallia, affetto da tumore all'femore, che tante emozioni e reazioni ha suscitato, ieri è tornato a casa. E i genitori, grazie a una sentenza della Corte d'Appello, potranno decidere della sua sorte e a quali cure sottoporlo. La mamma ha già dichiarato che torneranno dal professor Di Bella, che l'ha già visto una volta. Ma in questa triste vicenda non ci sono né vincitori né vinti e neppure è possibile giudicare lo strazio di un padre e di una madre che non vogliono abbandonare la speranza di vedere guarire il loro bambino. I giudici hanno restituito ai genitori di Marco la patria potestà che il Tribunale dei minori aveva loro tolto, affidando a un «curatore» speciale, l'oncologo Riccardo Cellierino, l'ingrato compito di decidere sul futuro terapeutico del bambino.

Ora la Corte d'appello, sezione minori, accoglie le istanze della difesa, del resto fatte proprie dallo stesso Pm, che non ha riscontrato alcun conflitto d'interessi fra genitori e figlio. Poiché neppure il protocollo ufficiale (chemioterapia e possibile amputazione dell'arto) offre garanzie assolute di guarigione, non esistono - secondo i giudici - presupposti certi per costringere il piccolo Marco a sottoporsi a una terapia «in contrasto con quanto ritenuto dai genitori». In termini crudi ma diretti, la Corte osserva che essendoci «grossi limiti nella cura dell'osteosarcoma,

la possibilità di vita che si offre al bambino è fondata su una combinazione fortunata di fattori concorrenti, che si può soltanto auspicare che accadano». E ciò non può essere la base di un provvedimento coercitivo che «accenta all'intervento mutilante, secondo protocollo».

Il «protocollo», com'è noto, è un modo di procedere standardizzato sulla base di dati epidemiologici e non è certo di per sé garanzia di guarigione. L'osteosarcoma è inoltre un tumore maligno del tessuto osseo molto aggressivo, ha infatti prognosi grave soprattutto per il carattere metastaziente, con invasione diffusa in particolare ai polmoni e al fegato.

Si chiude dunque la storia giuridica della famiglia di Marco, ma non certo la loro dolorosissima storia personale. Affacciata a una finestra del casolare di Senigallia, la mamma Chiarina sfinita per la tensione e la notte insonne scambia qualche parola con i giornalisti: «Sono stanca, sono stati giorni difficili - dice - e poi resta il più grande problema da risolvere, quello della malattia di Marco». Il bambino è stato portato dal padre a casa di un amichet-

to, forse per sottrarlo anche alla pressione di giornalisti e curiosi, ma da oggi comincia la battaglia più difficile alla quale i vicini di casa hanno intenzione di partecipare con forme di solidarietà concreta.

Ieri, il primo ad augurare a Marco di vincere questa difficile sfida è stato il professor Cellierino, il quale con la sua testimonianza ha probabilmente influenzato la decisione dei giudici. «Non si può - aveva detto il curatore speciale - intervenire in maniera così pesante (con un'amputazione della gamba), senza il consenso del bambino e dei suoi familiari». Il professore non ha mai potuto visitare il piccolo e tuttavia, sulla base della documentazione clinica si è convinto che il caso di Marco andasse affrontato con un «trattamento standard, che prevede un ciclo di chemioterapia, in parte già svolto, un intervento chirurgico da scegliere fra cinque o sei opzioni, come la giroplastica, l'endoprotesi o l'amputazione, e un ciclo finale di chemioterapia».

«In tutto il mondo - ha aggiunto l'oncologo, che nelle Marche ha partecipato alla sperimentazione di Di Bella - il bambino sarebbe curato così».

Il professore Cellierino ha fatto mettere per iscritto in Corte d'Appello che «un trattamento comune pesante deve essere effettuato con la collaborazione del paziente e dei genitori». Quanto all'opinione dell'oncologo sulla te-



Cristiano Laruffa

rapia Di Bella, la risposta è scontata: «Sul quel metodo - dice il professore - il nostro ministero della Sanità e il mondoscientifico internazionale si sono già espressi. Non credo esistano oggi altri elementi per valutare diversamente». È stato ancora chiesto al medico se l'aver interrotto le cure tradizionali può comportare per Marco dei rischi ulteriori. «In genere il trattamento standard - ha risposto l'on-

cologo - prevede un lasso di tempo di circa 8 mesi, a partire dalla prima chemioterapia, e comunque questo è un aspetto che altri dovranno valutare».

Che ne sarà ora di Marco? I giudici nella sentenza auspicano uno stretto e proficuo rapporto con i medici dell'Istituto «Rizzoli», ma adesso più che mai sul genitori gravava un'enorme responsabilità. A.Mo.

Firenze, uccisa dalla liposuzione killer

Non ce l'ha fatta una delle tre donne colpite da infezione

Raccolta fondi per bimbi cardiopatici

ROMA Si chiama «Abc» ed è un'associazione per la cura del bambino cardiopatico. È nata nel 1986 per iniziativa del professor Carlo Marcolletti, cardiocirurgo infantile, al fine di aiutare i piccoli cardiopatici che le loro famiglie. Da circa un anno, all'interno dell'associazione, è nato il gruppo «Portare Speranza» e il professor Marcolletti coadiuvato dalla sua équipe dell'Hesperia hospital di Modena interviene chirurgicamente sui piccoli cardiopatici che vivono nei paesi del Terzo mondo, socialmente disagiati. Già 5 bimbi albanesi sono stati operati. Ma il progetto ha bisogno dell'aiuto di tutti e per sensibilizzare l'opinione pubblica su questa grave realtà è nata una campagna per la raccolta fondi a favore delle iniziative «Abc». Per i titolari di CartaSi e per i possessori delle altre carte collegate ai circuiti Eurocard/MasterCard e Visa, ai servizi interbancari ha attivato il numero verde 167.11.33.77 che resterà attivo 24 ore su 24. L'«Abc» ha come madrina Rita Levi Montalcini. Il senso dell'iniziativa è stata così spiegata dal professor Marcolletti: «Dare a tutti i bambini del mondo, sotto qualsiasi cielo siano nati, e al di là di ogni differenza religiosa, politica o di razza, la possibilità di essere curati. Ogni bambino deve avere il diritto alla salute». Quali sono gli impegni immediati? «Abbiamo altri cinque bambini in Albania che attendono di essere curati - ha precisato Marcolletti - Si calcola che esistano 50 bambini malati di cuore ogni 1.000.000 abitanti, ci sono quindi come minimo 100 bambini in questo paese così vicino che hanno bisogno di noi».

DALLA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE È finita in tragedia. A 48 anni è morta per togliere quel grasso antiestetico alle ginocchia. Ieri mattina alle 11,40 una delle tre donne colpite da un'infezione, causata da un intervento di liposuzione nell'Istituto estetico «Edone» gestito dalla dottoressa Costanza Greco, si è arresa; il suo cuore ha cessato di battere. È morta Bernadette Poma, madre di due figli, moglie di un famoso notaio. Parole dure sono state pronunciate dal fratello della vittima: «Spero che vadano fino in fondo. Non si può parlare solo di responsabilità colpose». «Non so come siano andate le cose, la dottoressa che ha sottoposto mia madre alla liposuzione ci piaceva di più, forse però ha avuto un comportamento superficiale», dice uno dei figli della vittima, morta per un'infezione devastante, come si legge nel comunicato dell'ospedale di Santa Maria Nuova, dove le tre donne erano state ri-

coverate tra venerdì e sabato scorso.

Secondo la nota dell'ospedale, la morte è dovuta ad arresto cardiocircolatorio. «Le condizioni si sono aggravate nella notte. Il cuore non ha più retto per effetto dello shock tossico. Abbiamo tentato a lungo la rianimazione, ma non c'è stato nulla da fare», ha detto la dottoressa Cecilia Pelagatti, assistente del primario Fabrizio Tozzi. Barbara Poma era stata ricoverata sabato sera. La notte precedente era arrivata a Santa Maria Nuova L.B., insegnante di 39 anni; sempre sabato, invece, P.V., 44 anni: per loro la prognosi è ancora riservata. «Esiste ancora pericolo», aggiunge la dottoressa. Come l'insegnante, la donna morta ieri era sottoposta a ventilazione meccanica



Dottoressa Cecilia Pelagatti Ap

state le più critiche. Mai un miglioramento, mentre l'insegnante rispondeva meglio alle cure. Alcuni problemi, sebbene non gravi, hanno infine consigliato di sciogliere la prognosi per P.V., come invece sembrava dovesse avvenire.

Sul fronte dell'inchiesta, alle 22,30 di giovedì, dopo otto ore, si è concluso l'interrogatorio della dottoressa Greco per una verità che ancora stenta a emergere. Greco, da ieri indagata anche per omicidio colposo oltre al reato di lesioni colpose

e di violazioni delle leggi sanitarie, di fronte al pubblico ministero Grazia Ricucci avrebbe sostenuto che gli interventi sarebbero avvenuti nel pieno rispetto delle norme igieniche. Ha spiegato al magistrato che mercoledì scorso, dopo aver compiuto due interventi nella clinica privata Santa Chiara, ha preso le tre agocannule e le ha portate in studio. La mattina successiva ha fatto il primo intervento, venerdì gli altri due. Gli strumenti ha detto che erano in un unico contenitore, ma in scomparti separati, e nel corso degli interventi sono stati sempre appoggiati su piani sterili. Non ha fatto ipotesi sulla causa che può aver scatenato le infezioni. «Per questo occorreranno altri accertamenti tecnici», hanno precisato i legali della Greco, avvocati Davirio e Baglini. Contestate anche le ipotesi che le condizioni igieniche dello studio privato non fossero idonee e che il medico non avesse l'autorizzazione per compiere quel tipo di intervento.

LE REAZIONI

L'Ordine dei medici: «Servono più controlli»

FIRENZE «Voglio avere pensieri soleari», ripeteva Antonino Poma, stimato notaio fiorentino, marito di Bernadette, morta ieri mattina a Santa Maria Nuova. Speranza e fede per non arrendersi di fronte ai bollettini medici che non lasciavano spazio all'ottimismo: per una settimana Poma ha confortato i due figli giovani, i parenti e gli amici. E anche oggi, quando gli eventi sono precipitati, quando sua moglie, 48 anni, una bella donna energica e vitale, «la mamma ideale» come la ricorda il figlio minore, 17 anni, se ne è andata, non ha abbandonato quel suo fare gentile, la voce pacata. Neanche quando ha annunciato che ha dato mandato all'avvocato di «seguire l'aspetto legale». «Ho avuto la fortuna - spiega - di avere una famiglia molto unita che mi ha

aiutato molto».

Anche il mondo della sanità ha deciso di intervenire sulla tragedia. «Non sottovalutare la valenza chirurgica dell'intervento rispetto all'estetica»: parte da questa premessa il decalogo che il professor Carlo Scuderi, chirurgo plastico dell'università La Sapienza di Roma, suggerisce per coloro che devono affrontare un intervento di liposuzione. Ecco alcune regole da tener presente: 1. Il medico deve essere uno specialista in chirurgia, meglio se in chirurgia plastica; 2. La

struttura deve avere garanzie di sicurezza e protezione; 3. Chiedere che sia prevista la presenza costante dell'anestesista durante l'intervento; 4. Non fidarsi dei cosiddetti chirurghi itineranti; 5. Diffidare anche delle persone che dicono che è tutto semplice e facile; 6. Diffidare delle scelte a buon mercato. Per i medici, Scuderi suggerisce: corsi di formazione permanente per garantire tutti gli utenti; test per validare l'aggiornamento; controlli per l'autorizzazione delle strutture.

Per l'Ordine dei medici si dovrebbe attuare un controllo di qualità sulle prestazioni sanitarie erogate dalle strutture sanitarie e, dunque, anche sulle strutture di medicina estetica. «I cittadini - dice Aldo Pagni, presidente dell'Ordine - devono avere più informazione riguardo

ai centri dove sottoporsi a interventi, con il massimo delle garanzie e con il minor rischio possibile. E lo Stato deve dare all'Ordine tutti gli strumenti per attuare controlli di qualità sulle prestazioni. Non può essere la sola pubblica amministrazione a coprire questi aspetti di accreditamento». In merito alla vicenda di Firenze, Pagni ricorda che «ogni intervento, piccolo o grande che sia, presuppone una valutazione dei rischi e dei benefici».

Intanto la direzione della casa di cura Santa Chiara, dove la dottoressa Costanza Greco ha ritirato le agocannule usate per la liposuzione, afferma attraverso i propri legali che gli impianti di sterilizzazione controllati dai Nas sono risultati «perfettamente a norma e funzionanti».

«Uniamo i movimenti dei consumatori»

La proposta del presidente Cioni

DALLA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE «La legge riconosce ai consumatori molti diritti ma pochi strumenti e risorse per farli valere. Per questo ci siamo fatti promotori di un progetto per raccogliere le forze e federe tutte le organizzazioni che stanno dalla parte del cittadino consumatore».

Graziano Cioni, senatore e presidente della Federconsumatori, non è uomo nuovo alle sfide. E quella che ha annunciato in questi giorni a Firenze, nel corso del terzo congresso nazionale della sua organizzazione, non è una sfida da poco: dar vita a un nuovo organismo di tutela del consumatore che, per dimensioni e competenza, si proponga come interlocutore autorevole a livello governativo, delle organizzazioni economiche, degli enti locali.

La legge quadro del settore riconosce personalità giuridica, e quindi ad esempio la possibilità di intraprendere azioni giudiziarie, alle associazioni dei consumatori che abbiano almeno 28.000 iscritti e che siano rappresentate in almeno cinque regioni. Non è questo il caso della stragrande maggioranza delle 14 associazioni attive in Italia.

Ma l'obiettivo della Federconsumatori, nata una decina di anni fa come «costola» della Cgil, forte oggi di oltre 34.000 iscritti e attiva in 61 province e 16 regioni, non è solo di portata giuridica: «Noi siamo sulla sponda del riformismo, della solidarietà, della trasparenza, della partecipazione - ha sottolineato il

presidente Cioni - Anche in questo campo è finita l'epoca del pionierismo, la globalizzazione dei mercati ci propone grandi compiti».

Infatti, conferma la segretaria generale Anna Ciaperoni, la Federconsumatori è impegnata attivamente per introdurre in Italia il «certificato sociale», che rassicura il consumatore circa la completa assenza, nei prodotti che acquista, di lavoro minorile. «Un certificato volontario - dice Cioni - ma che acquista un grande valore se cresce tra i consumatori una coscienza civile e culturale».

La «Bassanini», la «Bersani» e altre normative hanno portato l'Italia in Europa sotto il profilo legislativo: «Ma non vediamo ancora cambiamenti tangibili nei servizi, negli uffici, nei trasporti, nella sanità. Chiederemo ai comuni non solo la carta dei servizi ma contratti condizionati alla fornitura di un determinato livello di prestazioni e tavoli di verifica periodici».

Alla proposta federativa si aggiunge un orientamento federalista: «Siamo per una grande autonomia delle Regioni ma anche per il sostegno a quelle realtà territoriali che sono più in ritardo su questo terreno».

Quello di Firenze non è stato un congresso facile, e si può capire che una proposta federativa forte abbia i suoi tempi per maturare. «Non vogliamo fare un partito - precisa Cioni - né saremo più la costola di nessuno. Vogliamo che il cittadino consumatore conti di più e venga riconosciuto come soggetto sociale e giuridico».

FERMIAMO LA GUERRA

- * Stop ai bombardamenti e immediato «cessate il fuoco»
- * Nessun atto di guerra dal territorio italiano
- * Far ripartire il dialogo e i negoziati per un accordo giusto sul Kosovo
- * Ridare parola e autorità all'ONU
- * Fermare Milosevic e difendere i diritti umani delle popolazioni
- * Per una conferenza di pace nei Balcani

Da oggi mobilitazione permanente in tutte le città italiane

SABATO 3 APRILE

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Prime adesioni:

Acli, Arci, Associazione per la pace, Associazione Obiettivi Nonviolenti, Consorzio Italiano di Solidarietà-ICS, Coordinamento Enti Locali per la Pace, Cdc, Gvc, Legambiente, Movimondo, Pax Christi, Puntonet, SCI, Senza Confine, Tavola della Pace, Uisp, Unione degli Studenti

Per informazioni: 06/85355081 fax 06/85355083

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18,	numero verde 167-865021
	fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,	numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde

167-865021

oppure inviando un fax al numero

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde

167-865020

oppure inviando un fax al numero

06/69996465



◆ *Superato uno dei passaggi più critici nella vita dell'Ue; il complesso di misure per 675 miliardi di Euro in sette anni*

◆ *La spesa agricola sarà di 40,5 miliardi di Euro. E in questo pacchetto l'Italia avrà un saldo attivo di 1700 miliardi*

◆ *Per il nostro paese risultato a costo zero e D'Alema sottolinea: «Ne usciamo bene dal punto di vista politico e finanziario»*

IN
PRIMO
PIANO

Agenda 2000, accordo all'ultimo minuto

Per chiudere lo scontro Schröder rinuncia a ridurre i contributi versati dalla Germania

DA UNO DEGLI INVIATI
SERGIO SERGI

BERLINO Stanchi ma infelici i leader europei hanno lasciato il campo di battaglia dell'intercontinental che non erano ancora le sette. Un'ora prima, quando il silenzio dell'alba aveva già fatto posto al primo traffico attorno ai resti della Chiesa delle Rimembranze, nel vecchio centro di Berlino ovest, l'accordo di «Agenda 2000» era stato firmato dal cancelliere Schröder e, uno dopo l'altro, dagli altri quattordici capi dell'Unione europea. È stata dura, come previsto. Un fallimento era stato messo nel conto ma l'ostinazione di tutti, in due giorni e una notte di negoziato, ha permesso di venire a capo di uno dei passaggi più critici dell'Ue e della stessa presidenza tedesca. Il pacchetto di misure per assestare il bilancio in vista dell'allargamento ad est, ruoterà attorno a 675 miliardi di euro per i prossimi sette anni (2000-2006), qualcosa come un milione e 306 mila miliardi di lire. Una cifra ritenuta ragionevole, frutto di concessioni e cedimenti ad opera di tutti o quasi i paesi sui settori dell'agricoltura, dei Fondi strutturali e sul sistema di finanziamento. La spesa agricola è fissata in 40,5 miliardi di euro, il sistema delle quote latte slitterà al 2006 e i prezzi dei cereali diminuiranno del 15% in due tappe.

Certo, poteva anche finire con uno scontro irrimediabile dopo venti ore di faccia a faccia, con un rinvio colmo di imprevedibili conseguenze, sullo sfondo della crisi della Commissione e della guerra nei Balcani. Il ministro Fischer ha ammesso che si è andati proprio vicini alla rottura. Di sicuro, una volta è successo quando, nel cuore della notte, lo spagnolo Aznar è

stato trattato in malo modo da Schröder che se lo è visto davanti per la terza volta a chiedere e pretendere di più sui fondi di coesione. Il peggio non si è verificato. E nel tradizionale giochetto su chi ha vinto e chi ha perduto, spicca l'immagine della Germania del nuovo cancelliere. In affanno sino a Berlino, oggettivamente provata da eventi esterni come il caso Ocalan ed interni come le dimissioni di Lafontaine, la presidenza tedesca ha mediato sino allo stremo delle forze, a volte con qualche ingenuità tattica e gesti d'inesperienza, uscendo dall'intercontinental con il successo dell'accordo ma con la sconfitta sulla principale richiesta, quella di una consistente riduzione della propria quota di sostegno dell'Unione (11 miliardi di euro l'anno, molto più di quanto riceveva dalle politiche di spesa). Ha dovuto, Schröder, piegarsi ai doveri della presidenza, dopo aver giocato bene la carta della nomina fulminea di Prodi alla Commissione, sottraendola ai pericolosi mercanteggiamenti sull'«Agenda 2000».

Stanco, dunque, Schröder. Stanchi tutti gli altri. «Non abbiamo vinto al Lotto - ha detto il cancelliere - né ci aspettavamo di vincere». Il carico delle finanze tedesche sarà ridotto ma di poco. È una tendenza, quella decisa nell'accordo. Che basta per potergli consentire di tornare all'attacco in un futuro anche se non prossimo, per ripetere davanti al Bundestag che si è trattato di un «buon compromesso anche se non è l'ideale». L'Europa ha «superato la prova» e la Germania resterà un «contributore netto». L'Italia, con la nomina di Prodi ed una buona resistenza sull'«Agenda» può essere soddisfatta. Esce dalla prova con un interessante bottino di parte agricola, deve accettare il rinvio della riforma del latte al 2006 su imperiosa richiesta francese, ma riduce al minimo il



RISCHIO ROTTURA
Ci si è andati vicino quando nella notte Aznar è stato trattato in malo modo

Il Cancelliere tedesco Gerhard Schroeder insieme al ministro degli Esteri Joschka Fischer
A. Wiegmann Reuters

liere - né ci aspettavamo di vincere». Il carico delle finanze tedesche sarà ridotto ma di poco. È una tendenza, quella decisa nell'accordo. Che basta per potergli consentire di tornare all'attacco in un futuro anche se non prossimo, per ripetere davanti al Bundestag che si è trattato di un «buon compromesso anche se non è l'ideale». L'Europa ha «superato la prova» e la Germania resterà un «contributore netto». L'Italia, con la nomina di Prodi ed una buona resistenza sull'«Agenda» può essere soddisfatta. Esce dalla prova con un interessante bottino di parte agricola, deve accettare il rinvio della riforma del latte al 2006 su imperiosa richiesta francese, ma riduce al minimo il

meccanismo di correzione automatica: pagheranno soltanto il 25% della quota normale per l'assegno di Londra. E ciò a scapito di Italia, Francia, Belgio e Danimarca. La Francia ha cantato vittoria. Il presidente Chirac e Jospin, questi con qualche piccola insoddisfazione, hanno evitato il cofinanziamento agricolo ed ottenuto il rinvio della riforma del settore lattiero. «Abbiamo ottenuto tutto quel che volevamo», ha commentato il capo dell'Eliseo. Lo spagnolo Aznar ha dovuto cedere sui Fondi strutturali (l'ammontare complessivo è di 213 miliardi di euro) ma insieme agli altri paesi della «coesione» ha mantenuto 18 miliardi di euro. Alla fine ha detto di essere «ragione-

LA SCHEDE

E per le quote latte rinvio al 2006

AGRICOLTURA

La spesa annua è stata fissata in 40,5 miliardi di euro, con una riduzione di un miliardo rispetto all'accordo dei ministri siglato l'11 marzo scorso. I sussidi sono così ripartiti: 1) riduzione del 20% per la carne bovina; 2) riduzione del 15% per i cereali e i prodotti lattiero-caseari a partire dal 2005 e non più dal 2003. La riforma del sistema delle quote latte è rinviata al 2006. Resta intoccato l'aumento della quota aggiuntiva attribuita all'Italia con le 600 mila tonnellate. L'Italia riceve dal pacchetto agricolo un saldo attivo di 1600-1700 miliardi.

FONDI STRUTTURALI

Il tetto di spesa è stato fissato in 213 miliardi di euro, di cui 18 per i paesi della «coesione» (Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda) nel periodo 2000-2006. L'obiettivo all'inizio del summit di Berlino era di 210, come scritto dalla Commissione. Il pacchetto prevede aiuti alle «situazioni particolari». Tra esse, gli Abruzzi che sono già usciti dai benefici

(all'Italia vanno 96 milioni di euro per la graduale uscita dall'«Obiettivo 2»), la regione di Lisbona, l'Irlanda del nord per il programma di pace, la città di Berlino per la parte est, le Highlands e le Isole di Scozia, l'Olanda per le «particolari caratteristiche del mercato del lavoro» e così via.

RISORSE E ASSEGNO INGLESE

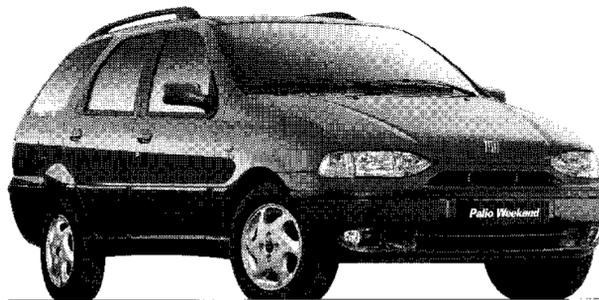
La Germania non ha strappato la concessione di una consistente riduzione per i paesi che sono i maggiori contribuenti dell'Unione (Bonn è in compagnia di Vienna, Stoccolma e L'Aja). La risorsa legata all'Iva sarà ridotta in due tappe con il passaggio al calcolo sul prodotto lordo. Nel 2002, il 25% del contributo nazionale sarà fatto sul Pil. Nel 2004, scatterà un altro 25%. Per l'Italia è, tutto sommato, un buon risultato perché evita, grazie alla gradualità, una vera mazzata. Il summit prevede una revisione del sistema delle risorse prima del 2006 e l'ipotesi di creare un nuovo tipo di risorsa.

meccanismo di correzione automatica: pagheranno soltanto il 25% della quota normale per l'assegno di Londra. E ciò a scapito di Italia, Francia, Belgio e Danimarca. La Francia ha cantato vittoria. Il presidente Chirac e Jospin, questi con qualche piccola insoddisfazione, hanno evitato il cofinanziamento agricolo ed ottenuto il rinvio della riforma del settore lattiero. «Abbiamo ottenuto tutto quel che volevamo», ha commentato il capo dell'Eliseo. Lo spagnolo Aznar ha dovuto cedere sui Fondi strutturali (l'ammontare complessivo è di 213 miliardi di euro) ma insieme agli altri paesi della «coesione» ha mantenuto 18 miliardi di euro. Alla fine ha detto di essere «ragione-

volmente soddisfatto ed in sette anni avremo un incremento medio del 10,8% rispetto al periodo 1994-1999». Un giudizio di «equilibrio» è stato espresso dal premier portoghese, Antonio Guterres il quale ha ottenuto una compensazione per la riduzione dei Fondi. Esultante è stato Wim Kok, il premier olandese che è stato il primo ad uscire per annunciare l'intesa e dare una mano a Schröder: «È stato un grande successo del cancelliere». Chi, invece, non ha stiliato classiche è stato Jean-Claude Juncker, lussemburghese: «L'accordo è quel che è. Ci sono, adesso, le condizioni per allargare l'Unione. In verità, certe richieste francesi non mi sono piaciute...».



Tutto
lo spazio
che avete
in mente.



Guardate il prezzo, e vedrete che non c'è ragione di rinunciare ad un bagagliaio che arriva a 1.540 dm³ per portarvi dietro tutto il vostro mondo. Come non c'è ragione di rinunciare alle prestazioni del motore Fire 1.2 multipoint 8v 73 CV, del Torque 1.6 multipoint 16v 101 CV, del Turbodiesel 1.7 69 CV. Fiat Palio Weekend, perché la vita non è fatta di rinunce.

DA L. 21.350.000 EURO 11.026,35

FIAT PALIO WEEKEND.
NON RINUNCIATE A NIENTE.

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**



Zappin g

FICTION RAI

Verso il Giubileo con il tele-Gesù

L'ultimo episodio dell'Antico Testamento non chiuderà il capitolo religioso della fiction Rai...

ASCOLTI

Kosovo in guerra campione Auditel

Il Kosovo «tiene banco» e ottiene in prima serata quasi sette milioni e mezzo. Nella sfida dei programmi di informazione in primetime sull'attacco aereo Nato alla Serbia...



Cinque donne «facili»

Donne molto diverse, ma sempre sorprendenti, in questa notte di «Fuori orario». Cinque film rari, dall'1.30 (Raitre), a partire dal toccante Touchia dell'algerino Rachid Benadj...

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (RETE 4, TMC, RAITRE, RAIUNO) and program titles (ALVARO PIUTTOSTO CORSARO, UNA VEDOVA ALLEGRA MA NON TROPPO, HAREM, LA SETTIMANA STANZA).



I PROGRAMMI DI OGGI

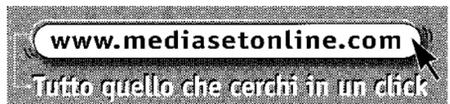


Table of programs for RAIUNO channel, including titles like '6.00 EURONEWS', '6.40 IL CANE DI PAPÀ', '7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO'.

Table of programs for RAIDUE channel, including titles like '6.50 SETTE MENO SETTE', '7.00 TG 2 - MATTINA', '7.05 IN FAMIGLIA'.

Table of programs for RAITRE channel, including titles like '6.40 OSSERVATORIO', '7.00 RAI EDUCATIONAL', '9.00 LARAI CHEVEDRAI'.

Table of programs for RETE 4 channel, including titles like '6.00 UN VOLTO, DUE DONNE', '6.50 RENZO E LUCIA', '7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA'.

Table of programs for ITALIA 1 channel, including titles like '6.00 GLI AMICI DI PAPÀ', '6.10 CIAO CIAO MATTINA', '7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA'.

Table of programs for CANALE 5 channel, including titles like '6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA', '6.58 INNO DI MAMELI', '7.00 ACAPULCO BAY'.

Table of programs for TMC channel, including titles like '6.35 CNN', '6.58 INNO DI MAMELI', '7.00 ACAPULCO BAY'.

Table of programs for TMC2 channel, including titles like '13.00 ARRIVANO I NOSTRI', '14.00 FLASH', '14.05 COLORADIO/PROXIMA'.

Table of programs for TELE+bianco channel, including titles like '11.10 ARRIVANO I NOSTRI', '11.10 THATCHER', '13.00 BASKET NBA'.

Table of programs for TELE+nero channel, including titles like '11.05 CREATURE SELVAGGE', '12.35 SPACE JAM', '14.00 I CORTI DI ALDO GIOVANNI & GIACOMO'.

PROGRAMMI RADIO

Radioiuno: Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 15.00; 17.00; 18.00; 19.00; 21.10; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30; 6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 6.21 Settimo cielo; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Bolnève; 7.33 Sportlandia; 8.33 Inviato speciale; 9.00 GR 1 - Cultura; 9.28 Speciale Agricoltura e Ambiente; 10.02 La biblioteca ideale; 10.23 Viaggio in Italia. Per riscoprire abitudini, modi di dire e di pensare che uniscono e dividono il nostro Paese. Con Simona Fasulo, L. Damiani; 11.30 Noi Europei; 13.27 Apollo 13. Immagini, suoni e pensieri dei nostri giorni; 14.45 Uomini e cammion; 14.55 Calcio. Anticipo Campionato Serie B. Monza-Reggiana; 18.05 Radiouno Musica; 18.30 Pallanuoto. Campionato italiano; 19.10 Calcio. Qualificazione Campionato Euro 2000. Danimarca-Italia; 21.13 Per noi. Una serata piena di musica in compagnia di Federico Biagione e Barbara Marchand; 22.52 Bolnève; 23.05 Estrazioni del Lotto; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolnève.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind indicators, and temperature tables for various cities and worldwide locations.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and the text 'Sintomi di forte raffreddore e di influenza?'.



Vent'anni di inchieste sul San Leonardo

CASTELLAMMARE (Na) Sono tante le inchieste della magistratura che nel corso degli anni si sono abbattute sulla ASL 5. Nel luglio del '97 a Castellammare sono stati arrestati un farmacista ed alcuni medici di base. L'accusa era quella di truffa per un giro colossale, sostenevano i magistrati nei loro provvedimenti, di fatture false. Le prescrizioni false, qualcuna anche intestata a pazienti defunti da tempo, nel dicembre del '98 portarono all'arresto di quattordici medici di base. Il «beneficiario» delle false prescrizioni era un radiologo di Torre Annunziata. Un'altra inchiesta riguarda la morte, nell'agosto del '98 di un paziente che stava effettuando una Tac in una struttura convenzionata con l'Asl 5. Il decesso, ha accertato poi la perizia necroscopica, è stato provocato dallo schiacciamento seguito al cedimento strutturale dell'apparecchio. Un'altra clamorosa inchiesta ha riguardato invece il rilascio di libretti sanitari falsi, regolarmente

timbrati dai funzionari amministrativi in cambio di bustarelle. Andando a ritroso nel tempo si arriva agli anni Ottanta, quando la struttura fu chiusa per qualche giorno dopo una visita del NAS. Sempre in quegli anni le proteste dei degenti, per il vitto, o per le carenze di lenzuola, dei reparti avevano una cadenza regolare. Il settore amministrativo dell'ospedale venne messo a soqquadro dopo un omicidio nel '92. I giudici scoprirono in quell'occasione la camorra stabile che faceva da padrona nei cento appartamenti collegati alla struttura. Ma l'ospedale è stato, ancor prima, negli anni Settanta, un serbatoio, inesauribile, di voti della Democrazia Cristiana. Un serbatoio tanto grande che a Gragnano vollero un ospedale anche loro, nonostante le due città fossero distanti solo pochi chilometri. Il bacino di utenza della ASL 5 di Napoli è vastissimo. Oltretutto è al confine con la provincia di Salerno e questo porta anche un fenomeno di «migrazione»

dei pazienti dal salernitano al napoletano, per ricevere le cure da alcuni specialisti molto ritenuti fra i migliori della Campania. Anche nel 1997, nel mese di luglio, il San Leonardo venne chiuso per quattro mesi. I NAS compirono un'ispezione ed il sindaco, Catello Polito, nella sua veste di ufficiale sanitario, ordinò di mettere in regola immediatamente l'ospedale e di dare il via ai lavori di ristrutturazione parziale. Il direttore sanitario dell'epoca bloccò i ricoveri per quattro mesi, ma alla fine, denunciarono medici e sindacalisti, «non fu fatto assolutamente nulla se non creare disagi all'utenza» e alla fine l'ospedale riapì senza nulla di fatto. Ma oltre alle inchieste ci sono le polemiche. Con alcuni elementi grotteschi. Per esempio, in mezzo a tanta incuria, la direzione generale ed amministrativa dell'azienda sanitaria è riuscita a dotarsi di una sede elegantissima, costata, si dice, un miliardo e mezzo

V.F.



L'ospedale San Leonardo di Castellammare di Stabia

Reparti «fantasma» e oncologi «precettati» al pronto soccorso

Viaggio nell'ospedale di Castellammare di Stabia dopo il blitz dei Pm che denunciano carenze igieniche

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

CASTELLAMMARE (Na) Chiuso dalla magistratura. Il San Leonardo di Castellammare, l'ospedale «sbattuto in prima pagina» per le gravi carenze igieniche è l'ultimo simbolo della «malasanità». Un luogo dove c'è rischio di prendersi una malattia, più che di curarla, dove, sostengono i giudici, sono tali e tante le carenze da formare un lungo elenco. Sei avvisi di garanzia, per i vertici della Asl e 68 ipotesi di reato il corollario dell'azione della magistratura.

I medici del nosocomio non ci stanno. Ritengono che l'iniziativa della magistratura, le immagini apparse in Tv, gli articoli dei giornali sono sequenze di una vicenda che non porta ad altro che infangare il loro lavoro, la loro professionalità. Nessuna dichiarazione individuale. La «risposta» ai «media» viene affidato ad un documento stilato dopo un'assemblea e un incontro coi vertici delle associazioni di categoria dei medici. I sanitari denunciano «l'ennesima strumentalizzazione sulle condizioni del S. Leonardo con l'evidente scopo di screditare la professionalità degli operatori della struttura». I sanitari chiedono che la magistratura compia al più presto «serie verifiche» degli ambienti di lavoro nell'interesse dei pazienti e degli stessi operatori sanitari, per i quali viene chiesta la tutela delle dignità professionale «così duramente colpita dopo l'ultima delle cento campagne di stampa che negli ultimi anni hanno coinvolto l'ospedale senza peraltro avere ripercussioni costruttive».

Nei corridoi del S. Leonardo, dopo la bufera giudiziaria, nessuno vuole esporre. Però è una rincorsa a spiegare, a motivare, a giustificare. La pentola inquadra dalla telecamera sostituisce bollitori più moderni, che mancano del tutto, confermano al pronto soccorso, ma

smentiscono che esista il pericolo di infezioni. Per i bisturi e gli altri strumenti, ci sono tre autoclavi che sterilizzano alla perfezione i ferri. C'è anche, però, l'ammissione che qualcosa al San Leonardo non va, ma viene fatta ricadere, come sempre in tutti gli ospedali quando si scoprono deficienze, sull'intensa attività del nosocomio che serve una utenza estremamente vasta. Un dato: in meno di tre mesi nell'ospedale stabiese sono stati compiuti circa mille interventi chirurgici, senza nessuna complicazione post-operatoria dovuta ad una presunta mancanza di igiene.

I locali squallidi inquadri dalla telecamera? Quegli ammassi indecifrabili di masserizie? «Erano i locali di ortopedia, ma si trattava di punti di passaggio o di depositi del reparto». Non c'è possibilità di errore, sostengono in ospedale: camere operatorie, pronto soccorso, reparti,

**I MEDICI
SI RIBELLANO
I lavoratori
«Non ci sono
pericoli
per i pazienti»
Ma i disagi
sono molti**

pur nella precarietà ricordata dovuta alla grande affluenza di pazienti funzionano nel pieno rispetto delle regole igieniche. Qualcuno, come il dottor Formez del pronto soccorso lancia una ipotesi inquietante: il Dea di Castellammare fa paura alle strutture private. E sostiene

che all'ospedale non serve una campagna denigratoria o la chiusura dei reparti, ma una programmazione sanitaria molto seria. I magistrati nel frattempo hanno deciso di nominare un pool di esperti, medici con competenze in materia di igiene e medicina legale e un funzionario di diritto amministrativo, per valutare gli eventuali rischi a cui sono sottoposti i pazienti dell'ospedale San Leonardo di Castellammare. Per ora sembra scongiu-

rata l'ipotesi di una possibile chiusura del nosocomio, come è avvenuto in passato. Creerebbe estremi disagi alla popolazione ed ai pazienti.

Il San Leonardo di Castellammare non è da oggi nel mirino della magistratura, nel 1997, dopo un'ispezione dei NAS per adeguare le strutture vennero bloccati i ricoveri per quattro mesi, ma poco o nulla denunciano cittadini e organizzazioni sindacali è cambiato. Chi punta il dito contro la struttura e contro l'ASL 5, è lo fa per l'ennesima volta, il parlamentare DS Salvatore Vozza: «Così non è più possibile andare avanti. Sono d'accordo che la politica sanitaria vada cambiata, ma nel frattempo bisogna usare le leggi che ci sono per fare qualcosa. La Asl 5 - sostiene il parlamentare che ha annunciato una documentata interrogazione al ministro Rosy Bindi - ha fatto poco o nulla, anzi ha continuato a gestire la sanità alla vecchia maniera e non «com'era nei propositi, manageriale».

Una sola Tac presente sul territorio, quella di Sorrento, che funziona per tre giorni alla settimana. Manca il personale, che non si può assumere perché la Asl ha un «buco» in bilancio di 300 miliardi. Così senza assunzioni viene spostato il personale con criteri che spesso appaiono abbastanza discutibili ed il parlamentare DS Vozza non ha remore nel sostenere che c'è il sospetto che si tratti di «pratiche clientelari» alla maniera dell'«ancien regime».

Anche se ad otto giorni dalla clamorosa iniziativa dei due Pm di Torre Annunziata, Paolo Fortuna e Ciro Cascone, silamentera, ora, una «campagna di stampa» denigratoria, i nodi da sciogliere in questo ospedale non sono pochi. Manca il personale, così in pronto soccorso vengono spediti specialisti «raccattati» da altri reparti. Cardiologia non ha uno spazio proprio; chirurgia d'urgenza non ha un primario, mentre c'è una vera e propria «fuga» degli specialisti. Chi resta

deve cercare di tamponare tutte queste mancanze sopportando il peso di un'utenza a volte anche esasperata dalla precarietà delle strutture.

I pazienti si portano le lenzuola da casa, quando si devono ricoverare, una abitudine acquistata da anni e, purtroppo non ancora persa, perché, ci dicono, le lenzuola continuano a mancare. Non potendo fare assunzioni si stipulano contratti di otto mesi coi medici e per cercare di frenare le carenze, sostengono alla Asl, chirurgia d'urgenza dovrebbe diventare, tra breve, tutt'uno con il reparto di medicina generale. Ma basterebbero sette medici «contrattisti» e una fusione a frenare l'evidente crisi? Molti ne dubitano.

L'inchiesta della magistratura, che ha portato l'ospedale «mostro» sulle prime pagine dei giornali è stata l'ultimo atto di proteste, malumori, denunce. L'ultima presa di posizione, prima dell'iniziativa della Procura di Torre Annunziata, è

quella arrivata dai medici del pronto soccorso: la cronaca locale de «Il Mattino» titolava, giovedì 18 marzo, due giorni prima dell'invio dei 6 avvisi di garanzia e delle 68 contestazioni: «San Leonardo, insorgono i Camici bianchi. Mancano sanitari al Pronto soccorso, precettati gli specialisti. Ed è rivolta». La vicenda riguardava la decisione di rinforzare l'organico carente del Pronto Soccorso «precettando» gli specialisti di altri reparti: cardiologi neurologi, onco-

logi. Qualcuno degli specialisti l'ha presa proprio male, come il professor Giovanni Caso che si lamenta: «Sono trent'anni che faccio il neurologo. Oggi mi si chiede di intervenire su di un infartuato. Non si considerano gli alti rischi a cui viene sottoposta l'utenza e i rischi penali a cui vanno incontro gli stessi medici».

Qualcuno dei «precettati» ha rifiutato lo spostamento. In oncologia ci sono sei ricoverati. Se gli specialisti di questo reparto vanno al pronto soccorso, chi assiste questi sei malati? Così hanno rimandato al mittente l'ordine di spostarsi al pronto soccorso, dove, fanno notare gli oncologi, avrebbero avuto evidenti difficoltà a dare una mano. Persino la Contagliata denuncia dei sindacati che hanno inviato un esposto alla magistratura nel quale denunciano lo sfascio del presidio ospedaliero e l'indifferenza dei vertici sanitari a trovare soluzione ai gravi problemi. In quel carteggio c'è anche un rapporto dei Carabinieri, che una settimana prima dell'iniziativa dei Pm, avevano proposto la chiusura delle tre camere operatorie che dal quel momento hanno cominciato a funzionare a ritmo ridotto e solo per le emergenze.

**CARENZE
CLAMOROSE
Sei avvisi
di garanzia
e 68 ipotesi
di reato
nell'inchiesta
dei magistrati**

68 medici ha denunciato la carenza di programmazione e razionalizzazione. È stata anche denunciata l'esistenza di un «reparto fantasma»: «Cardiologia». Sei posti letto ricavati con un paravento dal reparto «medicina donne» ed indicato da un semplice foglio di carta. Gli strumenti per curare gli infartuati sistemati in una brandina lungo il corridoio. La speranza di questo reparto era che l'ospedale potesse diventare di «10 livello». Una speranza spezzata dalla cronica

mananza di fondi.

La «fuga dei cervelli» è un altro male di questo ospedale. Chi è restato, ora pensa di scappare. Chirurgia vascolare (1.200 consulenze annue, 200 interventi ogni anno) era uno di quei reparti che aveva raggiunto un alto livello di specializzazione, ma nel giugno dello scorso anno è stato chiuso. Il «fiore all'occhiello» si è così, inspiegabilmente e improvvisamente, appassito e i professionisti che vi lavoravano sono emigrati verso altri nosocomi. Massimo Di Martino ha scritto una lettera al direttore sanitario dell'Asl e a quello della struttura ospedaliera per chiedere la riapertura del reparto, chiuso non si sa perché.

Storie di ordinaria disfunzione, storie che fanno male solo a pensarci, perché gli utenti degli ospedali sono persone in stato di bisogno e per curarsi si sottopongono a qualsiasi sacrificio, accettano qualsiasi angheria. Nel voluminoso dossier sul San Leonardo c'è anche una dettagliata denuncia dei sindacati che hanno inviato un esposto alla magistratura nel quale denunciano lo sfascio del presidio ospedaliero e l'indifferenza dei vertici sanitari a trovare soluzione ai gravi problemi. In quel carteggio c'è anche un rapporto dei Carabinieri, che una settimana prima dell'iniziativa dei Pm, avevano proposto la chiusura delle tre camere operatorie che dal quel momento hanno cominciato a funzionare a ritmo ridotto e solo per le emergenze.



IL SALVAGENTE
regala
l'Enciclopedia della salute

Questa settimana
il primo fascicolo:
"Il medico di famiglia"
I diritti e i doveri,
cosa si paga e cosa no.

IN COLLABORAZIONE CON

UNATERRA
Società di Mutuo Soccorso

in tutte le edicole con il giornale a 2.500 lire





◆ Il messaggio registrato in videocassetta è destinato alle «regioni interessate»
Ma non è chiaro come verrà diffuso

◆ Il presidente americano continua a legare la fine della guerra ad una generica scelta di pace del nemico

◆ Il Consiglio di sicurezza dell'Onu respinge con 9 voti contro 3 la mozione russa sulla fine dei bombardamenti

Clinton in tv si rivolge al popolo serbo

«Lavoriamo insieme per ridare al vostro paese il ruolo di grande nazione»

DAL CORRISPONDENTE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Unitevi a noi nello sforzo per porre termine ad un evitabile ed inutile conflitto. Lavoriamo insieme per restituire alla Serbia il ruolo che merita come grande nazione europea, accolta e non isolata dalla comunità internazionale. Una nazione rispettata per aver avuto la forza di costruire la pace». Con queste parole Bill Clinton ha da par suo concluso il messaggio di Albritght che, registrato su videocassetta e direttamente rivolto al popolo serbo, ha ieri affidato all'Usia (United States Information Agency) per un'ampia diffusione nelle regioni interessate». Ed il segretario di Stato Madeleine Albright - della cui perizia linguistica neppure i più accerrimi tra i suoi detrattori mai hanno dubitato - ha in contemporanea fatto anche di meglio: un analogo appello lo ha letto non in inglese, ma in un serbo che, da chi era in grado d'intendere, è stato definito «pressoché perfetto».

Non è chiaro in che modo l'Usia intenda ora far giungere il video nelle zone di guerra. Ed anche dovessero tutte le cassette giungere massicciamente a destinazione - magari «allegate ai Cruise», come vuole una già ricorrente battuta - assai dubbio è che la ben nota «empatia» di Clinton (o l'eccellente

pronuncia della Albright) bastino per far digerire ai serbi una non facile verità: quella che vuole chi li sta bombardando lo faccia, in realtà, «per il loro bene»; ed al solo scopo di mantenere il Kosovo come «parte integrante della loro grande nazione». Ma, per quanto di incerta efficacia, anche quest'atto di propaganda a suo modo testimoniano come non «di sole bombe» sia fatta la strategia statunitense.

Fin dall'istante in cui ha annunciato l'inizio della guerra, il presidente Bill Clinton si è preoccupato di sgomberare la «via d'uscita» dalla presenza d'ogni «condizione oggettiva» (quella della firma del trattato di Rambouillet da parte di Milosevic), legando invece la fine del conflitto, o ad una ge-

nerica «scelta di pace» del nemico, o al conseguimento di obiettivi militari che «significativamente ne limitino la capacità di aggredire la popolazione del Kosovo». E ieri - pur sottolineando come «nessun segnale nuovo sia giunto da Milosevic» - tanto Madeleine Albright quanto il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger hanno ribadito tali concetti.

Insomma: mentre conduce la guerra, Bill Clinton appare - parafrasando la celebre massima tacitiana - alacremente impegnato a preparare la pace. E proprio questo, probabilmente, è il vero problema: capire se, come e quando queste due «linee parallele» potranno incontrarsi. I primi tre giorni di una campagna tesa a «bloccare l'offensiva serba in Kosovo» e ad «impedire che la guerra si espanda alle regioni limitrofe» sembrano, infatti, avere ottenuto effetti pericolosamente contrari.

«Continuano i bombardamenti Nato mentre la Serbia intensifica i suoi attacchi» titolava ieri - imitato da pressoché tutti gli altri quotidiani - il New York Times. E, nel pomeriggio, le notizie di uno sventato attacco aereo jugoslavo contro la Nato in Bosnia, e quelle - non confermate anche se del tutto plausibili - di nuove atrocità contro la popolazione civile albanese, hanno dominato la scena condensandosi attorno ad un irrisolto quesito: che cosa dimostrano questi orrori? La necessità dell'intervento militare o, al contrario, le sue controproducenti e perverse conseguenze?

Ieri, interpellati dal New York Times, autorevoli storici dei Balcani hanno assegnato a Clinton - esaminato il suo messaggio alla nazione di martedì scorso - una evidente insufficienza. «Non è vero - ha detto John Lewis Gaddis, professore a Yale - che in questo secolo tutte le crisi dei balcani si sono trasformate in crisi internazionali (ed in due guerre mondiali). Vero è, invece, che questo è avvenuto quando, nelle vicende balcaniche, si sono immischiate le grandi potenze». Si sta per ripetere il medesimo errore?

A questa domanda, ieri, Joe Lockhart, portavoce della Casa Bianca, ha risposto con un gesto di fastidio. E, non con fastidio, ma con indifferenza è stato accolto lo scontentissimo voto con cui il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha respinto - per 9 voti contro 3 - la mozione russa che chiedeva «la fine dei bombardamenti». Le Nazioni Unite resta più che mai ai margini della crisi. E più che mai lontani appaiono, nel contempo, i «giorni della diplomazia».



Un soldato americano pattuglia l'ambasciata americana di Skopje

D. Sagol/Reuters

IN PRIMO PIANO

Ma le Borse non tremano per la guerra con Belgrado

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Altalena a Wall Street, Borse europee così così, dollaro super a spese, come è ovvio, dell'euro, che ha raggiunto il suo minimo a quota 1,0714. Tira aria di incertezza sui mercati valutari e borsistici. Chiaro che il dollaro si confermi ancora una volta la valuta rifugio, ma è meno chiaro, meno confortante l'andamento delle Borse. Allo stato delle cose non ci sono elementi che possano modificare le condizioni macro-economiche, dal ritmo dell'inflazione ad un ulteriore indebolimento della domanda globale. In fondo, l'Europa occidentale non sarebbe direttamente coinvolta dal disastro economico dell'intera regione balcanica. Non è così, naturalmente, per paesi come Bulgaria, Romania, Macedonia per non parlare di Croazia e Bosnia-Erzegovina: i bombardamenti della Nato arrivano in un momento particolarmente delicato poiché governi e imprese contavano sull'avvio di una nuova stagione di investimenti internazionali che ora sfumano. Si tratta, in ogni caso, di una regione a basso potenziale di

rischio per le economie occidentali.

Se a Wall Street la giornata di ieri è cominciata subito con un segno negativo, l'alternarsi delle notizie sugli attacchi della Nato contro la Serbia sono stati seguiti con scarso allarme dagli operatori e a due ore dalla chiusura l'indice Dow Jones era fermo a quota 0,12%. In Europa le cose sono andate peggio con Milano a -1,15%, Parigi a -1%, Francoforte a -0,51%. In parte ha pesato la convinzione che la congiuntura europea è destinata a peggiorare. Ma non c'è un riferimento diretto alla guerra nei Balcani. In una settimana la Borsa di Francoforte ha perso il 7% del suo valore. In Borsa prevalgono i ribassi, ma non in una misura da far emergere una valutazione allarmata per gli eventi balcanici. Si può parlare di uno stato di allerta: i mercati non reagiscono neppure all'aumento del prezzo del petrolio causato dall'accordo dei produttori del cartello Opec e di alcuni non Opec (come la Russia) per tagliare la produzione. Secondo alcuni esperti potrebbe raggiungere entro l'anno anche i 15-16 dollari al barile (ieri il Brent Mare del Nord è arrivato a 14,11 dollari) e ciò farebbe rincarare notevolmente i prezzi dei prodotti energetici. Notoriamente, i mercati finanziari temono l'inflazione. Ma visto che i prezzi erano calati del 30-40%, i paesi consumatori hanno parecchio margine prima di dover allarmare.

Certamente nessuno è disposto a rischiare e forse la ragione è che questa volta le cose sono molto meno chiare di quanto fossero l'anno scorso quando venne bombardato l'Irak. I mercati non reagiranno male se non nel momento in cui la guerra prevedesse l'invio di truppe nel territorio. A quel punto si profilerebbero due problemi: da un lato una crisi dei mercati emergenti dell'Est europeo che contaminerebbe inevitabilmente le difficoltà anche in altri mercati emergenti indipendentemente dalla vicinanza geografica; dall'altro lato comincerebbero a manifestarsi tensioni sui bilanci pubblici della catastrofe nazionale». A far precipitare la situazione, sempre secondo i comunisti, sarebbero le inchieste sulla corruzione che nei giorni scorsi hanno coinvolto il Cremlino e lambiscono gli stessi familiari del presidente, a cominciare dalla figlia-consigliera Tatiana, amica del miliardario Berezovski.

R.R.

Mosca denuncia la Nato per genocidio

Aiuti umanitari ai serbi ma dice no all'invio di armi e volontari

Mosca lancia l'accusa di «genocidio» contro la Nato responsabile dei raid aerei contro Belgrado e come promesso espelle il suo rappresentante sull'ex Jugoslavia occupi del «doppio crimine» commesso da Clinton: «l'aggressione contro lo Stato sovrano e il genocidio contro il popolo jugoslavo». «I raid hanno distrutto case, fabbriche, scuole - ha detto il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov annunciando che i morti sarebbero ormai 100 - ospedali e obiettivi militari. Gente pacifica soffre, i feriti hanno bisogno di medicine. Chiediamo ad altri paesi europei di fare la loro parte. Noi invieremo presto aiuti al popolo jugoslavo e chiediamo che riparta la trattativa». La Russia punta su una nuova riunione urgente del Gruppo di Contatto e ha già ricevuto la diplomazia di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. Ma Washington per ora è contraria anche perché un nuovo consulto diplomatico significherebbe sospende-

re i bombardamenti. Cosa non prevista dal quartier generale della Nato.

Mosca non s'arrende. Ostinata ricerca la via per far tornare tutti al tavolo della trattativa. Ha chiesto consultazioni con gli alleati Nato, ha benedetto la missione diplomatica del ministro degli Esteri ucraino Boris Tarasiuk a Belgrado per cercare di convincere Milosevic a fare un gesto distensivo. Ha sfruttato il viaggio di affari del sindaco di Mosca Luzhkov a Parigi per premere su Chirac. «Il mio paese non difende Milosevic ma il diritto internazionale e la stabilità in Europa», ha detto il candidato più quotato alla successione di Eltsin annunciando proposte diplomatiche dopo aver consultato il presidente russo.

L'ira anti-americana che per 48 ore ha cemenato l'unità del paese, ieri non è riuscita a nascondere i contrasti politici interni tra le forze politiche russe. Il premier Primakov ha chiesto alla Duma di ri-

nunciare al dibattito sull'impeachment del presidente previsto per il 15 aprile ricevendo un secco no. Accusato dai deputati di aver provocato il dissolvimento dell'Urss, di aver sciolto a cannonate il parlamento nel '93, di aver scatenato la guerra in Cecenia e di essere responsabile del genocidio per fame del popolo russo, il presidente malato sarebbe pronto al golpe per salvare se e la propria famiglia. Secondo il leader del Pc russo, Eltsin sta organizzando un colpo di stato con l'avallo degli Stati Uniti e l'appoggio di un «pugno di radicali liberali corrotti e irresponsabili della catastrofe nazionale». A far precipitare la situazione, sempre secondo i comunisti, sarebbero le inchieste sulla corruzione che nei giorni scorsi hanno coinvolto il Cremlino e lambiscono gli stessi familiari del presidente, a cominciare dalla figlia-consigliera Tatiana, amica del miliardario Berezovski.

GIORNALI

Con il conflitto le vendite

umentano del 10%

La guerra del Kosovo «premia» le edicole e i giornali aumentano la tiratura e le vendite. Il trend positivo, visibile al mattino davanti alle rivendite di giornali, è confermato dai dati dell'Associazione nazionale distributori stampa. «In media - informa il presidente Salvatore Trapani - i principali quotidiani registrano un aumento di circa il 10 per cento delle copie vendute». Due i fattori in favore della carta stampata: l'assenza di immagini televisive che documentino le azioni belliche; e l'interesse ad approfondire i termini di una crisi, che ha immediati riflessi militari, politici ed economici per il nostro Paese vista la vicinanza con la Serbia e la regione del Kosovo.

IL CASO

Kovac: in campo con la maglia della Jugoslavia

ROMA Reagisce, il mondo dello sport. Lo fa con le armi e le possibilità di fuori dei confini delle zone dove cadono bombe. E fra gli jugoslavi sparsi un po' in tutta Europa è un continuo trillio di telefonini. Cosa fare e cosa non fare. Il dilemma è lo stesso: domani si gioca o no? Il problema - almeno per ora - non si pone per i serbi della serie A italiana che domani non da spettacolo per gli impegni della nazionale italiana. Ma non è solo questione del calcio. Così ognuno reagisce alla sua maniera, cercando di mantenere gli impegni dei contratti stipulati e con il cuore (non solo) oltrefrontiera. Slobodan Kovac, serbo di Velico Gradiste, professore pallavolista con il team della Banca Marche di Macerata, domani a Cuneo sotto alla casacca della formazione marchigiana in-

dosserà quella della nazionale jugoslava. «Per protestare contro una guerra ingiusta, un'aggressione ad un paese sovrano. La scelta delle armi è sempre sbagliata, ma Milosevic ha fatto bene a non accettare le proposte della Nato. Se ci fosse stata la volontà degli americani la trattativa sarebbe potuta continuare. Ora però questi bombardamenti hanno stimolato l'orgoglio slavo e quindi la pace sarà più difficile». Drammatica, la situazione che sta vivendo la moglie Tania, serba anche lei ma di Krugujevac, dove sono piovute le bombe della Nato. «I genitori di mia moglie - racconta - si sono dovuti rifugiare in cantina. L'ultima volta che siamo tornati a casa è stato nel settembre scorso».

Intanto Sinisa Mihajlovic, difensore della Lazio calcio, non accetta l'invito a non giocare arriva-

to dalla Federcalcio jugoslava e sarà regolarmente in campo con la maglia della Lazio. «Mi sembra un invito assurdo, dice, sono un calciatore e svolgo il mio lavoro. Se mi assicurassero che non giocando favorirei la fine della guerra, smetterei subito. Ma, visto che una mia decisione in tal senso purtroppo non avrebbe alcun risultato concreto, allora non ritengo di aderire a questo invito, sia che esso venga dalla federazione del mio Paese sia che, invece, a farlo siano stati alcuni importanti atleti jugoslavi». Sulla situazione politica della Jugoslavia e, in particolare, su questo momento, Mihajlovic vuole precisare meglio la sua posizione: «È stata riportata con evidenza la frase con la quale mi dicevo orgoglioso di Milosevic. Tutti sanno che già diversi mesi fa dichiarai che quello che faceva in

Kosovo era sbagliato. Ora che la Nato sta facendo esattamente la stessa cosa, ammazza tanti innocenti, sento dire che Milosevic è un assassino e che quelli della Nato sono degli eroi. Non penso che sia giusto ragionare in questa maniera. Sbagliava Milosevic prima, sbagliano loro adesso. Io ho voluto soltanto dire che tutta la Jugoslavia, quindi me compreso, pensa che Milosevic non debba firmare l'accordo proposto. E sinceramente credo che per altri cento anni non sarà firmato, dato che stiamo parlando di una parte della Serbia. Certamente l'Italia si sta dando fare per risolvere la situazione, dopo essere stata la più forte sostenitrice di una trattativa». Dalla Spagna, invece, molti consensi alla proposta di non giocare in campionato. «Se continueranno i bombardamenti sulla Jugoslavia non giocherò contro l'Alaves. Ne, in segno di protesta, lo faranno gli altri giocatori jugoslavi nelle rispettive squadre». L'attaccante jugoslavo del Real Madrid Predrag Mijatovic lo annuncia ai microfoni della radio spagnola Ser. Il centrocampista dell'Atletico Madrid Vladimir Jugovic è stato l'ultimo calciatore jugoslavo a rientrare in Spagna ieri notte dal proprio paese ed ha affermato che aderirà alla richiesta della Federcalcio jugoslava. Di parere opposto Miroslav Djukic: «Siamo professionisti e dobbiamo giocare, e per questo che ci pagano». Reazioni anche dal basket: i serbi che militano nei campionati europei hanno deciso di continuare a giocare, con una fascia nera posta sulla loro canotta come simbolo dell'aggressione Nato al loro paese.

L.Br.



IN PRIMO PIANO ◆ Una richiesta della presidenza tedesca a nome del Consiglio europeo perché il lussemburghese rimanga in carica in forma commissariale. È invece esclusa l'ipotesi di un periodo di «coabitazione»

Ue, scontro istituzionale sul «rinvio» per Prodi

Santer fino a luglio? Il Parlamento dice no

DA UNO DEGLI INVIATI PAOLO SOLDINI

BERLINO Sulla successione di Romano Prodi a Jacques Santer alla guida della Commissione Ue si profila un duro scontro istituzionale tra i governi e il parlamento europeo. Tutto lascia prevedere, infatti, che la maggioranza degli eurodeputati non apprezzerà affatto la decisione, presa dalla presidenza tedesca e da tutto il Consiglio europeo durante il vertice qui a Berlino, di chiedere a Santer di restare in carica «in modo commissariale» fino a luglio. Le prime indiscrezioni sull'esistenza di una simile richiesta, venute già giovedì, sono state confermate ieri, insieme con l'invito rivolto al presidente designato a partecipare al vertice straordinario, convocato per il 14 aprile a Bruxelles per discutere la riforma della commissione. Esiste, insomma, una precisa richiesta, formulata dalla presidenza a nome del Consiglio, perché il passaggio delle consegne tra il lussemburghese e l'italiano avvenga non prima delle elezioni del 10-13 giugno e dell'inizio dell'estate. Soltanto a luglio, infatti, secondo l'opinione del Consiglio, Prodi sarebbe in grado di assumere concretamente la guida della Commissione con

una squadra che, intanto, avrà concordato con i governi. Ciò non significa, com'era stato adombrato in precedenti indiscrezioni regolarmente smentite, che ci sarebbe un periodo di «coabitazione» tra Santer e Prodi. Significa, sic et simpliciter, che il primo resterebbe in carica e che il secondo dovrebbe aspettare quattro mesi.

È un «timing» che non piace affatto, però, al parlamento europeo, che non vuole sentir in alcun modo parlare di un prolungamento, quale che sia, di Santer e dei suoi commissari, travolti dal rapporto dei Saggi che proprio l'Europarlamento aveva indirettamente provocato, minacciando un voto di sfiducia.

«Un prolungamento di Santer? Non esiste», dice Luigi Colajanni, vicepresidente e capo della delegazione italiana del gruppo parlamentare socialista. «È una prospettiva che non accetteremo». L'atteggiamento del Consiglio, aggiunge l'esponente ds, è incomprensibile: «Da un lato sono loro, i capi di stato e di governo, che, in modo encomiabile, hanno affrettato i tempi designando Prodi già a Berlino. Dall'altro lato, però, rallentano la sua entrata in funzione. Che senso ha? Prodi avrebbe tutto il tempo per presentarsi davanti al par-

lamento a maggio con i commissari che intanto potrebbero essere stati già scelti dai governi in accordo con lui. D'altronde sono questi i tempi che noi avevamo indicato. Né si può obiettare che se fossimo noi a votare la nuova Commissione Prodi si configurerebbe un'espropriazione del parlamento che sarà eletto a giugno. Di fronte a quel parlamento infatti Prodi e i suoi dovranno comunque presentarsi. Insomma, non si capisce perché alla rapidità della designazione debba seguire un rallentamento ingiustificato. Oltretutto in un momento in cui proprio il dramma del Kosovo richiederebbe invece una Commissione e un presidente nella pienezza delle loro funzioni. Altro che gestione commissariale, e da parte di Santer, poi...».

LUIGI COLAJANNI
«Atteggiamento incomprensibile. È stato designato in fretta e ora non dovrebbe lavorare?»

Ambienti parlamentari, inoltre, fanno notare altre «stranezze» che si determinerebbero se venisse davvero adottata la proposta del Consiglio.

Infine, l'eventuale prolungamento della presidenza Santer e la prima è che Jacques Santer è

candidato alle elezioni europee. Come potrà fare la campagna elettorale per il suo partito popolare lussemburghese senza violare il codice di condotta solennemente adottato poche settimane fa (fra l'altro proprio per sua iniziativa) e nel quale si sancisce l'incompatibilità tra la guida della Commissione e l'impegno alla guida di un partito politico?

Lo stesso impedimento non varrebbe, invece, per Prodi che, se entrasse davvero in vigore non prima di luglio, potrebbe tranquillamente concludere la propria campagna elettorale e farsi anche eleggere, come ha sottolineato ieri (con una dichiarazione forse non proprio accademicamente disinteressata) la portavoce di Santer Martine Reicherts. Voci che accreditano una ipotesi del generale d'altronde rimbalsano, dall'entourage dell'ex presidente del Consiglio, fin qui a Berlino. Ma in questo caso bisogna vedere, però, quali potrebbero essere le reazioni dei socialisti, che forse potrebbero avere qualche problema a sostenere una personalità non-socialista che sceglie di profilarsi politicamente fino all'ultimo momento prima di assumere la carica di presidente della Commissione. Come si sa, un certo malumore nel gruppo socialista si è già manife-



Romano Prodi

Monteforte/Bianchi/Ansa

sto e la cosa ha trovato qualche riflesso nella lettera con cui la presidente del gruppo Pauline Green ha invitato il presidente designato a presentare il suo programma agli eurodeputati del Pse l'8 aprile. Anche la dichiarazione con cui Colajanni, ieri, ha «consigliato» Prodi dal farsi eleggere rifletteva, probabilmente, un atteggiamento diffuso nel gruppo.

Infine, l'eventuale prolungamento della presidenza Santer

evoca una ulteriore incertezza: con quale commissione continuerebbe il presidente «commissariale»? Manterrebbe i commissari attuali, alcuni dei quali del tutto delegittimati dal rapporto dei Saggi? E che cosa risponderebbe il parlamento europeo a quella che avrebbe diritto di considerare una vera e propria provocazione? Insomma, si sta preparando un bel pasticcio, e Prodi rischia di trovarci anche lui dentro.

Polemica sulle elezioni a Firenze

■ Polemiche all'interno degli schieramenti in vista delle prossime elezioni amministrative a Firenze.

Il segretario regionale del Ccd Francesco Bosi si è detto «alquanto perplesso per la decisione del professor Scaramuzzi, candidato del Polo come sindaco, di promuovere una propria lista civica. Scaramuzzi ha infatti accettato la candidatura solo se i tre partiti del Polo fossero unanimemente concordi, senza tuttavia fare menzione di una quarta lista personale. Adesso apprendiamo che questa lista avrebbe invece lo scopo di marcare la distinzione fra Scaramuzzi e il Polo. È tardivo poiché è noto che lui è candidato del Polo».

Sul fronte opposto, la polemica parte dai Democratici, che, in una nota, «ritengono gravissimo che l'Ulivo fiorentino non si riunisca da quasi un mese in attesa delle decisioni che la segreteria provinciale dei Ds prenderà sul prossimo vicesindaco. Ritengono anche inaccettabile che la città attenda con pazienza che l'alleanza dell'Ulivo presenti le proprie linee programmatiche per i prossimi anni solo perché i Democratici di sinistra stanno litigando intorno al vicesindaco».

«Dl'Ulivo fiorentino ha il coraggio di presentare tutta la squadra del sindaco prima delle elezioni - prosegue la nota dei Democratici - o non si capisce perché dovremmo considerare la questione del vicesindaco un problema interno ai Ds e allora anche il vicesindaco andrebbe nominato solo dopo la consultazione elettorale, insieme alla giunta comunale».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Guerra nel Kosovo, Europa, referendum, I democratici. Saranno i temi che questa mattina Romano Prodi affronterà nella prima manifestazione pubblica del suo movimento, a Roma nel teatro Brancaccio. Temi su cui da tempo il Professore sta facendo sentire la sua voce, ma che oggi, dopo la designazione a presidente della commissione europea, assumono un interesse particolare. Tanto più che in queste ore il clima nel contesto del parlamento europeo non è dei più sereni e dunque soprattutto dai parlamentari europei sarà attentamente osservato e seguito. «È giusto che vogliamo controllare il programma», è la risposta che il Professore dà indirettamente a Pauline Green, presidente del gruppo Pse, la quale l'altro giorno aveva detto di voler esaminare con molto rigore le linee politiche che il presidente designato presenterà. «Il parlamento è sovrano» aggiunge Prodi. E ironizza: «Comunque non mi sono candidato io alla presidenza della commis-

Delors: «Romano, non candidarti»

«C'è incompatibilità, fai attenzione e trova un successore»

ne». Si rafforza l'impressione che i passaggi verso la ratifica del suo nuovo incarico non siano più tranquilli come si pensava fino a due giorni fa. Mentre la portavoce della commissione europea ieri sosteneva che Prodi può candidarsi al parlamento europeo, salvo poi dimettersi, Jacques Delors, l'ex presidente della commissione a cui spesso i democratici hanno fatto riferimento in queste settimane come esempio cui ispirarsi, ha rivolto al Professore, da amico, un consiglio: «C'è incompatibilità tra l'essere componente della commissione europea e condurre un'azione politica nazionale». E dunque «faccia attenzione e si trovi un successore per condurre la campagna elettorale europea».

AUGURIO DA CLINTON
Al Professore è arrivata anche una telefonata del presidente americano



Prodi, non conoscendo ancora le parole di Delors, ha replicato alla portavoce della commissione, ricordando di aver «sempre sostenuto la necessità di rispettare le compatibilità giuridiche. Perché le cose non le stru-

mentalizzo mai, quasi mai». Delors? Musica per le orecchie dei popolari riuniti a Chianciano per la loro assemblea nazionale. Il responsabile enti locali Renzo Lusetti si è affrettato a dire: «Sono d'accordo con l'ex presidente della commissione europea». Pierluigi Castagnetti, capogruppo europeo uscente e amico personale del Professore: «Nella sostanza Prodi è già presidente della commissione e non si possono fare distinzioni tra designazione e nomina per permettere una candidatura. Credo che anche lui ne sia convinto, ma credo anche che stia prendendo tempo per costruire in modo pacifico la successione nella leadership dei Democratici, per evitare che esplodano competizioni o risse».

Ieri si è tenuta la settimanale riunione di coordinamento dei democratici, ancora una volta a casa di Rutelli, lontano da occhi indiscreti. E ancora una volta - dopo aver messo a punto la manifestazione di oggi, cui seguirà, per Prodi un giro nel centro di Bologna (dove esprimerà anche il suo voto per le primarie) a bordo di un camper per pubblicizzare il sì al referendum - sono state affrontate questioni organizzative. Si è deciso che sarà Enzo Bianco il coordinatore delle candidature per le europee. Probabilmente perché è quasi certo che il sindaco di Catania non concorderà la coalizione ma nell'Ulivo, il nuovo centro al quale la vecchia politica sta combattendo».

La coalizione non ha vincolato le primarie a una quota minima di votanti. C'è chi dice che già 5mila rappresenterebbero un discreto successo politico. Ma l'obiettivo - rialzo, ai sondaggi che danno il sindaco di Roma sempre ai vertici della classifica dell'uomo più popolare d'Italia, oppone una silenziosa e certa sinesia costruzione del movimento, con quel suo girare per tutte le piazze e piazzette d'Italia. E ieri questo tema è stato affrontato anche da Antonio La Forgia, l'ex presidente della Regione Emilia Romagna che per Prodi, e solo per lui, ha gettato alle ortiche la sua carica e una militanza di 30 anni nel Pci-Pds-Ds. «La nomina di Prodi alla presidenza della commissione indebolisce l'Asinello. Ci saranno problemi di guida e di rappresentazione politica quotidiana. Quanto dice Marini, che l'Asinello rimarrà senza carburante, da un certo punto in avanti si produrrà». L'ex

premier queste cose le sa bene e dunque pensando ai suoi collaboratori, a coloro che si sentono «orfani» sul tema candidatura non è ancora «uscito allo scoperto», anche se ieri ha detto una parola in più. «Giuridicamente le cose sono state chiarite e io parlo quando sono sicuro di ciò che dico. Altra cosa è l'opportunità politica e quella la valuteremo».

Ieri l'ex premier è stato alla Camera, salutato da tutti, anche da quel Silvio Liotta che nelle sue tante traversie di partito in partito gli fece mancare il voto alla fiducia affossando il governo. Si è appartato con il ccd Casini, con i diessini Veltroni e Melandri, con il popolare Letta. De Mita l'ha fermato per riferirgli una battuta dei suoi figli, mentre Marini scivolava via senza fermarsi. A Bossi, che lo seguiva sottobraccio, Prodi ha promesso un colloquio telefonico, mentre ai cronisti ha riferito della telefonata che Clinton gli ha fatto l'altra sera: «Good for you, good for Italy, good for us, mi ha detto. Mi ha fatto i complimenti e abbiamo parlato un po' di politica».

NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA È il giorno della grande sfida delle primarie. Il centro sinistra bolognese si mette alla prova e mette alla prova Bologna - sperimentando il metodo della consultazione dei cittadini per incoronare il candidato alla carica di sindaco. Oggi si vota nei 61 seggi allestiti nei centri sociali e civici dei quartieri, dalle 8 alle 22. I bolognesi dovranno scegliere fra la consigliera regionale Ds Silvia Bartolini (sulla quale la Quercia ha puntato), il compagno di partito Maurizio Cevenini, l'entomologo Giorgio Celli (indicato dai Verdi) e Giuseppe Paruolo, ulivista cattolico di area prodiana. Le operazioni di scrutinio delle schede dovrebbero concludersi entro la mezzanotte. L'investitura ufficiale del vincitore è prevista domani alla convention politico-programmatica della coalizione. Si parte. E tutti nel centro sinistra, adesso, incrociano le dita. Perché non è stato facile - nonostante un apparato di 500 volontari che in due settimane hanno preparato i seggi, distribuito volantini, convocato assemblee... - informare 150mila fami-

Bologna, oggi la corsa per il dopo-Vitali

Gli elettori del centrosinistra scelgono con le primarie il proprio candidato

glie che il 27 marzo potevano decidere chi volevano in gara alle amministrative per battere il Polo. Si sono mobilitati Lucio Dalla, Massimo Osti, Susy Blady, Patrizio Roversi, per vincere resistenze e indifferenza. Loro, che a Bologna ci abitano, a votare ci andranno. E chiedono ai concittadini di fare altrettanto perché «per la prima volta in Italia le persone possono esprimere il loro parere sui candidati prima delle elezioni...». E magari saranno pure imperfette queste primarie, «come tutte le cose nascenti. Ma quanto più si riesce a far contare la volontà di ciascuno nelle decisioni, tanto più può nascere il gusto per la politica, vissuta e partecipata, non vista solo in Tv». Altro appello. Questa volta da Michele Serra e da Gabriele Salvatore, che pure non potranno votare. Non abitano a Bologna ma hanno «seguito con attenzione le vicende bolognesi». E dicono «che la destra

I QUATTRO IN GARA
La favorita Silvia Bartolini, l'altro ds Cevenini, Giorgio Celli e il prodiano Giuseppe Paruolo



irride le primarie, spera che falliscano e preannuncia iniziative giuridiche. Magnifico. Non avrebbe potuto inventare modo più efficace per chiarire ai bolognesi il livello del suo agire politico». I volontari dell'Ulivo che in questi giorni hanno risposto alle telefonate dei cittadini che chiedevano informazioni, dicono che il centralino quasi scoppiava. Tutti a chiedere: dove si vota? Buon se-

gnale, secondo il coordinatore provinciale dell'Ulivo, il Verde Filippo Boriani. Ma lo spettro dell'astensionismo aleggia. E sarà per questo che i quattro candidati in gara alle assemblee ripetono da giorni di non sentirsi dei rivali, che l'energia vera la tengono in serbo per battere il centro destra. Ieri hanno concluso la campagna con l'ultima assemblea pubblica chiedendo ancora una volta ai bo-

lognesi di recarsi ai seggi. Le differenze fra loro? Ecco Silvia Bartolini - la favorita - che prefugura «una città più moderna, conviviale, consapevole dei problemi che ha in relazione ai mutamenti delle grandi città, ma vuole programmare il futuro facendo tesoro di ciò che ha costruito fino ad ora...». E poi Cevenini, l'amico (e compagno Ds) che rifiuta l'etichetta di candidato di facciata utilizzato per allontanare il sospetto di un esito scontato. Giorgio Celli dice di correre per vincere, e vorrebbe una città con meno traffico e più verde; e il prodiano Paruolo, che non si riconosce «nei partiti che compongono la coalizione ma nell'Ulivo, il nuovo centro al quale la vecchia politica sta combattendo».

Amministrative ecco i dati del Viminale

■ Domenica 13 giugno, in contemporanea con le elezioni europee, oltre 36 milioni di italiani saranno chiamati al voto per il turno primaverile delle amministrative e per le regionali della Sardegna. Le operazioni di scrutinio inizieranno alle ore 14 di lunedì 14 giugno. L'eventuale turno di ballottaggio per le provinciali e le comunali avrà luogo il 27 giugno, mentre lo scrutinio avrà luogo subito dopo la chiusura dei seggi. Questi i «numeri» ufficiali delle amministrative, diffusi ieri dal Viminale: gli elettori delle amministrative sono 36.577.944 (di cui 18.936.534 donne), alle provinciali 31.525.001, alle comunali 18.700.921; in Sardegna 1.431.561.



GIRO D'ITALIA ■ WALTER BONATTI

La mia Odissea alla ricerca dell'uomo

“Chi ha visto guerra e fame sperava in un futuro migliore
Viviamo bene, ma a dominare è ancora l'egoismo”

DARIO CECCARELLI

Ha ancora un bel passo, il vecchio Ulisse. Lo si vede dall'agilità con cui discende i gradini che portano al cancello della sua casa. Un passo forte, ampio e disteso, che preannuncia una cordiale stretta di mano che vale più di una carta d'identità. Anche le mani dicono molto sul loro proprietario. Mani quadrate, asciutte, tagliate nel legno come certe maschere africane. Mani passate dai furibondi venti della Patagonia alle urticanti vegetazioni dell'Amazzonia, dalle taglienti sporgenze del Grand Capucin ai lastroni ghiacciati del K2. Mani che, oltre a dipanare corde e doppie e piantare chiodi nella roccia, sanno all'occorrenza fare anche un buon caffè.

«Mi piacciono le cose semplici dice -, essenziali. Ognuno è figlio della sua epoca, dei suoi strumenti. Anche quando scrivo i miei libri preferisco ancora il ticchettio della mia vecchia Olivetti. Mi domando se non è una mia pigrizia mentale...».

Walter Bonatti, l'ambasciatore dell'Avventura, tra qualche mese raggiungerà la cima dei 70 anni. Ma per lui, con quel suo sguardo svelto da ragazzo curioso, parlare di vetta forse è prematuro. Diciamo che ha raggiunto un punto di bivacco, qualche piccola rientranza della roccia per recuperare forza prima di un nuovo attacco. «La vecchiaia - aggiunge - non mi spaventa. Per me la vita è una lunga scala con tanti pioli che si perde lassù. Sono partito dal basso e gradatamente ho allargato il mio orizzonte: la guerra, l'alpinismo, le avventure per il mondo come inviato di "Epoca", la mia vita attuale che è sempre piena come trent'anni fa. Io sono il totale delle mie esperienze, la vita è un fatto accrescitivo. Certo, se mi misurassi con i ragazzi di vent'anni, o con il ragazzo che ero io, ne uscirei male. Ma sarebbe sciocco. Le cose, fatte al tempo giusto, ti appartengono per tutta la vita».

Bonatti trasmette una sana energia positiva. Dalla finestra del suo studio, tra erbette e degli indios lance Masai, gli piace ancora

guardare la punta del Monte Le gnone, un dente aguzzo di neve e di roccia che spazia sul lago di Como e sulla Valtellina. Una piccola montagna rispetto a quelle superate da Bonatti, ma che dalla sua casa - una torre di pietra incastonata nella collina sopra il paese, suscita comunque un suo fascino severo.

«Da ragazzino - ricorda ora -, quando passavo le vacanze dai miei parenti che vivevano sulla sponda del Po, stavo per delle ore in riva al fiume a vedere tutto ciò che la corrente portava a valle. E io con i miei sogni viaggiavo a cavallo di un pezzo di legno portato alla deriva. I pioppi erano l'Amazzonia, le montagne bergamasche erano il tetto del mondo. E io viaggiavo, viaggiavo lontano verso quei mondi che avevo letto sui libri di Conrad, di Melville, di London, di Defoe. Questi sono stati i miei semi, semi che hanno fatto crescere in me la voglia di conoscere e di conoscermi».

Bonatti è nato prima della guerra. A 15 anni vede il duce appeso a testa in giù in piazza Loreto, mentre a ventuno, forse per allontanarsi sempre più dai ricordi della fame e della guerra, scala già la parete Est del Grand Capucin. «Quando mi chiedono di parlare dei giovani di adesso, non posso fare a meno di pensare a che cosa siano state, per la mia generazione, la fame e la guerra. Due cose terribili, come vediamo in questi giorni, ma devo dire che questa mia tragica infanzia, per me, è stata un bene. A 15 anni mi sono affacciato a un paese distrutto e senza prospettive. La mia sopravvivenza me la sono dovuta inventare io, attingendo dalle mie stesse esperienze. Io ero cresciuto con questa trinità: il re, il duce e Gesù Cristo. Il primo è scappato, il secondo è finito appeso come un sa-

lame, il terzo non lo trovavo. Così, per non soccombere, bisognava diventare forti. Una forza che mi ha dato le ali anche in montagna. Ma non è giusto parlare dei giovani, mi riferisco a quelli attuali, solo in senso negativo. C'è un senso però, che non fanno notizia, e che sono dotati e preparati».

L'alpinista Bonatti va sempre più in fretta: dopo la drammatica partecipazione alla spedizione italiana che conquista il K2 (1954), si succedono le altre grandissime imprese (il pilastro del Dru e la parete Nord del Cervino tra tutte) compresa la terribile avventura del pilone centrale del Freney, una vicenda che scatenò una furiosa ondata di polemiche. Abbandonato l'alpinismo estremo, Bonatti dal 1965 si dedica all'esplorazione e all'avventura diventando per il settimanale "Epoca" uno dei più popolari inviati del mondo, un nipotino di Ulisse che stimolando la fantasia permette a grandi piccoli di evadere dalla routine quotidiana. Eracosi?

«Credo di sì. Almeno a giudica-

re dalle tantissime lettere che ho continuato a ricevere per anni. Anni bellissimi, devo dirlo. Avevo infatti modo, lavorando, di soddisfare i sogni della mia infanzia, di ritornare sulle tracce lasciate dai grandi esploratori dell'Ottocento. Io non oso paragonarmi a loro, anche perché anche in questo campo ognuno è figlio del suo tempo, però questi viaggi mi hanno dato moltissimo. Hanno allargato ulteriormente i miei orizzonti».

Come mai ha improvvisamente troncato quest'esperienza?

«Per dignità. Con la Mondadori, e con i direttori di Epoca, ho sempre avuto un ottimo rapporto. Improvvisamente è cambiato qualcosa. E come sempre succede quando un giornale va in crisi, ad un certo punto il mio direttore, anzi una direttrice, mi disse che era necessario trovare nuove idee, un nuovo stile, un nuovo modo di far giornalismo. Rimasi perplesso perché i miei articoli erano sempre tra i più seguiti. Mi dica allora che cosa devo fare, le chiesi. "Troppo facile, caro Bonatti", mi

rispose. "Troppo facile...". Insomma, tre mesi dopo me ne andai. Un momento durissimo, strappai anche la tessera dell'Ordine. E cominciai a scrivere i miei libri».

Anche l'alpinismo l'ha lasciato per incomprensioni con il suo mondo?

«No, questa è una bugia che hanno detto altri. Certo, il mondo della montagna, soprattutto quello ufficiale, mi aveva deluso. C'erano rancori, invidie, cose che non mi piacevano. Ma queste cose non mi avrebbero fatto abbandonare. Io invece ho lasciato l'alpinismo estremo perché trovavo il mondo della montagna sempre più limitato. Avevo bisogno degli spazi, quelli della riva del Po, così trasposi l'apinismo al mondo più vasto dell'avventura. La montagna non è sempre maestra di vita. Non è amica, né nemica. C'è molta retorica su questo argomento. Migliora solo chi vuole migliorare. Ma oggi purtroppo l'unica cosa che conta è arrivare. Questa gente però non ha capito che ogni traguardo è una proiezione dei nostri so-

turismo, l'arte, la storia. Quello era il vero petrolio da cavare. Guardiamo la Svizzera. Che cosa produce? Eppure, ai suoi visitatori, offre un bel vivere. Noi potevamo stare meglio».

Sivivemalen Italia?

«No, si vive bene, ma egoisticamente, non socialmente. Se per vivere bene bisogna fare marcia indietro e tornare nell'egoismo, allora qualcosa di sbagliato c'è. La Società e la democrazia la intendo in un altro modo. La società è un'insieme di individui, la democrazia è la somma di responsabilità che ognuno di noi si porta dietro. Si deve dare per avere. Purtroppo l'italiano, pur essendo una bestiacca con mille risorse, è un incoerente che non sa prendersi responsabilità. Mugugna, si lamenta, ma poi abbozza, non reagisce. Vedo solo qualche coerenza individuale, mai di un gruppo o della società intera. E anche la classe politica, purtroppo, rappresenta bene gli italiani. Tutti accusano tutti, e io non ci capisco più niente. Spero che l'Europa sia un'occasione per fare l'Italia. Lo spero ardentemente solo che ognuno, dal primo politico all'ultimo lavoratore, faccia la sua parte. I pigmei ci sono sempre riusciti benissimo. Se ci provassimo noi?».

Le vecchie ferite del K2 e del Pilon centrale del Freney si sono cicatrizzate?

«Per quella del K2 ci ho impiegato 40 anni, ma adesso è cicatrizzata. Io ho consegnato la mia testimonianza e ho scritto un libro. Tutto quello che dovevo dire, su quella vicenda, l'ho detto. Ormai sono concordi tutti. Manca solo il Club Alpino. Ma penso che prima o poi troverà il coraggio. Sull'altra vicenda, quella del Pilon centrale, la notizia non era che fossero morti 4 uomini, ma che si fosse salvato Bonatti. Quello faceva notizia. Divenni un capro espiatorio, accusato in Italia come un assassino di aver lasciato morire i miei compagni. In Francia, dove sono piuttosto sciovinisti, mi diedero invece la Legione d'onore per aver salvato gli altri. Nessuno è profeta in patria. Ma penso che il tempo abbia messo a posto le cose».

Bonatti, lei ha visto un bel pezzo di storia italiana. Si aspetta qualcosa di più?

«Sì, lo dico francamente. Tutti quelli come me, che sono usciti dalla guerra, ci credevano molto. Guardando la realtà attuale, devo dire che ho ormai perso la speranza. La rinascita, quella che ho sognato, temo che non la vedrò mai».

Proprio nessun progresso?

«Certo si sta meglio, ma il problema è che la politica italiana ha sbagliato tutto. Dopo la guerra, con la ricostruzione e il boom, ci siamo sviluppati in qualcosa che non ci appartiene. Il nostro petrolio, le nostre materie prime, sono l'ambiente, il



A soli 23 anni sul K2

Walter Bonatti nasce a Bergamo nel 1930. Adesso vive a Dubino in Valtellina. Nel 1951 conquista la Parete Est del Grand Capucin, gruppo del Monte Bianco. Nel 1953, a soli 23 anni, partecipa alla spedizione italiana del K2. Una impresa dalla quale nasce anche una dura polemica che dividerà Bonatti da una parte e Compagnoni e Lacedelli dall'altra per i rifornimenti delle bombole d'ossigeno: per permettere ai due compagni di raggiungere la vetta, Bonatti bivacca una notte all'addiaccio a quota 8mila. Nel 1955 raggiunge da solo la parete Sud-Ovest del Dru. Nel 1961 durante la scalata del Pilon centrale del Freney, a causa della bufera, 4 componenti della cordata italo-francese muoiono di sfinito. Bonatti, tornato indietro, riceve dalla Francia la Legione d'onore per aver salvato gli altri superstiti. Dopo la solitaria alla parete Nord del Cervino, si dedica all'esplorazione nelle regioni più impervie del mondo come inviato di Epoca. Bonatti è autore di vari libri di successo.

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per tutto il mese di marzo, alle lettrici che si abbonano a l'Unità per un anno un mese in più gratis e tre film in regalo.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO**
DI UNA CRISI DI NERVI



SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità per 13 mesi
con scadenza il 30 aprile 2000
per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
Cognome _____
Via/Piazza _____ n. _____
CAP _____ Località _____
Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente
che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da noi forniti è svolto per conto di l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. E conferimento dei dati è finalizzato in mancanza, l'Unità non fornisce le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675 in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma,
oppure inviare fax al numero: (06) 69922588



- ◆ *L'incontro è avvenuto ieri mattina nella villa dove l'ex dittatore si trova agli arresti domiciliari*
- ◆ *Dopo uno scambio di convenevoli l'ex premier ringrazia il generale per l'aiuto nella guerra delle Falklands*

Lady Thatcher rende omaggio a Pinochet

«Lei ha riportato la democrazia in Cile»

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA «Lei è l'uomo che ha dato la democrazia al Cile». L'ex premier Margaret Thatcher ha portato questo messaggio di ringraziamento politico all'ex dittatore cileno Augusto Pinochet, tuttora agli arresti in Inghilterra. La Thatcher ha parlato come se fosse in uno stato di trance, con l'enfasi emotiva dei pronunciamenti spirituali. Si è comportata come se fosse andata a rendere grazie a Lourdes. Si è seduta sull'orlo del divano nel soggiorno di Pinochet, ha inarcato le spalle, chinato leggermente la testa e in tale posizione da supplicante quasi genuflessa, ha scandito le parole ad una ad una, con un sospiro, tanto da apparire sofferente. Il generale, seduto, col bastone in mano e la moglie al fianco, è apparso intenerito da tanta devozione. La Thatcher ha ringraziato il

generale per l'aiuto che il governo del dittatore prestò al Regno Unito durante la guerra delle Falklands-Malvinas. Quindi si è commiserata con lui: «Cinque mesi trascorsi in un luogo come questo sono tanti». Al che Pinochet ha risposto in spagnolo: «Baronessa, le sono grato di essere venuta in un luogo così semplice», come per dire, «non è colpa sua (ma di quel laburista Blair) se per rendere omaggio ad un grande uomo abituato a ricevere in palazzi, lei deve adattarsi a mettere piede in un tugurio». Poi sono usciti all'aperto. Si sono fatti fotografare sulla soglia. Pinochet, ora in piedi, tremante di emozione, e alla sua sinistra una Thatcher magnificamente fiera della sua missione.

Che Pinochet e la Thatcher erano amici si sapeva. Quando lei era al governo e il generale veniva ad acquistare armi in Inghilterra prendevano il tè insieme. Dopo l'ar-

resto di Pinochet avvento a Londra il 16 ottobre scorso sotto l'accusa di tortura e genocidio, l'ex premier intervenne per farlo rimettere in libertà ed accusò il governo Blair di aver consentito o architettato l'impopolare di un innocente. La Thatcher ha mantenuto questa linea fino all'altro giorno quando ancora una volta, contraddetta dai Lord che hanno emesso un verdetto che conferma la mancanza di immunità del dittatore e la possibilità di farlo estradare per un processo in Spagna, ha ribadito che deve essere libero di tornare in Cile. Ieri gli ha fatto visita per pubblicizzare la campagna pro-Pinochet. Si è associata ai cileni che lo chiamano «Salvatore» e che pensano che nella sua guerra contro i «comunisti» commise solo l'errore di non farne ammazzare abbastanza. Ma non si tratta solo di omicidi. Le 122 pagine dell'ultimo rapporto dei Lord parlano soprattutto

di tortura. La Thatcher deve aver sentito parlare dei cani della polizia di Pinochet che violentavano le donne, dei prigionieri gettati in mare da elicotteri, di topi vivi inseriti nelle vagine, di elettroshock ai testicoli, di omosessuali castrati, di centinaia di famiglie che ancora oggi chiedono «dónde estan» con riferimento ai desaparecidos. Negli ultimi cinque mesi ne hanno parlato tutti i giornali inglesi, spesso in prima pagina.

Per la Thatcher ciò che conta è l'aiuto che Pinochet le diede durante la guerra delle Falklands-Malvinas nell'aprile maggio del 1982. La vittoria contribuì a farle vincere le elezioni del 1983. Pinochet permise le incertezze via satellite dei movimenti militari e navali argentini. L'assistenza cilena venne alla luce per caso, quando un elicottero con a bordo tecnici spionistici inglesi precipitò nel sud del Cile.



Una manifestazione contro il dittatore cileno, in alto l'incontro tra Pinochet e Margaret Thatcher

Estradizione, il giudice Garzon amplia la richiesta con altri casi

MADRID Il giudice Baltasar Garzon ha integrato ieri la richiesta di estradizione per l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet con trentatré casi di tortura posteriori all'anno 1988, casi che vanno ad aggiungersi agli otto già contenuti dalla richiesta precedente.

L'ampliamento della richiesta di estradizione viene come immediata risposta alla decisione presa dai Lord britannici di non concedere l'immunità a Pinochet ma soltanto per i delitti di tortura e organizzazione della tortura posteriori al settembre 1988: solo in quella data, infatti, la Gran Bretagna ratificò il trattato internazionale contro la tortura.

I quarantuno casi di tortura contro cittadini di origine spagnola per i quali si chiede ora l'extradizione dell'ex dittatore sono sconosciuti. Nel rapporto Rettig, un documento elaborato da una commissione parlamentare cilena che il giudice Garzon ha voluto includere nelle sue azioni contro le dittature cilena e argentina, vengono ampiamente citati e documentati.

una estradizione dell'ex dittatore in Spagna. I militari no. Percipiscono che senza Pinochet sono più deboli. E che, se l'avventura europea non si chiude in fretta, il loro ruolo nella società cilena s'appannano. Che può, addirittura, svanire il compromesso tacito sull'impunità. Così i più affezionati alla pesante influenza che le Forze Armate hanno conservato sulle nuove istituzioni democratiche cilene, mordono il freno. In prima fila c'è Rojas Vender, il comandante in capo dell'Aviazione. Ha già usato diverse occasioni pubbliche per lamentarsi. È nel Cosena darà battaglia. Ma lo spazio di manovra è molto ristretto. Quale pressione potrebbe costringere Jack Straw a far pendere la bilancia dalla parte di Pinochet?

Qualcuno continua a sperare in una soluzione umanitaria (cosa che nel caso di Pinochet potrebbe sembrare una barzelletta) o valuta l'ipotesi che, se le cose si mettono male, può essere il governo cileno a chiedere l'extradizione di Pinochet per quella ventina di casi di desaparecidos che ha in mano il giudice Guzman che, lentamente, procede nell'inchiesta.

Ma sembra difficile che i militari, anche quando non ci fossero altre alternative per riavere Pinochet in patria, possano ingoiare un rosopo del genere.

IL REPORTAGE ■ Dopo la sentenza dei Lord premono sul governo e chiedono «azione»

E a Santiago cresce il nervosismo dei militari

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) Il cimitero è a dieci minuti dal centro. Dopo l'ingresso, a destra, c'è una piazza lastricata di marmo. Il fianco destro della piazza è dominato da una grande stele di pietra. Rettangolare. Sarà alta sette o otto metri e

lunga più di trenta. Nella pietra ci sono incisi quasi cinquemila nomi. Uno dietro l'altro. In nero su bianco. Sono i fantasmi del Cile. Cinquemila persone uccise, torturate o scomparse.

Ieri mattina, come accade da tempo almeno una volta al mese, la piazza del cimitero era piena di gente. Gente comune che vi si reca a pregare e a ricordare. Tutti, sempre, quando vanno lì portano una foto appuntata sul petto. Vecchie polaroid in bianco e nero con un volto e mille volti. Quella è l'immagine dei fantasmi. Le foto hanno un "look" antico, lontano un quarto di secolo. Il taglio dei capelli, la barba, le sciarpe, il modello delle giacche che si intuisce dal primo piano è inequivocabile. Anni Settanta. Ed ecco che il Cile in un sol colpo torna indietro risucchiato da una storia che queste persone non riescono e non possono cancellare. «Dov'è? Che fine ha fatto? Chiedono con tutte quelle foto Perché era mio fratello, o

mio padre, e da un giorno all'altro io non l'ho più visto e mai ho saputo cosa gli sia successo». Nel day-after della seconda sentenza dei Lord nella piazza ci sono anche delle personalità. C'è Isabel, la più piccola delle figlie di Allende. C'è Fabiola, la sorella del ministro Letelier. E ci sono cameramen e giornalisti di mezzo mondo. Si discute la sentenza. Le porte che chiude, quelle che apre. Gli scenari, il quadro che valuterà il ministro degli Interni inglese, Jack Straw. I prossimi passi. L'atmosfera è di sollievo. Per loro, in fondo, conta una sola cosa: il vecchio è a Londra e ci resterà ancora per un po'. Questo basta per disegnare qualche sorriso sui loro volti. La

■ I FANTASMI DEL PASSATO
Al cimitero tra foto ingiallite ed iscrizioni parlano i parenti delle vittime: «Noi non dimentichiamo»

storia, quella di ventisei anni fa, è ancora al centro dei problemi, batte il ritmo delle prime pagine come quello della politica. È quel che conta. Loro non possono dimenticare. Nessuno deve dimenticare.

A non più di 500 metri dalla piazza di marmo, c'è l'altro luogo simbolico dei fantasmi. La tomba del presidente. Protetta da una piccola porta in sbarre di ferro c'è la celletta dove riposano le spoglie di Allende. La sua tomba è di fronte, quella di Beatriz, la seconda figlia che si suicidò in esilio a Cuba, è sulla destra.

Prima di me è arrivata una piccola donna, anziana, con dei bei capelli bianchissimi. È appoggiata alle sbarre e guarda le rose rosse appoggiate sul suolo della celletta. Ha 62 anni mi dirà poi - vedova dal '68, ha cresciuto cinque figli. «Perché è qui?», «Perché non avremo mai più un presidente come lui?», «Perché?», «Perché era nostro, era il presidente dei pove-

ri». I suoi occhi si bagnano subito. Me ne accorgo appena si gira e mi fissa. «Lei è rimasta a Santiago, ha vissuto qui durante la dittatura?», «Sì, io ho visto tutto. Ho visto i cadaveri con i testicoli mozzati nel canale. E los milicos (i soldati) che rastrellavano il quartiere. Per settimane. Sono povera. Sono sempre stata qui». «Cosa s'aspetta da quello che sta accadendo oggi?», «Io, cosa mi aspetto? Io spero solo di vivere più a lungo di Lui, di Pinochet. Io conservo una bandiera che voglio mettere sulla porta di casa il giorno che Lui non ci sarà più». «Una bandiera?», «Sì, una bandiera del Cile di mio nonno».

Col passare dei mesi, sono più di cinque oramai dall'arresto nella clinica di Londra, anche Pinochet, sta diventando a poco a poco un fantasma. L'altro ieri, alla vigilia del Cosena, il Consiglio supremo civile-militare che s'è riunito quando in Italia era già notte per valutare la situazione, il presi-

ente Eduardo Frei, per la prima volta, ha detto che Pinochet dovrà rispondere davanti alla giustizia cilena dei reati commessi negli anni della dittatura. A qualcuno è sembrato un cambio di strategia ma gli osservatori più maligni sostengono che Frei l'ha detto solo perché sa, per certo, che passeranno ancora molti mesi prima che Pinochet possa rimettere piede in Cile. Oggi, apparentemente, la posizione del governo e quella delle Forze Armate, sono lontane. Frei e Insulza, il ministro degli Esteri, cantano vittoria. Hanno dichiarato che la sentenza dei Lord è un passo avanti sulla via del ritorno, che a Londra sono state riconosciute le idee sostenute dal governo sulla sovranità del Cile e la territorialità dell'azione giuridica. Dov'è l'abbiano visto, ciò, nella sentenza, è un mistero. Ma tant'è. I militari invece sono molto più nervosi. Non condividono il giudizio espresso dal governo e chiedono azione. Chiedono un gesto di

pressione ufficiale sul ministro inglese che dovrà dare il nulla osta all'apertura del processo di estradizione. Probabilmente non andranno oltre una dichiarazione. Probabilmente è solo un gioco delle parti. Ma lo scontro sul tavolo c'è. Il governo è stanco. Crede di aver fatto tutto il possibile per difendere l'ex comandante in capo delle Forze Armate. E pensa che, male che vada, dopo una sentenza che ha cancellato tutti i crimini commessi prima dell'88, Pinochet, alla fine, rischia pochissimo. Al massimo qualche altro mese a Londra da trascorrere in villa tra processi e appelli. Vede, il governo, abbastanza improbabile, alla fine del percorso giudiziario in Inghilterra,

■ CONSIGLIO CIVIL-MILITARE
S'apre l'assemblea ed è già scontro i generali mordono il freno nel timore che il loro ruolo venga appannato

ze armate e, pensa che, male che vada, dopo una sentenza che ha cancellato tutti i crimini commessi prima dell'88, Pinochet, alla fine, rischia pochissimo. Al massimo qualche altro mese a Londra da trascorrere in villa tra processi e appelli. Vede, il governo, abbastanza improbabile, alla fine del percorso giudiziario in Inghilterra,

«I palestinesi hanno diritto al loro Stato»

Appoggio dell'Ue all'autodeterminazione. Netanyahu minaccia la crisi diplomatica

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLIDINI

BERLINO Il vertice del Kosovo, di Agenda 2000 e di Romano Prodi è stato anche il vertice del Medio Oriente. L'altra notte, i capi di stato e di governo dei Quindici hanno approvato una dichiarazione sulla proclamazione dello stato palestinese che in altri tempi avrebbe ricevuto ben più attenzione, visto che per la prima volta segnala l'appoggio chiaro della Ue alla «opzione dello stato palestinese» e reclama «l'esercizio a breve termine» del diritto riconosciuto ai palestinesi.

La presa di posizione non ha avuto grande risonanza a Berlino, dove il complicatissimo negoziato tra i rappresentanti dei governi si intrecciava alle immagini drammatiche dei bombardamenti in Serbia, ma ne ha avuta, eccome, in Israele e nei paesi arabi. A Gerusalemme la reazione dei dirigenti israeliani, Benjamin Netanyahu in testa, è stata furibonda, al punto da prefigura-

re una vera e propria crisi diplomatica con la Ue. Ovviamente positive, invece, le reazioni del mondo arabo. La Lega araba, ha detto al Cairo il segretario generale aggiunto dell'organizzazione Said Kamal, ritiene che la dichiarazione dei Quindici abbia il valore di una presa di posizione «storica», perché riflette il valore che l'Europa attribuisce al diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e alla creazione di un loro stato indipendente; essa inoltre si aggiunge al rifiuto, già espresso, di «considerare Gerusalemme come capitale di Israele». La Lega araba, comunque, invita la Ue a tirare fino in fondo le conseguenze, «rafforzando la sua assistenza al popolo palestinese» e sostenendo i siriani e i libanesi «nella loro lotta per recuperare le alture del Golan e il sud del Libano».

Di segno analogo le reazioni che vengono dai rappresentanti delle organizzazioni palestinesi, a nome delle quali Abed Rabbo, ministro dell'Informazione pale-

stinese e stretto collaboratore di Yasser Arafat, ha invitato la Ue a «prendere delle misure pratiche per dare forza concreta alla dichiarazione». Il che, secondo il rappresentante dell'Autorità palestinese, significa «prestare attenzione ai problemi creati dagli insediamenti e dalla ebraizzazione di Gerusalemme», giacché se gli uni e l'altra continuano - ha fatto notare Rabbo - «non ci sarà proprio il posto dove esercitarlo, il nostro diritto all'autodeterminazione».

Ma quali sono le «misure concrete» che i Quindici potrebbero adottare per sostenere con i fatti il loro dichiarato sostegno alla creazione dello stato palestinese? Nella dichiarazione adottata a Berlino ce n'è traccia soltanto là dove è scritto che «l'Unione europea invita tutte e due le parti ad astenersi da atti che pregiudichino il risultato dei negoziati e che siano contrari alla legge internazionale, inclusi gli insediamenti, nonché a combattere ogni forma di violenza». Non è un granché e

non va oltre quanto, a proposito delle colonizzazioni israeliane, la Ue ha già detto in passato. Ciò che ha suscitato l'ira di Netanyahu è la parte che viene subito dopo: «L'Unione europea riafferma la validità del diritto permanente e incondizionato dei palestinesi all'autodeterminazione, inclusa l'opzione per uno stato e auspica una rapida realizzazione di questo diritto». Il che significa che di fatto appoggia, anche se non lo dice, il proposito di Arafat di proclamare lo stato palestinese il prossimo 4 maggio, ovvero meno di due settimane prima delle elezioni israeliane. È questo che ha fatto infuriare Netanyahu. Nonostante che gli europei si dicano convinti del fatto che «la creazione di uno stato palestinese sovrano, democratico, affidabile e pacifico sulla base degli accordi già esistenti e tramite negoziati sarebbe la migliore garanzia per la sicurezza di Israele e per la stessa accettazione di Israele come partner» da parte degli altri stati dell'area.



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

Zoom 77/Ap

BASEBALL A CUBA

Per la prima volta a l'Avana gioca una squadra Usa

L'AVANA Nello stadio il lider maximo Fidel Castro, attorniato da cinquantamila tifosi. Fuori, l'intera isola paralizzata. Questo lo scenario di domani, domenica, quando per la prima volta dopo il 1959, l'anno della Rivoluzione, una squadra americana, gli Orioles di Baltimora, professionisti della Mlb, affronteranno una selezione locale di dilettanti di baseball, lo sport che più fa sognare i cubani. Ci sono tutte le avvisaglie per l'avvio di una «diplomazia del baseball». Non per nulla ad assistere alla partita nello stadio dell'Avana vi saranno 600 giornalisti provenienti da tutto il mondo, 320 dei quali americani. Mentre il canale televisivo Espn trasmetterà l'incontro in diretta negli Stati Uniti e la tv cubana in tutta l'isola.

I diplomatici Usa accreditati all'Avana si sono comunque affrettati a dire che non è una «riedizione» della diplomazia delping pong, usata negli anni Settanta con la Cina. E nello stadio ci saranno anche i senatori americani Patrick Leahy e Jack Reade, da sempre oppositori dell'embargo Usa contro l'isola. Il 3 maggio, poi, vi sarà la rivincita a Baltimora e già si sa che Clinton non andrà allo stadio. Sempre domani nel Teatro Carlos Marx dell'Avana, un gruppo di cantanti americani si esibirà insieme con noti cantanti cubani. Insomma oltre al baseball anche la musica.

Per Castro la partita costituirà un nostalgico tuffo nel passato: poco dopo il trionfo della Rivoluzione, nel medesimo scenario, lui stesso - che ci ha sempre saputo fare con il baseball - si cimentò in una partita con Ernesto Che Guevara. Naturalmente allo stadio si entra gratis.



◆ *Tra cinque anni si potrà andare in autostrada da Roma a Genova. La spesa prevista è di mille miliardi*

◆ *In questo rinnovato sistema stradale risulta essenziale la realizzazione del grande raccordo del capoluogo ligure*

◆ *Il progetto della Società Autostrade "salterà" la città della Lanterna snellendo il traffico commerciale e turistico*

IN
PRIMO
PIANO

Lungo il mare, in fuga dall'Autosole

Nel 2003 saranno completati i lavori della nuova dorsale tirrenica

DALL'INVIATO

MARCO FERRARI

GENOVA Gli annunci di «Onda Verde» sono ripetitivi: code in ingresso a Genova per chi proviene da Savona, code a Genova Ovest per chi arriva da Milano e code a Genova Est per chi giunge dalla Spezia. La scena non è virtuale e puntuale si ripete ogni mattina. L'ardita geografia del capoluogo ligure con i suoi «svincoli micidiali» cantati da De Gregori lascia poco spazio alle alternative viarie poiché le strade normali si inerpicano lungo coste rocciose, sfiorano il mare e si infilano in quartieri popolari e industriali dove i camion trionfano.

Sarà sempre così? Pare di no. Regione Liguria, Società Autostrade e Anas hanno deciso di avviare la progettazione di massa di un grande raccordo autostradale (Grag) che dovrebbe bypassare il centro città. Il Cipe ha messo a disposizione sei miliardi per studi e progetti. L'intero costo dell'operazione autostradale dovrebbe variare tra i 1.000 e i 1.500 miliardi a seconda della soluzione finale che sarà adottata. Naturalmente gli utenti dovranno pazientare parecchio e tenere l'orecchio ancora attaccato a «Onda Verde» dovendo transitare per Genova perché l'apertura finale del nuovo raccordo è prevista per il 2010. Non è detto, però, che i tempi si possano abbreviare.

Il grande raccordo genovese infatti diventa una delle opere fondamentali del nuovo corridoio tirrenico che, secondo le previsioni del Governo, dovrebbe entrare in funzione entro il 2003-2004 con un incremento del traffico nel tratto tra Genova e Livorno dell'8-10%. Già oggi sulla Livorno-Sestri Levante si registra un aumento medio annuo del 4% del traffico. Nel '97 il passaggio medio giornaliero è stato di 115 mila veicoli, mentre nell'anno scorso si sono sfiorati i 120 mila veicoli.

Il grande raccordo è già da tempo una necessità fisiologica del sistema autostradale italiano oltre che della viabilità ligure. I tratti che interessano la città della Lanterna sono vetusti, attraversano il centro città e svolgono una funzione urbana mettendo in comunicazione le due sponde liguri. Se a ciò si aggiunge il sempre crescente ruolo del porto di Genova nel sistema infrastrutturale della Penisola si capisce che siamo alla saturazione. Le modifiche introdotte negli ultimi tempi ai tratti interessati (come il

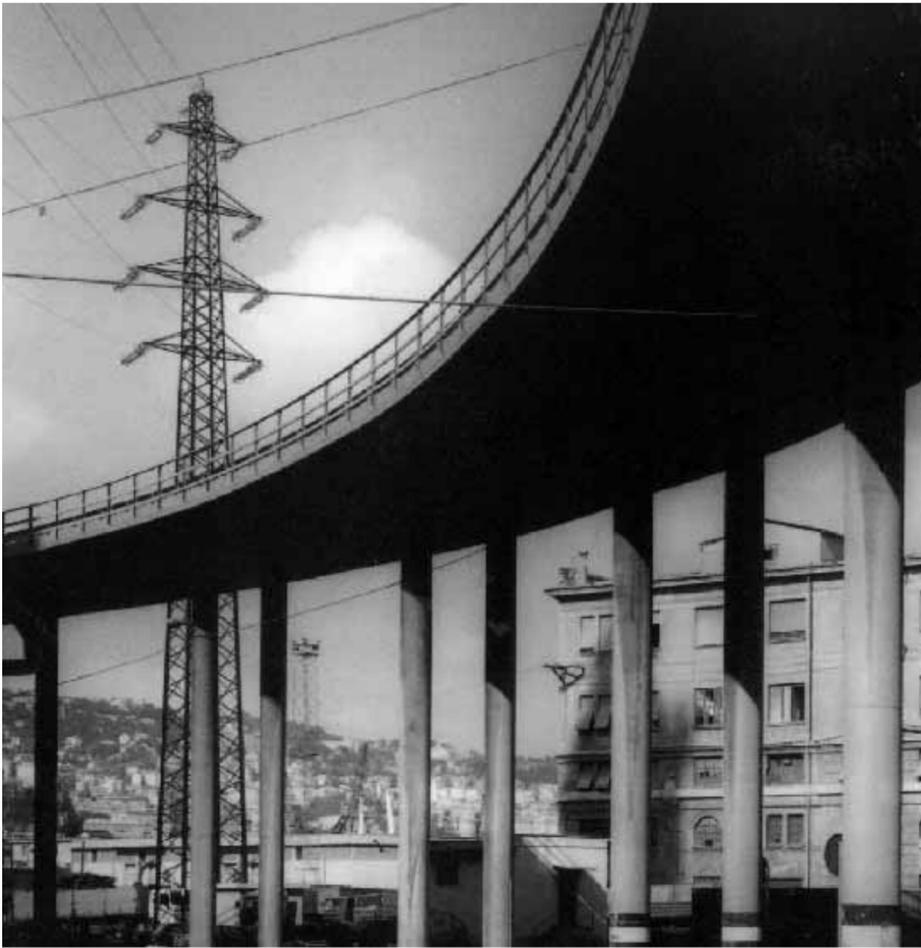
Apertura dei lavori nel 2000 Cantieri anche sull'Aurelia

Il grande raccordo autostradale di Genova diventerà uno dei punti cruciali della nuova dorsale tirrenica. Governo, Società Autostrade, Anas, Regione Toscana e Regione Lazio hanno infatti steso il protocollo d'intesa per il completamento dell'autostrada che corre in riva al mare. A metà aprile ci sarà la firma definitiva e la presentazione del piano della commissione tecnica. Tra l'estate e l'autunno saranno avviate le trattative per assegnare l'opera in concessione ad una società. I lavori inizieranno l'anno prossimo e dovrebbero essere completati nel 2003 con una spesa

prevista di 1.000 miliardi.

In pratica tra Rosignano e Civitavecchia si lavorerà per quanto possibile sull'Aurelia che verrà ristrutturata e messa in sicurezza con le code d'emergenza. Poi si andrà a toccare un nuovo percorso. Il completamento della Rosignano-Civitavecchia comporterà un aumento dell'8-10% del traffico sulla dorsale tirrenica dove già oggi, nel tratto Livorno-Sestri Levante, si assiste ad un incremento annuo medio del 4%.

Cosa accadrà nel nodo autostradale della città della Lanterna nel 2003 quando si potrà andare da Genova a Roma in autostrada sulla dorsale tirrenica? Ecco perché risulta indispensabile che il raccordo autostradale genovese sia avviato in contemporanea con il nuovo «corridoio» del mare, vera alternativa all'Autostrada del Sole. Sfasare le date e posticipare di qualche anno l'opera genovese significherebbe infatti decretare la paralisi di un'autostrada che a Genova è già saturata e corre quasi interamente in città.



Basilico

Un "nodo" da 100 milioni di mezzi all'anno

Questo il volume di traffico intorno a Genova. Il ruolo delle ferrovie

GENOVA Cento milioni di mezzi all'anno nel nodo autostradale di Genova: una cifra da capogiro che rende inquieto il sonno di molti cittadini ma soprattutto di Graziano Mazzarello, vice-presidente della Regione Liguria e assessore ai trasporti della giunta di centro-sinistra. Una situazione che nel giro di due anni dovrebbe avere una svolta con il progetto esecutivo della nuova bretella autostradale.

Comesi è sviluppata, chiediamola a Mazzarello, l'idea del grande raccordo autostradale genovese?

«Siamo partiti dal fatto che il nodo autostradale genovese è intasato e con un trend di aumento esponenziale del carico. Non abbiamo una tangenziale come altre grandi città e siamo in presenza di due porti sullo stesso tratto di costa, quello di Voltri e quello di Genova, oltre che quello di Savona. Lo sforzo è quello di spostare più traffico possibile su ferrovia, ma l'aumento della movimentazione portuale è rapido ed elevato (da 300 mila teu di 4 anni fa agli attuali 1.300.000). Inoltre l'autostrada è più stretta di altre, non possiede corsie d'emergenza e transita completamente in mezzo alla città. Di qui l'idea di un raccordo che trasferisca il traffico passante da dentro il nucleo urbano ad un'area di cintura.»

Ci sono i fondi disponibili per la progettazione dell'opera?

«Avevamo a disposizione 8 miliardi dell'accordo di programma Stato-regione del '93 ed abbiamo realizzato una prima intesa sul tracciato. La priorità di questo anello è nel ponente di Genova: un'area cittadina che pur avendo un porto che potrebbe arrivare presto a 2 milioni di container, possiede solo una strada, la vecchia Aurelia. Il Cipe ha deliberato che 6 degli 8 miliardi possono essere impegnati nella progettazione della nuova bretella. Siamo quindi arrivati alla firma della convenzione su cui c'è l'accordo della Società Autostrade e dell'Anas per partire subito con la progettazione. Il nodo autostradale di Genova è dunque una priorità nazionale. E la realizzazione del raccordo è pienamente inserita nella convenzione tra Società Autostrade e Anas. Si è dunque sbloccata una situazione che qualche anno fa si era sviluppata su un'ipotesi bocciata dai cittadini perché prevedeva un altro

affronta il nodo genovese ci sarà un inevitabile intasamento dentro la città di Genova con costi che riteniamo insopportabili.»

Quest'opera servirà a integrare maggiormente Genova e la Liguria nei traffici internazionali?

«Nel momento in cui è tornata centrale la questione della portualità e della logistica, oltre che quella del turismo, si è cercato di correggere la marginalità di cui ha sofferto la Liguria con un'ottica più vasta, comprendente tutto l'arco costiero occidentale. Abbiamo operato per sbloccare mi-

UN SISTEMA INTEGRATO
Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

Il movimento di merci nei tre porti liguri è in rapido aumento

ora in considerazione di una ripresa del trasporto marittimo e intermodale poniamo l'esigenza di un giusto riequilibrio tra nord e sud ed avanziamo una proposta, quella del corridoio tirrenico. Si tratta dell'organizzazione di un sistema intermodale che ingloba l'autostrada del mare nord-sud, la rete autostradale, quella ferroviaria, gli interporti.»

E per i pendolari che confluiscono a migliaia a Genova ogni giorno ci saranno delle novità?

«Visto che il trasporto pubblico è metropolitano delle ferrovie passerà di competenza regionale, abbiamo deciso di acquistare quattro treni moderni per i pendolari. Il primo entrerà in funzione a febbraio del 2000.»

Ci sono dei progetti per il trasporto urbano?

«Con la riorganizzazione del nodo ferroviario le linee di costa e quella della Valpolcevera diventeranno metropolitane. Poi esiste la linea metropolitana già in funzione e in via di potenziamento. Il punto nodale è la Val Bisagno che è servita solo su gomma. L'impegno è per un modulo particolare su cui esiste un finanziamento di 50 miliardi: un «people mover» o una tranvia leggera compatibile con l'ambiente»

M.F.



Sabato 27 marzo 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CARICA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and municipal bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Preco, Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity funds.



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta



LASCIATEVI TRAVOLGERE DAGLI IRRESISTIBILI RITMI DELLA MUSICA CUBANA.

VERA CUBA N.3

IL CD CON LA SALSA
MAS FINA DI MANOLITO
PIÙ IL LIBRO DI RACCONTI
LA BAIJA DELLE
GOCCE NOTTURNE

IN EDICOLA
MANOLITO Y SU TRABUCO
A SOLE 18.000 LIRE



VERA CUBA N.1



VERA CUBA N.2



**VERA CUBA 1 E 2 SONO GIÀ UNA RARITÀ.
MA SE LI AVETE PERDUTI POTETE COMODAMENTE ORDINARLI
UTILIZZANDO IL SERVIZIO CLIENTI.**

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia
tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

I'U
multimedia

L'occasione colta

